

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

DCCCL.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 7 FEBBRAIO 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|--|---------------------|---|--------------|
| Disegni di legge (Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa) | 35336 | Proposta di legge (Svolgimento): | |
| Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione): | | PRESIDENTE | 35336 |
| Approvazione ed esecuzione del Protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 22 ottobre 1951. (2432) | 35337 | PRETI | 35336 |
| PRESIDENTE | 35337, 35338, 35339 | LUCIFREDI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i> | 35336 |
| GIACCHERO, <i>Relatore</i> | 35337 | Per un fatto personale: | |
| PAJETTA GIAN CARLO | 35338 | INGRAO | 35354, 35356 |
| DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri</i> | 35340, 35344 | GIACCHERO | 35355 |
| CUTTITTA | 35344 | PRESIDENTE | 35355, 35356 |
| NENNI PIETRO | 35345 | Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) | 35336 |
| CHIOSTERGI | 35346 | Votazione segreta dei disegni di legge: | |
| TOGLIATTI | 35347 | Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente l'estensione alle imprese commerciali ed artigiane della legge 21 agosto 1949, n. 638, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità e integrazioni e modifiche della legge stessa. (2421); | |
| BETTIOL GIUSEPPE | 35350 | Approvazione ed esecuzione del Protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 22 ottobre 1951. (2432) | 35352 |
| DE CARO GERARDO | 35351 | | |
| BASILE | 35352 | | |
| Disegno di legge (Discussione): | | | |
| Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1951, n. 1356, contenente norme in materia di locazione e sublocazione di immobili urbani e di vincolo alberghiero. (2441) | 35356 | | |
| PRESIDENTE | 35356 | | |
| BERNARDI | 35357 | | |
| Proposte di legge: | | | |
| (Annunzio) | 35336 | La seduta comincia alle 16. | |
| (Deferimento a Commissione in sede legislativa) | 35336 | MAZZA, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. (È approvato). | |

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

**Approvazione di disegni di legge
da parte di Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi, nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Ratifica, senza modificazioni, del decreto legislativo 27 maggio 1947, n. 769, concernente norme transitorie per il conferimento dei posti d'impiego civile ai sottufficiali delle Forze armate » (520/124);

« Ratifica, senza modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 940, concernente modificazioni degli organici degli operai di ruolo delle Forze armate » (520/118);

« Ratifica, senza modificazioni, del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261, concernente assetto della finanza delle province e dei comuni » (520/111);

« Ratifica, senza modificazioni, del decreto legislativo 29 marzo 1947, n. 177, concernente provvedimenti finanziari a favore delle province e dei comuni » (520/110).

**Deferimento di una proposta di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in una precedente seduta, ritengo che la proposta di legge d'iniziativa dei senatori Ferrabino ed altri: « Sistemazione delle cliniche della Università di Padova », approvata dalla VII Commissione permanente del Senato, possa essere deferita all'esame e all'approvazione della competente Commissione permanente, in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza due proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Pierantozzi, Giammarco e Parente:

« Orari d'obbligo per gli insegnanti degli Istituti e Scuole di istruzione tecnica » (2521);

dai deputati Vicentini, Valsecchi, Lombardini e Longoni:

« Abrogazione dell'esenzione da ogni tributo sulle indennità parlamentari prevista dall'articolo 3 della legge 9 agosto 1948, n. 1102 » (2522).

Saranno stampate e distribuite. La prima — avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento — sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa. Della seconda sarà fissata in seguito la data di svolgimento, avendo i proponenti chiesto di svolgerla.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Castellarin, Preti e Zagari:

« Estensione dei benefici previsti dall'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376. (2319).

PRETI. Chiedo di svolgere io questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRETI. La proposta di legge in esame verte su una questione di dettaglio, ma piuttosto complessa. In virtù di una recente legge taluni impiegati hanno avuto un beneficio di carriera; altri, che originariamente si trovavano nelle stesse condizioni, ma che, nel frattempo, avevano partecipato a concorsi avanzando di grado, oggi non beneficerebbero dei provvedimenti di cui alla predetta legge, e resterebbero indietro, ciò che costituirebbe una evidente ingiustizia ed una sperequazione.

Si tratta, quindi, di porre fine a tale stato di cose, attraverso questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. La sperequazione denunciata dall'onorevole Preti è già stata rilevata da più parti e ha formato oggetto di una proposta di legge anche nell'altro ramo del Parlamento, ad iniziativa del senatore Varriale. Comunque, il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge testé svolta.

(È approvata).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione del Protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 22 ottobre 1951. (2432).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione del protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 22 ottobre 1951.

Ieri è stato esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

GIACCHERO, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compito del relatore si divide, evidentemente, in due parti: la prima parte egli la compie in Commissione, informando i colleghi, e la seconda stendendo la relazione scritta, in cui esprime il pensiero della maggioranza della Commissione ed in cui sottolinea le ragioni, che hanno determinato una certa linea politica. Questo credo sia stato fatto in modo abbastanza conciso e abbastanza semplice; cosicché tutti i colleghi hanno potuto conoscere quale è stato l'atteggiamento della maggioranza e quali sono le ragioni di fondo, che noi portiamo per appoggiare il presente disegno di legge.

Potrei anche rimettermi a quanto già è stato scritto, in quanto, benché in questa discussione siano intervenuti numerosi ed anche molto loquaci colleghi, non mi pare che contro la relazione, sia pure piuttosto scheletrica, siano stati portati veri e propri colpi micidiali.

Non posso, in verità, riconoscere che siano state addotte ragioni decisive e siano stati portati dati di fatto tali da annullare quelle che sono state le nostre conclusioni.

Ho anzitutto il dovere di ringraziare i colleghi Clerici, Ambrosini, Treves e Russo Perez per i loro interventi in appoggio alle nostre tesi.

L'onorevole Clerici, in un discorso documentato, ha in un certo senso anticipato e controbattuto le osservazioni e le critiche che l'opposizione avrebbe certamente fatto, come ha fatto.

L'onorevole Treves ieri, in un conciso ma — secondo me — notevole intervento, ha por-

tato una testimonianza personale che ha un grande valore nei rapporti politici, perché noi possiamo scrivere, portare documenti, fare anche lunghe discussioni; possiamo stampare volumi di carta, accusarci reciprocamente di dire delle menzogne, ma, ad un certo punto, la verità, se esiste, viene sempre fuori. La nota che l'onorevole Treves ha portato ieri, con una testimonianza umana dei rapporti con rappresentanti di nazioni alleate ed amiche, credo abbia una importanza non meno decisiva delle lunghe documentazioni che sono state portate in questo dibattito.

L'onorevole Ambrosini merita particolare menzione. Il presidente della Commissione degli esteri affronta sempre questi problemi con una serietà, una onestà, una larghezza di vedute ed una profondità di indagine che, credo, la Camera gli debba essere veramente riconoscente, e soprattutto noi giovani gli dobbiamo esser grati per l'insegnamento che ci dà nel trattare con tanta serietà di intenti ed altezza di spirito argomenti di questo tipo e di tale importanza.

Dopo aver ringraziato coloro che ci hanno appoggiato, vorrei ringraziare, forse ancora più caldamente, gli stessi oppositori, perché dalle loro argomentazioni è derivato un rafforzamento delle nostre posizioni.

Seguirò l'ordine degli argomenti della mia relazione. Contro l'argomento che la Grecia e la Turchia siano delle nazioni democratiche (in proposito rilevo che questi paesi, poiché già fanno parte di altre organizzazioni per entrare nelle quali occorrono documentazioni e prove democratiche, sono in grado oggi di entrare in una organizzazione di popoli pacifici e democratici tra cui l'Italia è già assisa) non abbiamo sentito, praticamente, che una serie di insulti poggiati su citazioni di giornali che non voglio e non posso confutare singolarmente, ma che, secondo me, hanno un grande merito: quello di essere la prova che si tratta di paesi democratici ed amanti della libertà. E la prova sta nel fatto che gli oratori dell'opposizione hanno portato nella discussione accuse, insulti, documentazioni ostili tratte proprio dai giornali che sono stampati e distribuiti in quei paesi. Mi sembra che non si poteva portare prova più grande e decisiva della democrazia e della libertà che vi regnano. (*Rumori all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra l'estrema sinistra e il centro e la destra*).

Per quanto riguarda in particolare la Grecia, noi abbiamo sentito qui una serie di imputazioni che si ripetono, o ripetono quasi integralmente delle argomentazioni, di-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

rei, care all'ultimo periodo della storia littonia, per cui non mi stupisco che sia stato l'onorevole Ingrao a portarle in quest'aula, riprendendole con un argomento...

PAJETTA GIAN CARLO. Questa è una provocazione!

SEMERARO GABRIELE. Chi parla di provocazione? (*Rumori all'estrema sinistra — Proteste al centro e a destra — Scambio di apostrofi fra l'estrema sinistra e il centro e la destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Giaccherò, cerchi di essere obiettivo e di non scendere a questioni personali.

GIACCHERO, *Relatore*. Io mi auguro che altri siano sereni come me. Ma vi è un'altra argomentazione...

PAJETTA GIAN CARLO. L'onorevole Giaccherò deve spiegare il suo insulto contro l'onorevole Ingrao, assente. (*Proteste al centro e a destra*).

GIACCHERO, *Relatore*. Vi è un secondo punto su cui... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ella ha detto una cosa di cui non si sente di assumere la responsabilità! (*Vive proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, così non possiamo andare avanti. Tutti devono rispettare la libertà di parola in questa Camera!

FARINI. Ma non vi è libertà di insultare!

PRESIDENTE. L'onorevole Giaccherò non ha insultato nessuno, perché, se lo avesse fatto, lo avrei richiamato. Se ho sentito bene, nelle sue parole vi era semplicemente una allusione molto velata ai precedenti dell'onorevole Ingrao.

PAJETTA GIAN CARLO. Su questa questione, l'onorevole Ingrao ha già fatto mettere a verbale la documentazione del suo passato di antifascista. (*Interruzioni al centro e a destra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, qui si tratta, evidentemente, di un fatto personale, che non consente di interrompere l'oratore e che potrà successivamente avere il suo sviluppo. Onorevole Giaccherò, voglia continuare.

GIACCHERO, *Relatore*. Vi è un'altra argomentazione che è stata portata nella nostra relazione, secondo la quale maggior forza del N. A. T. O. veniva ad essere realizzata con la appartenenza ad essa della Grecia e della Turchia. Ora, non è una scoperta quella che era stata fatta nella relazione,

e non sono stati addotti — evidentemente — motivi contrari, perché la nostra tesi si basava su qualcosa di molto semplice, direi su una vecchia formula: «l'unione fa la forza». Qui si è voluto dimostrare che l'unione fa la debolezza... Ma le argomentazioni che sono state portate non sono valse a diminuire l'invincibilità di una argomentazione che è nata con l'uomo, e che probabilmente con l'uomo soltanto finirà.

Dal punto di vista, poi, della sicurezza nazionale, dal punto di vista strettamente italiano, se vogliamo anche considerare questo punto, mi pare che le considerazioni e le accuse fatte non turbino affatto la solidità delle nostre asserzioni. E mi spiego subito. Voglio anche ammettere che tutto l'insieme non sia gradito, che il patto atlantico possa incontrare opposizioni; ma non ci si può, certo, mettere da un punto di vista strettamente italiano per negare l'efficacia di un contributo quale è quello della Grecia e della Turchia. Noi, infatti, ci troveremo in una posizione grandemente più protetta; e ciò indipendentemente da accuse di future aggressioni o di future difese. Ci verremo a trovare in alleanza ed in contatto con paesi che hanno interessi mediterranei. Parlare oggi di indipendenza assoluta nel senso di sovranità assoluta, come qualcuno ha voluto prospettare, significa addirittura essere fuori dei tempi e significa non lavorare per la pace, ma veramente lavorare per la guerra. Le indipendenze nazionali intese come sovranità nazionali in un mondo come quello mediterraneo, in cui soltanto dei conflitti potrebbero esserne la conseguenza, mi pare non siano la migliore ricetta per andare verso un avvenire di collaborazione e di pace.

Inoltre, non comprendo quale interesse possa esservi, dal punto di vista italiano, a gettare tanto fango e tanti insulti su due paesi di cui l'uno non ha avuto altra colpa che quella di essere attaccato dall'Italia e l'altro quella di esserne stato un vecchio avversario, ciò che d'altra parte gli ha valso dall'opposizione un tributo di omaggio, quale contraddizione a quelle che sono state le nostre tesi.

Vi sono, poi, altre argomentazioni di carattere generale. L'ultimo punto della nostra relazione intende mettere in evidenza il fatto che il patto atlantico è un patto di pace. In proposito l'onorevole Treves ha già detto che siamo notevolmente divisi, siamo addirittura nella confusione delle lingue, ed è inutile quasi continuare su questo argomento. Ma, dal momento che argomenti sono

DISCUSSIONI. — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

stati adottati, è mio dovere rispondere. Noi riteniamo un fatto accertato che il patto atlantico ha, se non altro — e questo lo dovete ammettere, perché il contrario non è documentabile — garantito la pace in questo ultimo periodo storico. E noi andiamo più in là: diciamo che, se uno strumento di pace come il patto atlantico fosse stato creato 14 anni fa, probabilmente noi non avremmo dovuto assistere agli eventi cui abbiamo assistito e soffrire le pene che abbiamo sofferto. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, siamo in un dibattito politico: voi avete sostenuto le tesi più accese; ho sentito parlare in questa discussione di «mani insanguinate» che l'onorevole De Gasperi dovrebbe stringere. Ora, mi pare che questi siano veri e propri insulti e non argomenti a sostegno di tesi politiche, su cui si può discutere. Non parliamo di strette di mani, perché allora si potrebbe ricordare quella del 1939 fra Ribbentrop e Molotov, le cui mani sanguinavano già del sangue polacco, anche se non ancora sparso.

Quanto al punto dell'indipendenza, ho sentito ieri dall'onorevole Serbandini l'esaltazione dell'indipendenza dell'Egitto. Però, nel 1942, quando i carri armati e le armate inglesi e americane sbarcavano in Egitto dirette verso El Alamein (noi eravamo dall'altra parte, e questo ci addolora anche di più), non si pensava all'indipendenza dell'Egitto; allora nessuno soffriva per il fatto che i carri armati passassero sull'Egitto e non rispettassero la sua indipendenza. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

GEUNA. Giaccherò ha perso una gamba in Africa, avete capito ? !

GIACCHERO, *Relatore*. Quando ieri sera abbiamo sentito ancora dall'onorevole Serbandini fare quasi l'esaltazione — ed io mi associo a lui — di Giarabub, mancava poco che si ricordasse «Faccetta nera»... (*Commenti all'estrema sinistra*).

Comunque, io non voglio fermarmi su questi particolari che non mutano le diverse posizioni; io vi stimo troppo nelle vostre convinzioni per credere che una polemica di parole possa mutarle. Ma quando ieri si è dalla vostra parte accusato l'onorevole Ambrosini che egli ragionava, che noi ragioniamo solo in termini di fede, questa accusa — scusate — dobbiamo rivolgerla a voi che vedete le cose da quell'unico periscopio che si chiama Cremlino ! (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra — Apostrofe del deputato Togliatti*).

PRESIDENTE. La richiamo all'ordine, onorevole Togliatti: ella non ha diritto di essere maleducato. Il buon esempio dovrebbe venire anche da lei. (*Interruzione del deputato Togliatti*). Ho udito molto bene la parola, che non è in alcun modo giustificabile.

GIACCHERO, *Relatore*. L'onorevole Ambrosini ieri, nel suo discorso, basato su tutt'altro che materia di fede, ha dimostrato che gli Stati Uniti d'America sono, diciamo pure, gli iniziatori e il principale pilastro del patto atlantico. Essi rappresentano un popolo che lavora per la pace, un popolo democratico, un popolo che vuole solo il benessere suo e degli altri. Vi pare una tesi di fede, questa ? Ma ciò può constatarlo chiunque, in qualsiasi momento: chiunque vuole andare in America può rendersi conto di ciò, senza bisogno di fare affermazioni di fede. E quando si dice che i popoli che vivono sul mare sono popoli molto meno pericolosi per la libertà degli altri, diciamo una verità assoluta, confermata da dati di fatto. E non lo dice soltanto la buona volontà e la fede dell'onorevole Ambrosini (ne avessimo tanta di fede quanta ne ha lui !), ma lo diceva un grande italiano in un discorso del 20 ottobre 1848, Camillo Benso di Cavour, il quale, dovendo controbattere anche lui certe accuse (allora si trattava, naturalmente, dell'accusa di anglofilia, perché l'Inghilterra rappresentava allora per gli Stati nazionali europei quello che oggi è l'America per il complesso occidentale), diceva: «L'Inghilterra desidera vivamente il mantenimento della pace perché le commozioni politiche e le guerre internazionali nuocciono all'immenso suo commercio, scuotono l'edificio gigante della sua industria. Le rivoluzioni che hanno turbato quest'anno (era il 1848) il continente europeo hanno prodotto una diminuzione nelle esportazioni di oggetti manufatti della Gran Bretagna di parecchi milioni di sterline. Questo fatto solo basterà a convincervi che l'Inghilterra vuole la pace».

Sono argomentazioni che valevano allora per un uomo che, credo, non possiate considerare molto infantile o che appoggiasse le sue argomentazioni su motivi di fede, come potete accusare noi (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*); vedete, quindi, che sono ragioni che valgono, onorevole Pajetta, perché sono insite nella natura stessa degli uomini.

Potrei anche citarvi un episodio da nulla, se volete; ho parlato poco tempo fa con una signora russa fuggita nel 1917 dalla Russia. Le chiesi come mai fosse riuscita a fuggire mentre parecchi altri suoi conoscenti erano

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

rimasti. Mi rispose che era riuscita a fuggire perché si trovava verso la Crimea, soggiungendo (ecco il valore dell'episodio): « Quando si va verso il mare, i diritti dell'uomo, il rispetto dell'uomo aumentano, e si ravviva di più il senso della libertà ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

È una verità che investe tutta la nostra storia, tutta la nostra civiltà, perché allora dovrete negare che la civiltà è nata nel Mediterraneo e che l'Europa è stata — almeno finora — la parte più civile e più avanzata del continente intero e di tutto il mondo, perché questa Europa è tutta frastagliata dal mare, il mare la penetra, e in essa si svolge la vita nel modo migliore, perché l'uomo stesso è portato a concezioni umane più complete. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Non credo che queste mie ragioni siano meno valide di quelle che voi avete portato quando ci avete voluto dipingere una Grecia tesa alla... conquista della Russia; il che mi fa ricordare le stesse accuse che nel 1939 si facevano alla Finlandia. Evidentemente, se siamo qui per fare considerazioni di carattere politico, possiamo e dobbiamo limitarci a considerazioni che abbiano una certa positività e che possano veramente considerarsi valide.

Non seguo la polemica e tutta la serie dei dati che sono stati citati. Rinvio, per conoscenza, coloro che vogliono documentarsi circa i fatti — per esempio — della Grecia, a quanto è depositato all'assemblea dell'O.N.U. (atti della seduta del 7 dicembre 1951), dove figurano elenchi che possono interessare molto e che possono costituire risposta a certe argomentazioni.

Concludo, signor Presidente, come ho concluso nella mia relazione scritta, invitando la Camera ad esprimere parere favorevole, specialmente per questa considerazione, condivisa da quanti desiderano veramente la pace, che il rafforzamento della organizzazione attraverso sempre nuove adesioni significa togliere motivi di facili sogni ed avventure imperialiste, significa il rafforzamento dell'equilibrio continentale che può esistere solo quando si impone l'obbligo al rispetto altrui, e rappresenta perciò un positivo e concreto contributo al mantenimento della pace nel mondo! (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Onorevoli colleghi, la discussione svoltasi con la partecipazione di nove oratori di diversi settori della

Camera, con prevalenza oraria, come al solito, dell'opposizione, ha rinnovato lo schieramento costituitosi di fronte al patto atlantico in generale. Ed era ovvio. Le obiezioni e le accuse sono le medesime, come identiche sono le argomentazioni in favore.

Da una parte si dice che si prepara la guerra di aggressione contro lo Stato popolare, che sempre più si stringe il cerchio e l'assedio, e che tutti gli Stati democratici si mettono al servizio dell'aggressione americana.

Da parte nostra si risponde: l'alleanza è solamente difensiva; se non verrà dal di fuori un attacco, la guerra non si farà e non ci sarà. La solidarietà sempre più vasta nella difesa rende sempre più difficile l'attacco, sempre più rischiosa l'aggressione. Tanto più larga e profonda è l'alleanza, tanto più forte diventa all'interno il senso della responsabilità che elimina ogni avventura provocatoria del singolo ed ogni rischio di conflitti di prestigio fra singoli Stati. E, al di fuori dell'alleanza — lasciate che esprima anche questa speranza — si rafforzano così quegli elementi che vogliono mantenere la pace contro coloro che, altrimenti, sognerebbero una aggressione facile e profittevole.

È giusto anche dire che, quanto più sentita e universale diviene la solidarietà difensiva, tanto più essa si evolve verso una comunità positivamente costruttiva di carattere permanente.

Se mi permettete di dire così, l'armatura diventa come l'involucro di una solidarietà economico-sociale che dovrà pure realizzarsi con il tempo. È certo un fenomeno lento, graduale, ma logicamente fatale, intravisto dai fondatori del patto all'articolo 2, sul quale abbiamo insistito alla conferenza di Ottawa, articolo che ha trovato l'attuazione nel comitato dei 12. Non abbiamo ancora un rapporto conclusivo sulla sua attività; ma questo rapporto potrà essere questione di giorni o settimane e si vedrà da esso che il comitato ha tentato di commisurare la spesa militare alle possibilità economiche ed alle situazioni sociali di ciascun paese. Il che vuol dire che già esiste un equo concetto delle possibilità economiche raffrontate alle richieste ed alle esigenze difensive militari; il che vuol dire che il problema economico ed il problema sociale hanno preso il posto centrale in tutta la considerazione anche del patto atlantico. Non abbiamo più, quindi, a che fare con una convenzione militare, con richieste militari, con sodisfacimento totale o parziale di queste richieste; abbiamo a che fare con uno studio e una deliberazione che raffrontano le diverse

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

esigenze. Il che vuol dire che si considera in forma totale e di paragone i singoli elementi di vitalità di uno Stato.

Questo tentativo, ripeto, è appena agli inizi, è un primo tentativo; ma è certo che esso avrà ulteriori sviluppi e che potrà lentamente, ma gradualmente, condurci ad affrontare più in profondità il problema economico, proprio nell'occasione in cui si affronta o si deve affrontare il problema difensivo.

Tuttavia, l'impresa più costruttiva, che si sta iniziando dietro la muraglia del patto atlantico — chiamiamola così — è la comunità di difesa europea, cui molti oratori durante il dibattito hanno accennato (per favorirla o per combatterla). Si può dire che la maggior parte di queste dichiarazioni e delle affermazioni, avvenute nel paese e nello stesso dibattito parlamentare, ci fanno supporre che, in via di massima, la nazione italiana accetta con ottimismo questa impresa, si augura che essa riesca; e, quando arriverà alle Camere l'abbozzo del trattato, è da supporre che la maggioranza, in linea di massima, sarà favorevole all'accettazione. Mi pare anzi che, dal punto di vista del pensiero nazionale, il nostro atteggiamento (atteggiamento in queste circostanze e in questo particolare momento) possa essere precisato in questi termini. L'Italia trova già nel patto atlantico il massimo di garanzia possibile per la pace e la sicurezza. Nè, d'altro canto, dal punto di vista dei suoi particolari interessi, riguardanti naturalmente la difesa delle sue frontiere, dal punto di vista dei suoi interessi considerati isolatamente, potrebbe desiderare l'esclusione dal patto atlantico dei territori che stanno più a nord. Ma l'Italia non determina il suo atteggiamento secondo una visione geograficamente circoscritta e limitata alla situazione temporanea. Essa sente e accetta i vincoli della solidarietà europea, la quale si basa soprattutto — per venire al concreto — sul superamento dello storico antagonismo fra Germania e Francia.

In tale spirito, l'Italia accolse le felici iniziative della Francia per l'attuazione del piano Schuman e per la costituzione dell'esercito europeo. L'elaborazione del trattato, che deve creare la comunità europea di difesa, ha incontrato — come vi è noto — molte difficoltà oggettive e di carattere giuridico, amministrativo e finanziario. Si aggiunsero, a queste, ulteriori difficoltà provenienti dalla diversità originaria e dimensionale dei paesi partecipanti.

La delegazione italiana ha contribuito, in notevole misura e con spirito di larghezza, a

superare tutte le difficoltà, formali o sostanziali, partendo dalla convinzione che l'altissimo scopo della comune difesa può richiedere che si subordinino ad essa altre considerazioni, ma, soprattutto, puntando con consapevole fermezza verso il coordinamento di questa opera grandiosa che, iniziandosi con la comunanza della difesa, deve logicamente e fatalmente concludersi con l'unità politica dell'Europa.

Sappiamo bene che converrà passare attraverso una fase preparatoria. Ma già in questa abbiamo cercato di inserire dei fermenti che facilitino la spinta verso la fase definitiva, la quale diventerà attuazione concreta con la collaborazione dei parlamenti e con l'intensificato consenso dei popoli.

Sarebbe estremamente deplorabile — permettetemi di aggiungere — che la creazione della comunità di difesa subisse un arresto e venissero così stroncate le speranze negli ulteriori sviluppi che vi sono congiunti. Gli amici francesi, che di queste nobili idee furono i primi banditori, non possono deludere le aspettative che già hanno dato alla Francia una posizione eminente nell'opera di unificazione europea. E l'illustre capo del governo di Bonn, che ha sostenuto con vigore e con grande coraggio morale, in mezzo a difficoltà molteplici, le ragioni di una solidarietà la quale deve e può chiudere felicemente, nella pace assicurata e riparatrice, la terribile spirale della guerra; troverà — noi lo speriamo — l'appoggio e la comprensione necessari per superare gli ultimi ostacoli.

Detto ciò, mi si permettano ancora alcuni accenni agli spunti polemici che sono stati svolti durante il dibattito. Cercherò di evitare le polemiche personali per rimanere in argomento.

Non si è abbastanza rilevato, se non dal relatore e dall'onorevole Ambrosini, che alla origine dell'ammissione della Turchia e della Grecia nel patto atlantico non sta l'invadenza aggressiva della politica americana. L'America anzi, durante la conferenza di Ottawa e già prima di essa, esitò a lungo prima di decidersi ad appoggiare il desiderio espresso dalla Grecia e dalla Turchia di essere ammesse nel patto. Noi stessi abbiamo constatato questa posizione degli Stati Uniti. La verità, quindi, è che all'origine di questo protocollo sta esclusivamente la volontà dei due paesi (soprattutto della Turchia che diede una dimostrazione pratica, addirittura con la sua partecipazione alla guerra di Corea), chiaramente e ripetutamente espressa. Che a questo protocollo non si sia giunti in forza di uno spi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

rito aggressivo è dimostrato anche dalla procedura e dalla elaborazione dell'accordo stesso: in un primo tempo, si pensò addirittura di creare un patto speciale che mettesse i due paesi al fianco delle nazioni aderenti al patto atlantico, ma che non ve le facesse entrare direttamente. Solo ad Ottawa si entrò nell'ordine di idee di una ammissione diretta, ritenendo che questa fosse la migliore soluzione.

Quanto all'Italia, va notato che la nostra delegazione fin dall'inizio fu per questa soluzione senza compromessi: sia per corrispondere al desiderio espresso dalle due potenze interessate, sia e soprattutto perché le altre soluzioni avrebbero messo l'Italia in ultima linea, la avrebbero gravata delle stesse responsabilità e degli stessi rischi che venivano addossati alle altre nazioni, senza per altro metterla in condizioni di parità. Tale essendo la situazione, è evidente che era nostro interesse, data anche la nostra esposizione mediterranea, fare entrare nel patto atlantico anche queste due nazioni che rappresenteranno una zona di sicurezza a nostro favore.

Mi guarderò, poi, dall'entrare nella discussione riguardante la situazione interna dei due paesi, lo stato di democrazia o di antidemocrazia che li dominerebbe, la loro natura, la loro storia o la loro tradizione. Si tratta, in generale, di argomenti o di fatti non facilmente controllabili, o di voci contraddittorie che provengono dall'una o dall'altra parte, ed è difficile discriminare il vero dal falso, quello che è obiettivo, e quello che, invece, risponde soltanto a fini propagandistici. Noi dobbiamo dire soltanto che la guerra, specialmente la guerra civile, è una tragedia tale che, nel quadro di essa, da tutte le parti possono essere compiuti atti da tutti deplorabili in tempi normali e pacifici. Poniamoci piuttosto questo quesito: quali che siano stati gli sviluppi di questi due Stati attraverso la rivoluzione o la guerra civile, la pace e la sicurezza — che, attraverso il patto atlantico, questi due paesi potranno ottenere — renderanno possibili ulteriori progressi in senso democratico e nel consolidamento delle istituzioni libere? Credo che la risposta debba essere positiva: diventando questi paesi consoci di Stati a fortissima ed indiscutibile tradizione democratica, credo che possiamo sperare che il patto stesso agisca nel senso della libertà e nel senso dello sviluppo democratico.

Un nostro egregio collega dell'opposizione ha attaccato l'onorevole Pella — quale membro del comitato centrale del patto atlantico — dipingendolo come un uomo che non abbia

fatto alcuna resistenza di fronte alle richieste militari, ed abbia anzi avuto la passione di servire. Questo collega dell'opposizione ha anche messo in confronto il contegno dell'onorevole Pella con quello di rappresentanti di altri Stati, che si sarebbero battuti per diminuire i pesi ad essi proposti.

Debbo assicurare che i limiti economici e sociali della situazione italiana furono dall'onorevole Pella e dai suoi collaboratori sempre energicamente sostenuti, e poiché non è il momento ancora di ragionare intorno alle conclusioni ufficiali del comitato centrale — conclusioni che ancora non sono state fissate sulla carta — non posso che limitarmi a questa affermazione, che tuttavia è assolutamente incontrovertibile.

Un altro collega dell'opposizione ha ironizzato sopra il regionalismo nel campo dell'organizzazione internazionale, dicendo che questo patto atlantico è un patto « regionale » perché è stato allargato a tre continenti, ciò che è contro il programma dell'O. N. U. che prevedeva il patto regionale in un senso più ristretto.

Ora, è vero che « regione », nel linguaggio comune, significa non soltanto una parte di continente ma anche una parte di Stato. Per altro la terminologia che si usa nelle discussioni e nei documenti internazionali quando si parla di regioni in confronto dell'O. N. U. è quella che si userebbe parlando di una parte in confronto del tutto, che è poi l'universo, perché il concetto fondamentale dell'O. N. U. è universale. Inoltre, questa definizione terminologica è già vecchia. Già ai tempi della Società delle nazioni si è posto il problema: fino a che punto si può parlare di regionalismo e quale è il concetto del regionalismo? E, in un rapporto dell'organizzazione internazionale francese del 1926, si dà questa definizione: per regioni si intendono Stati congiunti insieme a causa della situazione geografica o della loro comunanza di interessi.

Quindi non siamo andati troppo lontano dalla tradizione e dalla terminologia giuridica già ammessa.

Lo stesso oppositore è un po' preoccupato della difesa del medio oriente e ci ha chiesto quale sarebbe la situazione se, dopo l'ammisione della Turchia nel patto atlantico, il Governo iraniano dichiarasse guerra alla Gran Bretagna.

Veramente il quesito è abbastanza curioso: guardando sulla carta si vede che, per poter attaccare la Gran Bretagna, la flotta dell'Iran dovrebbe fare un enorme giro ed

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

arrivare nel Mediterraneo... (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. La flotta britannica è andata in Corea e in Malesia!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Non si è detto che cosa avverrebbe se la Gran Bretagna attaccasse l'Iran; ma se l'Iran attaccasse la Gran Bretagna...

PAJETTA GIAN CARLO. Non faccia dell'umorismo su questioni di questo genere... (*Proteste al centro e a destra*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Mi si è portato questo esempio, e ho il diritto di richiamarmi ad esso per dimostrare che è infantile. Ad ogni modo, era quello che meno di ogni altro si poteva addurre contro la nostra tesi, non solo per la situazione geografica e storica, ma anche per il fatto che l'Iran ha una fregata da 1.652 tonnellate, un dragamine da 1.040 e tre cannoniere da 331 tonnellate: con questa flotta non si può certo immaginare che metta in pericolo la Gran Bretagna!... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

È evidente che la tesi del mio avversario è appunto di dimostrare che cosa potrebbe accadere in seguito a questo attacco. Se fosse il contrario, naturalmente, il patto atlantico non avrebbe ragione d'intervenire, perché sarebbe l'Inghilterra ad attaccare qualcuno e noi non siamo chiamati ad appoggiare l'Inghilterra se attacca qualcuno, ma solo se si tratta di difendersi.

È chiaro che l'alleanza è semplicemente difensiva, e voi non fate l'interesse nazionale nel supporre che sia possibile legarci a qualche cosa di offensivo. Questa è la differenza capitale! (*Applausi al centro e a destra*). Un'altra obiezione che ci viene fatta è questa: ma voi, alleandovi adesso alla Grecia, la quale è ancora in stato di guerra con l'Albania, finite con l'assumere la stessa posizione giuridica e siete anche voi in guerra con l'Albania.

Anche questo è un ragionamento capzioso: In realtà noi siamo alleati con la Grecia soltanto in questo senso: che, se la Grecia fosse attaccata, noi cercheremo di difenderla insieme con altri. Ma, per il resto, niente cambia. E se voi siete preoccupati per i rapporti diplomatici non ancora risolti e pendenti, che sarebbero stati ereditati dalla democrazia popolare dallo Stato schipetaro (poiché lo stato di guerra risale ancora all'attacco dell'Italia: si tratta ancora di quello stato di guerra), tutto ad un tratto sbagliate programma. Infatti, sostenete sempre che gli

Stati di democrazia popolare non assumono l'eredità degli Stati precedenti, mentre qui, in questo caso, vi preoccupate di un'eredità che, per principio, non dovrete ammettere, e che noi italiani soprattutto non dobbiamo ammettere. (*Applausi al centro e a destra*).

Dobbiamo riconoscere che gli onorevoli Pajetta Giuliano ed Ingrao sono venuti qui con una abbondante documentazione. Mi pare però che abbiano voluto dimostrare troppo, essendo entrati in dettagli, che poi, illuminati e messi sotto la lente del ragionamento e del fatto storico, cadono del tutto.

Ad ogni modo, poiché indubbiamente essi hanno dimostrato di essere eruditi in materia, non vorranno lamentarsi che anche io dia qualche contributo per completare questa loro erudizione. (*Si ride*).

✕ L'onorevole Serbandini ha detto che in questi giorni si va delineando un asse Roma-Belgrado-Atene-Ankara...

VALSECCHI. Sarebbe una curva!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. ...e ha chiesto formalmente quali sono gli impegni italiani in tutto questo.

A parte il fatto che l'«asse» sarebbe un po' contorto — perché dovrebbe passare per Trieste — non ho difficoltà a rispondere che non v'è impegno di nessuna specie, per quanto riguarda l'Italia, e credo di poter escludere anche che vi siano impegni riguardo ai rapporti fra gli altri paesi del cosiddetto «asse».

Il viaggio del ministro Venizelos a Roma si inserisce nel quadro dei normali rapporti diplomatici fra i due paesi. Non abbiamo alcuna ragione (da quando siamo in pace con la Grecia ed abbiamo cercato, attraverso trattati di commercio ed economici, di arrivare ad una collaborazione) di svalutare questo atto di cortesia, che, invece, mi auguro possa riaffermare i rapporti amichevoli fra i due paesi. Più ci si vede, più ci si parla, più ci si comprende e più facilmente si evitano i contrasti. Questo vale, come per la Grecia, anche per gli altri paesi. Sarebbe augurabile che anche con altri paesi le comunicazioni fossero più facili, che ci si vedesse spesso per scambi di idee. Attraverso questa libera circolazione delle idee si avrebbe un senso di tranquillità, che, purtroppo, ancora non abbiamo. (*Applausi al centro e a destra*).

Per l'ulteriore parte polemica mi sarà permesso richiamarmi alle argomentazioni degli onorevoli Clerici, Ambrosini, Treves e Russo Perez.

Mi associo, in particolare, alla minuta confutazione delle obiezioni fatte, con la ben

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

nota competenza, dal presidente della Commissione degli esteri. E faccio mio il caldo voto, da lui espresso, che in Egitto si venga rapidamente ad un accordo, conciliando le esigenze internazionali della difesa del canale con lo sviluppo, naturale e legittimo, delle istituzioni democratiche nazionali di quel paese.

L'onorevole Giaccherio mi ha già risparmiato la fatica di accennare ad altre obiezioni, e non posso che associarmi alle sue conclusioni generali.

Comunque, questo è un piccolo dibattito, un dibattito, direi, parentetico, in confronto ai grossi dibattiti, che dovremo impostare nell'avvenire sulle questioni di politica estera, sulla politica atlantica, in particolare, e sulla politica europea.

Non certo noi rifuggiremo le critiche e il controllo del Parlamento, le cui deliberazioni sono determinanti; ma noi sappiamo che esso, nella sua maggioranza, ci appoggerà in questa politica di pace, di sicurezza, di ricostruzione europea.

È questa la retta via che ci si apre dinanzi.

La collaborazione internazionale è difficile, perché si tratta di conciliare, talvolta, punti di vista che sembrano contrastanti. E la solidarietà è una tendenza centripeta, a cui si oppongono soprattutto eredità della storia e altre tendenze in senso contrario.

Tuttavia, è giocoforza tentare e ritentare con indomito ottimismo, perché al di fuori di questa via ve n'è solo un'altra: quella che conduce all'abbandono; abbandono nostro da parte di altri, più fortunati di noi; abbandono di noi stessi, abbandonandoci noi o alla disgregazione o alla esaltazione retorica e irrazionale.

Non ripetiamo gli errori del passato. L'Italia può riprendersi solo con il lavoro e con la tenacia, con la disciplina degli sforzi e delle volontà, e conquistare il suo posto, collaborando lealmente alla causa della sicurezza dei popoli liberi.

Questa stessa è anche la via del progresso dei popoli e delle classi, affinché, una volta instaurata la sicurezza e garantita la libertà, l'evoluzione verso una migliore giustizia sociale proceda più rapida e senza sospetti. (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Passiamo all'unico ordine del giorno presentato. Se ne dia lettura.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

La Camera,

nell'approvare il disegno di legge numero 2432 concernente l'ammissione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico;

consapevole dei maggiori impegni che esso comporta per la nazione;

invita il Governo

a svolgere efficace azione diplomatica presso le maggiori potenze firmatarie del patto al fine di ottenere quei riconoscimenti che pongano l'Italia in condizioni di parità con le altre nazioni consociate ».

CUTTITTA.

PRESIDENTE. Qual'è il parere del Governo sull'ordine del giorno testé letto?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Non ho ascoltato lo svolgimento di questo ordine del giorno; il suo testo mi sembra, però, accettabile. Qualora, invece, intenda far riferimento al fatto che non tutte le nazioni hanno accettato l'eliminazione del trattato di pace, allora, evidentemente, non potrei accoglierlo; ma, inteso come aspirazione e come tendenza, è accettabile.

CUTTITTA. Ai fini della parità di diritti, io chiedo che anche l'Italia sia ammessa all'O. N. U.

Questa è l'aspirazione maggiore che ho voluto esprimere nel mio ordine del giorno, invitando il Governo a svolgere un efficace attività diplomatica per giungere finalmente alla nostra ammissione nell'O. N. U. Infatti è inconcepibile che noi siamo nel patto atlantico e, nello stesso tempo, fuori dell'O. N. U.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. In questo senso accetto pienamente l'ordine del giorno Cuttitta e mi auguro che il Parlamento italiano, con assoluta unanimità, insista presso tutte le potenze affinché nessuna di esse più si opponga al nostro ingresso all'O. N. U. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cuttitta, dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, insiste a che il suo ordine del giorno sia posto in votazione?

CUTTITTA. Non ho alcun motivo per insistere.

PRESIDENTE. Sta bene. Passiamo agli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo. Si dia lettura dell'articolo 1.

FABRIANI, *Segretario* legge:

« È approvato il Protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato Nord-Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 17 ottobre 1951 ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 2.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Piena ed intera esecuzione è data al Protocollo suddetto a decorrere dalla data della sua entrata in vigore ».

NENNI PIETRO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli argomenti sui quali il dibattito avrebbe potuto avere più ampio sviluppo, sono stati portati nella discussione dell'intervento finale del Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. È cosa naturale a cui dobbiamo la impressione che il dibattito incominci proprio nel momento in cui invece si chiude. Dopo tutto noi non ce ne lamentiamo, perché, più che da una discussione di scorcio, come quella che si è svolta sul tema sul quale stiamo per votare, è da una discussione di insieme che attendiamo la chiarificazione necessaria, aspettando il Governo al varco dei fatti, che ci sembra rafforzino la nostra posizione e vengano a sostegno della nostra tesi di politica estera.

Credo che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ministro degli esteri, non abbiano tolto nulla al valore delle preoccupazioni che sono state avanzate dal nostro gruppo nel corso di questa, e delle precedenti discussioni. Per quanto si riferisce all'ammisione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico, sembra a me che si possono interpretare le parole del Presidente del Consiglio come il riconoscimento del rischio implicito che essa comporta per l'Italia, mentre è mancato anche il solo tentativo di dare la dimostrazione della necessità, per noi, di assumere questo rischio. È addirittura sorprendente che il Presidente del Consiglio abbia finto di ignorare, o abbia dimenticato, che la Grecia e la Turchia, così come godevano già da anni degli aiuti americani, così da due anni erano « protette » (se di protezione è il caso di parlare) dalla garanzia americana. Vale a dire che Grecia e Turchia facevano già parte dello spazio strategico americano. Se, ciò malgrado, si è voluto arrivare alla inclusione dei due paesi nel patto, è in obbedienza al metodo del « pentagono » americano che potremmo chiamare alla francese: « *Tous dans le bain!* »; tutti impegnati e compromessi fino al collo.

Ora, né l'Europa occidentale in generale, né l'Italia in particolare avevano bisogno e sono in condizione di assumere codesto onere e questa nuova responsabilità. E si spiega, allora, che ci siano state resistenze da parte della Francia, resistenze più accanite da parte

dei Paesi Bassi, e resistenze durate fino alla conferenza di Ottawa da parte degli Stati scandinavi. Purtroppo, oggi, la miserevole sorte dei paesi europei, è che, a un certo punto, le loro resistenze si infrangono di fronte a quella che, pochi istanti or sono, il Presidente del Consiglio chiamava la « muraglia » atlantica.

Orbene, onorevole Presidente del Consiglio, che significa per noi l'estensione del patto atlantico alla Grecia e alla Turchia? Significa che le nostre frontiere saranno sull'Egeo, in Macedonia, in Tessaglia; le nostre frontiere saranno sul mar Nero, e lungo la linea di confine dalla Turchia all'Unione Sovietica, da Batum fino al mar Caspio. (*Commenti al centro e a destra*).

Voi credete di potere assumere una simile responsabilità? Fatelo, signori, ma è una responsabilità che impegna voi, sebbene soltanto sulla carta, e non impegna il popolo, il quale, se malauguratamente in quelle zone dovesse verificarsi il *casus foederis*, non lo riconoscerebbe (*Applausi all'estrema sinistra*), deciso, come esso è, a non riconoscere obblighi che derivino da esigenze di difesa delle frontiere altrui, non delle nostre. (*Commenti al centro e a destra*).

L'onorevole Presidente del Consiglio ha introdotto nella discussione due argomenti nuovi e attuali, che io toccherò brevemente, in quanto essi ci rafforzano nella decisione di votare contro l'accordo internazionale in discussione.

Il primo di questi argomenti si riferisce al cosiddetto europeismo, di cui il Presidente del Consiglio si è fatto caloroso propugnatore.

Signori, il vostro europeismo nasce in un ben triste momento per l'Europa, e nasce gravato da un peccato di origine che lo condannerà a sparire non appena verranno meno le cause occasionali che lo hanno provocato. L'Europa occidentale attraversa una delle più gravi crisi economiche e sociali che essa abbia conosciuto nella sua storia.

LOMBARDINI. Per questo bisogna unirsi!

NENNI PIETRO. Appunto, onorevole collega, bisognerebbe unirsi. E ci si unisce a tal punto che io pregherò il Presidente del Consiglio, nel suo prossimo viaggio a Parigi, di deporre un fiore sulla tomba dell'unione doganale italo-francese. (*Applausi all'estrema sinistra*). Perché, signori, questa è la logica del vostro europeismo, e del vostro atlantismo: quando si tratta di assumere dei rischi, voi alzate la mano...

SPIAZZI. Noi ci assicuriamo, invece!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

NENNI PIETRÒ. ...quando si tratta di difendere i nostri interessi, dove siete e cosa fate, signori della maggioranza e del Governo? Proprio in questi giorni gli Stati Uniti d'America hanno contingentato, in maniera ancor più severa, le importazioni dei formaggi italiani, e hanno aumentato i dazi che colpiscono la esportazione dei nostri olii, del marmo di Carrara e di diversi altri prodotti nazionali. Alle prese con insuperabili difficoltà economiche, la Gran Bretagna e la Francia non hanno trovato altra soluzione ai loro guai, se non quella di denunciare la liberalizzazione degli scambi, e di erigere il muro dei contingentamenti alle nostre esportazioni tessili e ortofrutticole.

È dunque questa la contropartita all'accordo che state per ratificare?

La desolante verità è che l'Europa, sotto la pressione del riarmo e dell'inflazione, sta compromettendo i risultati di sei anni di ricostruzione e di rinascita. E proprio in questo momento voi ci parlate di comunità europea e di comunità atlantica; proprio in questo momento ci domandate di assumere altri obblighi di carattere politico e militare. Onorevole De Gasperi, ella ha detto pochi istanti fa: bisogna non ripetere gli errori del passato; ma tutta la storia d'Italia è contrassegnata da errori simili a quelli di cui l'attuale Governo assume la responsabilità, dimostrando di non avere appreso nulla dalle tragiche vicende degli ultimi anni.

Ancora un accenno ad un argomento che è stato toccato dal Presidente del Consiglio e sul quale non avremo occasione di aprire una discussione prima che il Presidente del Consiglio faccia, se lo farà, il viaggio per Lisbona. (*Commenti*). Dico se lo farà, perchè il Parlamento sa come le sorti dell'esercito cosiddetto europeo risultino assai compromesse dalla polemica tra Parigi e Bonn.

È triste, in verità, che la classe dirigente europea riconosca la gravità dei problemi soltanto quando, dirò, scusandomi dell'espressione volgare, su di essa sbatte il muso. Ma era dunque così difficile prevedere che l'esercito europeo, in funzione del riarmo della Germania, doveva creare la caotica situazione attuale? Sono stato a Parigi in questi giorni e non avevo mai visto la Francia in un tale stato di incertezza, di panico morale, di inquietudine e di esasperazione. La Francia avverte, finalmente, che la politica atlantica sta per giungere alle sue ultime conseguenze, ed essa si chiede se può pagare a tale politica il prezzo del riarmo tedesco, di fronte al quale arretra spaventata, come noi dovremmo, a nostra volta,

arretrare spaventati. In tali circostanze, onorevole Presidente del Consiglio vorrei augurarmi che, se ella va a Lisbona, non ritorni avendo dato il suo avallo al direttorio dei Tre, al quale si lavora, consumando una nuova trasformazione organica della struttura del patto atlantico, per accentrare in poche mani la direzione dell'occidente. E, soprattutto, vorrei che qualche voce si levasse in questo Parlamento di italiani — almeno lo spero — per dire che non può l'Italia, non può il più piccolo dei paesi europei accettare il metodo col quale gli Stati Uniti d'America si illudono di superare il contrasto fra la Francia e la Germania di Bonn, organizzando cioè l'esercito europeo in modo che nessun paese sia autosufficiente in materia di armamento pesante, e rimanga, in tal guisa, legato indissolubilmente alla direzione degli Stati Uniti d'America.

Altro che Europa unita, signor Presidente del Consiglio! Altro che comunità europea! Onorevoli colleghi, noi socialisti crediamo che ci sia un europeismo valido: è l'europeismo nel quale credeva Giuseppe Mazzini, come iniziativa e funzione di civiltà e di progresso dell'Europa nel mondo. Fondando la « Giovane Europa » il grande ligure poneva all'iniziativa europea la pregiudiziale del suo riscatto dalla soggezione francese. Era il problema del suo secolo; il problema del nostro secolo, per coloro che credono all'Italia e alla Europa, è quello di emanciparsi dalla tutela americana. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

CHIOSTERGI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIOSTERGI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io ho già espresso a nome del partito repubblicano italiano la nostra opinione su questo disegno di legge in seno alla Commissione degli affari esteri. Un collega fece osservare allora che quando fu portato innanzi al Parlamento italiano il problema del patto atlantico ci potevano essere e c'erano, in realtà, tre gruppi: quello di coloro che erano favorevoli ad ogni costo, quello di coloro che erano contrari pregiudizialmente per ragioni ben chiare ed il terzo gruppo che aveva qualche dubbio e che avrebbe voluto seguire una linea diversa da quella che abbiamo seguita.

Oggi però, in realtà, come si è fatto osservare, il patto atlantico esiste, corrisponde ad una legge della Repubblica italiana. Oggi in questa Camera esistono soltanto i due primi gruppi: è per noi doveroso fare una scelta

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

fra questi e non abbiamo esitato ad esprimere voto favorevole.

Conosciamo, evidentemente, le difficoltà alle quali andiamo incontro, sappiamo benissimo che non sarà tutto facile nel prossimo ed ancor più nel lontano avvenire. La parte che abbiamo scelta ci sembra il minor male, non il massimo bene. E in questo campo mi sia permesso di accennare al fatto concreto che, contrariamente a quanto ha affermato proprio ora l'onorevole Nenni, il portare le frontiere del patto atlantico più lontane dall'Italia non è un aggravare la situazione dell'Italia, ma è un facilitare la nostra posizione di difesa, perché la prima linea si allontana dalla linea della nostra frontiera nazionale.

Evidentemente — l'ho premesso — difficoltà d'ogni genere vi sono e vi saranno; ma ciò non esclude il fatto concreto che il nostro paese, con l'aiuto di questi due nuovi aderenti al patto atlantico, non si trova in prima linea, come si trovava prima.

Per quanto concerne, poi, l'accenno dell'onorevole Nenni ad un europeismo attuale e a quello mazziniano, non v'è alcuno di noi che possa mettere in dubbio che vi sia una differenza sostanziale fra i due concetti, così come non possiamo mettere in dubbio che esista una differenza sostanziale fra la Repubblica di oggi e la Repubblica auspicata da Mazzini e da noi. Evidentemente, dobbiamo sottometterci alle condizioni storiche attuali e dobbiamo accontentarci di quello che una volta si diceva «un giocattolo dato ai repubblicani e agli altri»: l'europeismo attuale. Non ci può dare piena soddisfazione e non ci può dare certezza di evitare pericoli gravi l'europeismo che si sta concretando. Speriamo, però, che possa raggiungere, anche se non perfetto, una concretezza maggiore nei prossimi giorni. Noi lo consideriamo come un primo passo verso la federazione europea da noi auspicata.

Non bisogna dimenticare, signori, che senza questo europeismo, anche difettoso, andremmo incontro a condizioni economiche e politiche ancora più gravi: la situazione di ogni singolo Stato è tale oggi che solo nell'unione possiamo sperare di avere una via di salvezza. Basta pensare al problema del riarmo tedesco (sul quale certamente non posso intrattenermi in una dichiarazione di voto) per ritenere che, nella sovranità assoluta della Germania, tale riarmo non si poteva e non si potrà evitare in un tempo più o meno lontano; l'unica soluzione possibile, anche se imperfetta, anche se foriera di peri-

coli nuovi, è soltanto l'inserimento del riarmo tedesco nel riarmo europeo.

Ecco perché diamo parere favorevole a questa legge: daremo il nostro voto alla legge e daremo parere favorevole all'azione iniziata e che sarà svolta dal Presidente del Consiglio, a nome dell'Italia, per l'unione europea. (*Applausi al centro e a destra*).

TOGLIATTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. In verità, gli argomenti portati dagli oratori di maggioranza nel corso del dibattito di questa legge offrivano poco appiglio ad una sostanziale dichiarazione di voto. D'altra parte, i nostri oratori che sono intervenuti nel dibattito di merito hanno già ampiamente esposto la nostra posizione.

Sarebbe in questo momento impossibile aprire una controversia sulle considerazioni strategiche testé svolte dallo onorevole Chiostergi. Auguro che a lei, onorevole Chiostergi, non avvenga mai di comandare una squadra di bersaglieri o di fanteria: le cose non andrebbero a finire bene!

Del tutto fuori luogo sarebbe anche raccogliere e tentare di dare risposta alle arguzie senza pepe, e anche senza sale, dell'onorevole Giaccherio. L'onorevole Ambrosini, invece, ci ha esposto ieri, con grande candore, con l'ingenuità e tranquillità di un uomo convinto e persino di un uomo onesto convinto (di questo gli devo rendere atto), una serie di argomenti che sono quelli correnti della propaganda atlantica, del Governo, dei suoi sostenitori e della sua stampa, dall'uno all'altro estremo del campo governativo. Vorrei soltanto dire all'onorevole Ambrosini che è pericoloso, per un uomo di pensiero e per un uomo politico, aderire in questo modo, con questo candore, con questa ingenuità e persino in buona fede, agli argomenti di una propaganda evidentemente fallace, falsa. Si corre il rischio che poi, dopo un certo tempo, le cose si smascherano, la verità viene fuori ed è riconosciuta da tutti, e allora non si ha più il coraggio di rimettere alla luce quello che si è detto o stampato ieri o l'altro ieri; lo si deve nascondere; ci si vergogna delle cose con tanto candore affermate.

AMBROSINI, *Presidente della Commissione*. Questo, veramente, io non lo farei mai.

TOGLIATTI. Il Presidente del Consiglio invero ha tentato di allargare il dibattito, ed è forse male che egli non sia intervenuto nel corso della discussione in modo che potessero successivamente aver luogo interventi ampi e sostanziali. Però, anche se il Presidente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

del Consiglio ha tentato di allargare la visuale toccando questioni che vanno al di là della pura e semplice adesione della Grecia e della Turchia al patto atlantico, mi pare che tanto a lui quanto a tutti gli altri che già sono intervenuti, eccetto l'onorevole Pietro Nenni, sia sfuggito il punto centrale.

Qui discutiamo di politica estera, cioè della situazione internazionale del momento presente. Ora, a chi può sfuggire che proprio nel momento presente, in questi mesi, in queste settimane, in questi giorni, stanno maturando da una parte all'altra e dell'Europa e dell'intero mondo civile gli elementi di una situazione nuova? A nessuno può sfuggire questo fatto.

Ricordiamo prima di tutto il disagio economico crescente dei popoli europei per il gravame insopportabile del riarmo imposto dalla politica atlantica e dai dirigenti americani di questa politica. È un fatto che balza agli occhi di tutti ed è anche un fatto nuovo, per il modo almeno come oggi prende rilievo, perché oggi l'eccessività di questo gravame e l'impossibilità per le economie degli Stati europei di sopportarne il peso sono riconosciute da uomini che ancora uno o due anni fa respingevano queste considerazioni. I fatti li hanno convinti. I popoli e gli Stati occidentali europei non ne possono più!

Secondo fatto nuovo di enorme importanza: il fermento e la sollevazione di una fascia di popoli che, dallo stretto di Gibilterra fino alla Malesia, allo stretto di Malacca e più in là, insorgono e lottano per la libertà e l'indipendenza nazionale contro il regime coloniale cui sono stati sottoposti fino ad oggi, cui ancora in parte sono sottoposti. Questi popoli anelano a quella indipendenza per cui un secolo e mezzo fa combatterono i nostri antenati. È giusto che vada ad essi tutta la nostra simpatia ed è certo, ad ogni modo, che questo sia — ripeto — un altro fatto nuovo attraverso il quale matura una situazione internazionale profondamente diversa da quella che era davanti a noi alcuni anni or sono.

Infine, vi è una evidente acutizzazione dei contrasti nell'interno dell'Europa stessa, e in particolare dell'Europa occidentale, attraverso la sempre maggiore asprezza dei rapporti fra gli esponenti della classe dirigente imperialista e militarista tedesca e i gruppi dirigenti degli altri Stati europei occidentali.

Qui siamo veramente a un punto che dobbiamo comprendere ad ogni costo, anche se non comprendiamo gli altri, perché non possiamo non ricordare come si sono svolti i

fatti nell'altro periodo fra le due guerre. La Germania militarista e imperialista non incominciò con la rottura e con l'aggressione. La rottura venne alla fine, venne con l'occupazione della zona neutralizzata del Reno, con le minacce all'Austria e alla Cecoslovacchia e, via via, con la guerra contro la Spagna e con il finale precipitare nella seconda guerra mondiale. Tutto questo però avvenne alla fine. Prima vi erano state le tracotanti parole, e cioè le precise rivendicazioni nazionalistiche ed espansionistiche. Prima ancora vi era stata un'altra cosa sottile, che un uomo di Stato tedesco aveva definito il *finassieren*: il prendere in giro l'avversario, il porre questioni a scopo di guadagnare tempo, di lasciar maturare le cose e preparare così la situazione nuova nella quale sia possibile avanzare rivendicazioni espansionistiche radicali e rompere la situazione internazionale con dei colpi di testa. Oggi, direi che siamo al *finassieren* e anche più in là. Siamo già alla Saar. Credo fosse il 1935 l'anno in cui si parlò della Saar in quel modo drammatico che tutti ricordate, nel periodo fra le due guerre. Oggi tutti noi, popoli europei (italiani, francesi, inglesi, russi, polacchi, cecoslovacchi, austriaci e così via) abbiamo davanti a noi un governo tedesco « occidentale » di cui fa parte un ministro, il signor Jacob Kaiser, il quale, parlando a Saarbrücken, ha rivendicato l'annessione dell'Austria e dell'Alsazia e Lorena, oltre tutto il resto. Abbiamo davanti a noi un governo tedesco occidentale di cui fa parte un signor Seeböhm che parlando a Kassel ha proclamato che la Germania non ha mai riconosciuto — sapete che cosa? — il trattato di Versaglia. Siamo oramai all'ultimo limite, quindi, del *finassieren*. Si avanzano ormai già le rivendicazioni espansionistiche e pangermanistiche! Questo perché gli esponenti della vecchia classe dirigente imperialista e militarista tedesca che governano a Bonn si sono ormai assicurato, sono sicuri di essersi assicurato, il solido — e solito, anche — appoggio economico, finanziario e politico della classe dirigente imperialistica degli Stati Uniti. Tutto questo già ci dà un quadro europeo e internazionale nuovo o, per lo meno, ci dà un quadro in cui maturano gli elementi di una situazione nuova.

Dall'altro lato che cosa vediamo? Il bilancio di quest'anno degli Stati Uniti d'America è nettamente un bilancio di guerra, per il peso che vi hanno le spese militari e per il modo come sono trascurate tutte le altre spese: un bilancio che ha un'impronta di guerra più accentuata che non i bilanci che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

gli Stati Uniti d'America approvavano quando la guerra ancora durava. In secondo luogo, è in corso una guerra guerreggiata — con le sue asprezze e le sue soste, i suoi compromessi, rinvii e riprese violente — contro quei popoli, fino a ieri soggetti a regimi coloniali o semi-colonialisti, che oggi combattono per la loro indipendenza. Vi avevano detto che si trattava di preparare la guerra « difensiva » contro chi avesse calpestato i principi di libertà. Ma questi popoli rivendicano i principi della libertà. Li hanno scritti sulle loro bandiere. Ed è contro di essi, oggi, che si fa la guerra!

Devo rapidamente venire alla fine. È comprensibile che in questa situazione la coscienza del nuovo e la preoccupazione per la gravità delle cose affiorino, nonostante il peso della muraglia atlantica e nonostante la cappa di piombo che grava sui popoli e sui gruppi dirigenti e sugli uomini di Stato, anche su quegli uomini di Stato, voglio dire, i quali pure incominciano a comprendere che le cose vanno per una china al fondo della quale è la rovina. Ad ogni modo, sentiamo, oggi, affiorare voci, se pur timide e incerte, nuove, che rivendicano una politica di indipendenza dall'imperialismo americano, di indipendenza dalle sempre più dure obbligazioni atlantiche. Sentiamo affiorare queste voci alla Camera dei comuni. Sentiamo affiorare queste voci nel parlamento francese. Le sentiamo venire alla luce in alcuni voti persino dell'Assemblea delle Nazioni Unite. In Francia già è stato detto che è possibile un'altra politica, che non sarebbe affatto la politica — come direbbe l'onorevole Giacchero — del « periscopio moscovita », ma una politica francese, di difesa dell'indipendenza, della sicurezza, del benessere e delle posizioni internazionali del popolo francese. Lo stesso governo francese già è costretto a staccarsi dai precedenti impegni per quanto riguarda i suoi rapporti commerciali con l'estero. Persino nel piccolo Belgio, per bocca di un uomo di Stato atlantico, abbiamo sentito dire che, in sostanza, il Belgio ha conquistato la propria indipendenza soltanto un secolo e mezzo fa e non la vuol perdere per far piacere ai tedeschi e agli imperialisti americani. E la nostra indipendenza, che abbiamo conquistato da minor tempo, direi che è, per certi aspetti, più debole, meno solida di quella belga (l'esperienza fascista lo ha dimostrato); le minacce che gravano su di noi sono forse più gravi di quelle che incombono sul Belgio.

Ebbene, nel momento in cui maturano questi elementi così gravi di una situazione internazionale nuova, nel momento in cui

sentiamo affiorare, a malincuore se si vuole, persino sulla bocca di uomini di governo atlantici questa velleità di ricerca di una posizione che difenda contro l'oppressione americana l'indipendenza, la vita, il benessere dei popoli di Europa, che cosa ci dice il nostro Governo e di che cosa abbiamo bisogno noi?

Europeismo! Non apro il dibattito su questo tema, perché mi farei richiamare dal signor Presidente e il tempo non me lo consente. Mi permetto di rispondere su questo tema con la espressione, rimasta famosa, del mio povero amico Gobetti: « non beviamo! ». Non prestiamo fede a questa bugia, a questa campagna fallace, che si fonda unicamente su equivoci e inganni.

Volete fare una politica europea? Fate, nel nome dell'Italia, una politica che superi le barriere sociali, ideologiche, politiche che dividono oggi uno Stato europeo dall'altro. Fate una politica di comprensione, coesistenza, avvicinamento con i paesi che non sono più organizzati economicamente e socialmente come gli Stati Uniti d'America, come la Francia o l'Inghilterra. Questa è la sola politica europea che oggi sia possibile, e solo se faceste una politica simile avreste fatto qualche cosa nell'interesse e dell'Europa e dell'Italia. Anche se non arrivaste a nessuna unione immediata dell'Europa, avreste però compiuto opera positiva. Volete fare una politica europea? Esprimete una aperta solidarietà con tutti i popoli che lottano per la loro indipendenza! In secondo luogo opponetevi al *finassieren* tedesco, rivendicate, sì, in nome dell'interesse nazionale italiano, la unione della Germania, ma nello stesso tempo la neutralizzazione e la smilitarizzazione di quel paese. Questa non è una richiesta che possa essere considerata offensiva per il sentimento nazionale dei tedeschi, perché non si possono chiudere gli occhi sul passato, tanto più se questo è troppo recente e se le ferite che portiamo ancora sul nostro corpo, e che sul loro corpo portano i più nobili popoli d'Europa, sono ancora troppo sanguinanti e profonde perché si possano dimenticare.

L'onorevole Presidente del Consiglio non ci ha nemmeno detto quale sarà la sua posizione nel dibattito, già in corso tra alcuni Stati e che forse culminerà in una prossima conferenza, circa il riarmo della Germania. Forse lo ha considerato egli stesso superfluo. Sappiamo già quale sarà la sua posizione: sarà esattamente quella del signor Acheson. Non sente quindi il bisogno di dirci niente in proposito, il nostro Presidente del Consiglio.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

Onorevoli colleghi e membri del Governo, respingete, infine, in nome delle necessità vitali del popolo italiano, in nome della necessità che abbiamo di ricostruire il paese e di riparare i danni delle alluvioni, respingete la richiesta americana di far salire a un miliardo di dollari il bilancio militare del nostro paese. Questo ha richiesto tempo fa, senza scrupoli, un generale degli Stati Uniti e questo ripete (anzi, ha già messo in pratica nella impostazione del nuovo bilancio) il nostro Governo. Noi non abbiamo bisogno di questa spesa, perché nell'interesse nostro non dobbiamo preparare nessuna difesa di questa portata, in quanto non siamo minacciati assolutamente da nessuno. Possiamo e dobbiamo quindi impostare una politica di pace e di amicizia verso tutti, senza rinunciare a favore di nessuno alla nostra indipendenza e senza che voi stessi, signori della maggioranza, dobbiate rinunciare a nessun elemento della vostra ideologia, dimostrandovi anzi fedeli alla parte migliore di essa, che parla di fraternità, di uguaglianza, di amore tra i popoli.

La mia dichiarazione di voto è terminata. Noi votiamo contro questa legge per ragioni di merito, come è stato dimostrato dagli oratori di nostra parte. Votiamo contro perché questa legge fa parte di una politica estera in cui manca prima di tutto e soprattutto l'elemento nazionale italiano. (*Commenti al centro e a destra*). Questo è ciò che noi rivendichiamo oggi prima di tutto. Rivendichiamo per il popolo italiano, nella nuova situazione internazionale che sta maturando, una politica estera nazionale, una politica estera che difenda gli interessi; il benessere, la libertà, l'indipendenza del popolo italiano. Per questo noi combattiamo. Questo chiediamo, e per questo chiamiamo alla lotta il popolo intero. (*Applausi all'estrema sinistra*).

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. In effetti non tutti coloro i quali gridano « pace! pace! » sono degni di chiudere le porte del tempio di Giano. (*Commenti all'estrema sinistra*). E non basta essere poeti laureati della pace per svolgere effettivamente un'azione di pace, nell'interesse del nostro paese. Ed è chiaro come la vostra posizione, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, contro il patto atlantico e contro questo rafforzamento del patto atlantico sia quella che è, perché è il patto atlantico ed ogni rafforzamento del patto atlantico che ostano ed ostacolano ogni vostro tentativo per

forzare la situazione dell'occidente europeo. (*Proteste all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. È un patto contro la classe operaia!

BETTIOL GIUSEPPE. Onorevoli colleghi, noi approveremo l'inclusione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico perché questo rafforzamento del patto atlantico è nella linea della nostra politica di pace, sia per quanto riguarda le premesse ideologiche dalle quali noi partiamo per determinare la nostra linea di politica estera, sia per quanto riguarda l'esperienza concreta di questi ultimi quattro anni.

Se anche è vero che non tutte le verità scendono dal cielo ma vi sono quelle che si maturano nelle esperienze, che germinano nel solco affaticato della storia, indubbiamente risponde a verità l'affermazione che la pace in questi ultimi quattro anni è stata garantita principalmente dalla presenza del patto atlantico nel nord atlantico e nell'occidente europeo. (*Rumori all'estrema sinistra*). Questa è una verità storica, una verità che deve essere consacrata da tutti gli uomini che abbiano la mente e la coscienza aperte ai grandi problemi umani e spirituali della storia e non siano chiusi nel breve cerchio di una concezione marxistica la quale, asserendo di essere storica, nega in effetti la storia perché segue soltanto degli schemi puramente astratti e mentali.

Onorevoli colleghi, noi approveremo l'inclusione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico perché questa inclusione viene ad estendere l'area della sicurezza, nel medio oriente, alla Grecia e alla Turchia, paesi aperti al soffio della democrazia occidentale, e viene ad agganciarsi a tutti gli sforzi che saranno fatti per garantire ai paesi del medio oriente la loro indipendenza nazionale nel quadro della sicurezza comune e del riconoscimento di certi diritti acquisiti attraverso liberi trattati.

Onorevoli colleghi, noi approveremo l'inclusione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico, perché essa dimostra come siano pure ciance le opinioni di coloro che parlano di una crisi del patto atlantico, di un indebolimento del patto atlantico, di una politica che sta per aprire le porte alla marcia trionfante del totalitarismo.

Noi abbiamo sentito più volte in quest'aula parlare di una politica crispina, di una politica farisaica del patto atlantico, che abbiamo respinto; abbiamo più volte sentito parlare di una politica giolittiana del patto atlantico, stupidamente furbesca, che avrebbe in concreto eliminato l'esistenza stessa del pat-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

to atlantico. Noi abbiamo seguito e seguiremo un'interpretazione concreta, finalistica, che possa, pur fra tutte le difficoltà che incontra sul cammino, servire veramente, come bene disse il Presidente del Consiglio, a creare un blocco di popoli europei nel quadro di una federazione europea.

Noi sappiamo che la meta è lontana e la strada difficile, ma tutte le grandi idee devono essere perseguite con tenacia, con costanza e soprattutto con ardimento e buona volontà. Per noi Europa unita vuol dire Europa unita attraverso l'idea della libertà. Per noi l'Europa non è soltanto un'appendice dell'Asia ma è una individualità storica con caratteristiche spirituali ben chiare e ben determinate attraverso l'unità e la comunione di intenti, di tradizioni storiche, di cultura e di spiritualità. Questa per noi è l'Europa alla quale siamo veramente legati. Questa è l'idea europea, la quale deve essere veramente l'anima di ogni nostra azione diretta alla meta verso la quale noi dovremo tendere attraverso questa interpretazione concreta ed aperta del patto atlantico, che non è soltanto una muraglia militare ma è un elemento fattivo e costruttivo nella storia moderna delle nostre tradizioni europee.

Certo, onorevole Pietro Nenni, vi sono delle difficoltà, come in ogni grande opera storica; e vi sono anche dei rischi, perché ogni grande politica è legata ad un rischio: non v'è politica senza rischio, perché il rischio accompagna ogni azione umana. Senza rischio non esiste azione umana cosciente, responsabile e meritoria.

Questa politica importa dunque anche i suoi rischi. Ma, guardate bene: in questa politica i rischi della pace sono di gran lunga superiori ai rischi della guerra, ed è per questo che noi li accettiamo, da uomini responsabili.

Si è parlato, qui, delle frontiere del nostro paese che si spostano sull'Egeo, nel medio oriente, nell'Anatolia, sul mar Caspio. Onorevoli colleghi, le frontiere d'Italia sono le frontiere della libertà, e nessuna forza o astuzia potrà varcare le frontiere della libertà. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

DE CARO GERARDO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CARO GERARDO. Nel votare con qualche riserva, il che mi accingo a fare, l'approvazione e l'esecuzione del protocollo che ammette la Grecia e la Turchia al trattato nord atlantico, intendiamo contribuire — al-

cuni colleghi indipendenti e io — a una difesa leale, senza retorica (malgrado — mi dispiace doverlo osservare — le asserzioni in contrario fatte dall'onorevole ministro degli esteri) e, se è possibile, meno servile di quella sinora fatta in Italia da quanti hanno la massima responsabilità nella direzione politica del nostro paese.

Votiamo — e lo diciamo nettamente — come amici del mondo libero, soprattutto dell'America, di questa grande figlia del Rinascimento italiano. Quindi lascerò cadere le obiezioni che avrei potuto muovere all'esposizione fatta dal ministro degli esteri: esposizione che del resto conoscevo, almeno nelle linee fondamentali (perché coincide con l'atteggiamento di tutta la maggioranza governativa), e che ebbe la sua manifestazione più concreta quando, nel luglio scorso, raccolti i frantumi del 18 aprile e risolta nel modo che tutti sanno la crisi governativa, il Presidente del Consiglio e ministro degli esteri si avviò alla volta dell'America.

Si compie, con l'ammissione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico, una necessità storica di cui non possiamo diminuire la portata. È una necessità storica che ha la sua data d'inizio fin dal febbraio del 1949, quando i governi di Atene e di Ankara fecero i primi passi verso Londra per ottenere una garanzia di difesa contro le minacce di aggressione sovietica, per passare poi, successivamente, attraverso scambi di vedute e contatti diplomatici, alle formule associative del patto del Mediterraneo e quindi ad una pura e semplice entrata nell'alleanza atlantica.

È un fatto, quindi, storico che oggi si compie e che ha il suo aspetto economico e il suo aspetto militare: il suo aspetto economico, in un grandioso piano economico che tenta di unificare l'Europa; il suo aspetto militare — non dobbiamo né possiamo nascondercelo — in quanto la Grecia e la Turchia sono da tempo sul piede di guerra: la Grecia in seguito alla guerriglia dell'Epiro e della Tessaglia, e la Turchia in quanto dal 1939 mantiene in piedi regolarmente il suo esercito.

Ma è su questi due punti, cioè sia sul piano economico sia sul piano militare, che io intendo affacciare qualche riserva, in spirito di schietta adesione a quelli che sono i più alti ideali che ispirano il mondo libero, e l'America in particolar modo. Io mi domando: quale garanzia effettiva può dare oggi un'Italia divisa? Perché non possiamo nasconderci questa realtà: l'aspirazione a ricomporre l'opera d'arte, distrutta, dell'unità nazionale in una organizzazione superiore di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

ordine sociale e internazionale è oggi la esigenza suprema di tutti coloro che si appartano, più assetati di giustizia che di demagogia, al di fuori o al di là di un partito per guardare, soprattutto, al rinnovamento di tutto il paese.

Ma in Italia manca questa capacità di coordinare un fronte interno che possa essere solida garanzia, accanto agli altri paesi alleati, del patto atlantico. L'Italia oggi è tormentata anche da una profonda crisi economica. Se la Grecia e la Turchia entrano, come entrano di fatto, nel patto atlantico, esse, evidentemente, hanno bisogno, oltre che di armi, anche di pane e di lavoro, come tutte le nazioni e come tutti i paesi dell'area del Mediterraneo dominati dalla coltura estensiva.

Ora, come potrete voi creare e determinare la solidità di un fronte internazionale, quando internamente, nei singoli paesi, purtroppo, non si agisce, non si lavora a superare quella che è la piaga di tutti questi paesi del Mediterraneo, cioè la piaga del latifondo, in cui ingenti masse bracciantili, insediate nelle città senza occupazione stabile, costituiscono un perpetuo fomite di rivolta sociale?

Chi sbaglia su questo punto — poiché da cinquant'anni a questa parte le riforme agrarie costituiscono il banco di prova di tutti i governi nei paesi dell'Europa meridionale — chi sbaglia su questo punto sbaglia sul piano della politica economica del Mediterraneo.

Allora, è necessario che noi chiariamo il pensiero su questi due punti. Quando noi appoggiamo, quando noi sentiamo di dover appoggiare il patto atlantico, vogliamo che l'America e gli Stati alleati sappiano che i loro grandi e i nostri grandi sacrifici, soprattutto, sul piano economico devono avere risultati più positivi e, soprattutto, devono essere guidati con criteri meno meschini di quelli che caratterizzano l'angusta concezione della riforma agraria italiana. Altrimenti è inutile un esercito europeo.

V'è in Italia qualche spirito libero, qualche educatore politico che sappia dire queste verità agli americani, per la salvezza dell'Europa? Da questi spiriti liberi ci attendiamo una parola di verità, al di sopra dei partiti e delle fazioni.

Con tale fede, con questo convincimento e, da parte mia, con coscienza incontaminata io persevero in questo mio atteggiamento, che non vuole essere di critica negativa ma di critica costruttiva. Una revisione politica e morale dell'indirizzo del Governo e del partito di maggioranza si impone come legge della vita, ed impegna l'onorevole

De Gasperi a rivedere tutta la sua fatica. *(Approvazioni all'estrema destra).*

BASILE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASILE. A nome del gruppo parlamentare del partito monarchico...

SAGGIN. Di quale partito monarchico?

BASILE. Il partito nazionale monarchico è uno solo.

A nome del gruppo parlamentare monarchico e in relazione alla dichiarazione fatta ieri dall'onorevole Cuttitta in sede di svolgimento del suo ordine del giorno, confermo che noi voteremo a favore del disegno di legge oggi in discussione.

Noi fummo favorevoli al patto atlantico ed oggi in piena coerenza daremo il nostro voto all'approvazione del protocollo che rafforza lo stesso patto con l'ammissione della Grecia e della Turchia nell'alleanza atlantica.

PRESIDENTE. Pongo in votazione lo articolo 2, di cui è stata data dianzi lettura.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà immediatamente votato a scrutinio segreto.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente l'estensione alle imprese commerciali ed artigiane della legge 21 agosto 1949, n. 638, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità e integrazioni e modifiche della legge stessa » (2421).

Sarà votato a scrutinio segreto anche il disegno di legge oggi esaminato:

« Approvazione ed esecuzione del Protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 22 ottobre 1951 » (2432).

Indico la votazione segreta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

(Segue la votazione).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

Comunico il risultato della votazione:

«Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente l'estensione alle imprese commerciali ed artigiane della legge 21 agosto 1949, n. 638, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità e integrazioni e modifiche della legge stessa» (2421):

| | |
|-------------------------|-----|
| Presenti | 410 |
| Votanti | 321 |
| Astenuti | 89 |
| Maggioranza | 161 |
| Voti favorevoli | 282 |
| Voti contrari | 39 |

(La Camera approva).

«Approvazione ed esecuzione del Protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 22 ottobre 1951» (2432):

| | |
|----------------------------|-----|
| Presenti e votanti | 410 |
| Maggioranza | 206 |
| Voti favorevoli | 276 |
| Voti contrari | 134 |

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alessandrini — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Amendola Pietro — Amicone — Angelini — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Arata — Arcaini — Arcangeli — Assennato — Avanzini — Azzi.

Babbi — Baldassari — Balduzzi — Barbieri — Barbina — Baresi — Bartole — Basile — Basso — Bavaro — Bazoli — Bellucci — Bennani — Bensi — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Bernieri — Bersani — Berti Giuseppe fu Angelo — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Bianchi Bianca — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bigiandi — Bima — Boidi — Bolla — Bonfantini — Bonomi — Bontade Margherita — Borellini Gina — Borioni — Bosco Lucarelli — Bottonelli — Bruno — Bucciarelli Ducci — Burato.

Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calasso Giuseppe — Calcagno — Camangi — Campilli — Capacchione — Capalozza — Capugni — Cara — Carignani — Caroniti Fildelfio — Carratelli — Cartia — Caserta — Casoni — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavalli — Cavazzini — Cavinato — Cerabona — Ceravolo — Cessi — Chatrian

— Chiamello — Chiarini — Chieffi — Chiesa Tibaldi Mary — Chini Coccoli Irene — Chiostergi — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clerici — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Colasanto — Coli — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Coppi Alessandro — Corbi — Corbino — Cornia — Corona Giacomo — Cortese — Costa — Cotani — Cotellessa — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cuttitta — Cuzzaniti.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — De Caro Gerardo — De Gasperi — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Francesco — De Meo — De Michele — De Palma — Diaz Laura — Diecidue — Di Leo — Di Vittorio — Dominedò — Donatini — Ducci — Dugoni.

Ermini.

Fabriani — Facchin — Fadda — Fanelli — Fanfani — Faralli — Farinet — Farini — Fascetti — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferreri — Fietta — Fina — Fora — Foresi — Franceschini — Franzo — Fumagalli — Fusi.

Galati — Gallico Spano Nadia — Gallo Elisabetta — Garlato — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giaccherio — Giammarco — Giannini Olga — Giavi — Giolitti — Giordani — Giuntoli Grazia — Gonella — Gotelli Angela — Grammatico — Greco Giovanni — Grifone — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui — Guidi Cingolani Angela Maria. Helfer.

Imperiale — Improta — Ingrao — Invernizzi Gaetano — Iotti Leonilde.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele.

Laconi — La Marca — La Rocca — Larussa — Lazzati — Lecciso — Leone Giovanni — Lettieri — Liguori — Lizier — Lizzadri — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardi Pietro — Longhena — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi — Lupis — Luzzatto.

Maglietta — Malvestiti — Maniera — Manironi — Manuel-Gismondi — Manzini — Marabini — Marazza — Marazzina — Marchesi — Marconi — Marengi — Marotta — Martino Gaetano — Martuscelli — Marzarotto — Marzi Domenico — Massola — Mastino del Rio — Mattarella — Mattei — Matteotti Carlo — Maxia — Mazza Crescenzo — Mazzali — Medi Enrico — Merloni Raffaele — Messinetti — Miceli — Micheli — Molinari — Momoli — Montagnana — Monterisi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

— Monticelli — Montini — Morelli — Moro Francesco — Moro Gerolamo Lino — Motolese.

Nasi — Natali Ada — Natali Lorenzo — Natoli Aldo — Negrari — Negri — Nenni Pietro — Notarianni — Novella — Numeroso.

Olivero.

Pacati — Pacciardi — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Palazzolo — Palenzona — Parente — Pastore — Pavan — Pecoraro — Pella — Pelosi — Perlingieri — Pesenti Antonio — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Pollastrini Elettra — Ponti — Preti — Puccetti — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Repposi — Rescigno — Resta — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roasio — Rocchetti — Roselli — Rossi Paolo — Roveda — Rumor — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Saggin — Sailis — Sala — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sansone — Santi — Saragat — Sartor — Scaglia — Scalfaro — Schiratti — Sciaudone — Scoca — Scotti Francesco — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Serbandini — Sica — Silipo — Simonini — Smith — Sodano — Spallone — Spiazzi — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storch — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tambroni — Tanasco — Targetti — Tarozzi — Tavian — Terranova Raffaele — Tesauro — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Treves — Trimarchi — Troisi — Trulli Martino — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Turchi Giulio — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Venegoni — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigo — Vigorelli — Viola — Vocino — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zanfagnini Umberto.

Si sono astenuti (per il disegno di legge n. 2421):

Amadei — Amendola Pietro — Angelucci Mario — Assennato — Audisio — Azzi.

Barbieri — Basso — Bellucci — Bernardi — Bernieri — Berti Giuseppe fu Angelo —

Bettiol Francesco — Bianco — Bigiandi — Borellini Gina — Bottonelli — Bruno.

Capalozza — Cavazzini — Cerabona — Cerreti — Chini Coccoli Irene — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clocchiatti — Corbi.

D'Agostino — D'Amico — De Martino Francesco — Diaz Laura — Di Vittorio — Ducci — Dugoni.

Farini.

Gallico Spano Nadia — Gallo — Giolitti — Grifone — Grilli — Guadalupi.

Imperiale — Ingrao — Invernizzi Gaetano — Iotti Leonilde.

Jaconi.

Laconi — Lizzadri — Lombardi Carlo — Lozza — Luzzatto.

Maglietta — Mancini — Maniera — Marchesi — Martuscelli — Marzi — Massola — Messinetti — Miceli — Montagnana.

Natali Ada — Negri — Novella.

Olivero.

Pajetta Giuliano — Pesenti — Pieraccini — Pino — Polano — Pollastrini Elettra.

Reali — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Roasio.

Saccenti — Sannicolò — Sansone — Santi — Semeraro Santo — Serbandini — Silipo — Spallone — Suraci.

Tarozzi — Togliatti — Torretta — Turchi Giulio.

Venegoni.

Walter.

Sono in congedo:

Amendola Giorgio.

Berti Giuseppe fu Giovanni — Borsellino — Breganze.

Cappi — Coccia.

De Martino Carmine — De Vita.

Ferraris.

Gennai Tonietti Erisia.

Jervolino De Unterrichter Maria.

Lombardo Ivan Matteo.

Martini Fanoli Gina — Mondolfo — Moro Aldo — Mussini.

Nicotra Maria.

Paganelli — Perrone Capano.

Reggio d'Aci.

Per un fatto personale.

PRESIDENTE. L'onorevole Ingrao ha facoltà di parlare per un fatto personale.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per fatto personale poiché questo è l'unico mezzo che il nostro regolamento mi consente per poter interve-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

nire nella questione che è stata sollevata nei miei riguardi. Tengo però a precisare sin dall'inizio che la mia opinione è che la questione che io sollevai va molto oltre il fatto personale.

Quando vi è un fatto personale? Quando nei riguardi di uno di noi che siede in quest'aula viene portata per la prima volta un'accusa o sollevata una questione. Allora il collega si leva e risponde a questa accusa, la confuta e porta la prova o la documentazione che permetta di dimostrare che essa è una falsità. E, dopo che questo è avvenuto, se nessun collega di veruna parte di questa Camera si leva a contestare questa prova o documentazione ovvero a confutare quel che è stato detto, a mia opinione cessa il fatto personale e interviene la Presidenza, che ha appunto il compito di tutelare il costume di lealtà e di correttezza che deve esistere in quest'aula richiamando all'ordine chi ha voluto servirsi dell'arma della calunnia e dell'insinuazione. (*Commenti*).

Circa un anno fa, in seguito ad una accusa di fascismo lanciata dal ministro dell'interno dal banco del Governo, io mi levai e, in sede di processo verbale, presentai la documentazione alla Presidenza che, mentre il fascismo era al potere e tiranneggiava l'Italia, io avevo cospirato contro il fascismo ed ero stato perseguitato.

Risultava da questa documentazione, che è agli atti della Presidenza della Camera, ch'io avevo cospirato contro il fascismo, ch'ero stato ricercato dalla polizia fascista, ch'ero stato costretto a vivere nella clandestinità, ch'ero stato denunciato al tribunale speciale, e che era stato spiccato arresto contro di me quale dirigente di una organizzazione comunista clandestina (cosa di cui mi onoro); e vi erano perfino i miei connotati e la mia fotografia presso la polizia fascista, quasi fossi stato un delinquente da essere arrestato e cacciato in galera.

Questa documentazione io ho quindi già consegnato alla Presidenza, e queste stesse cose io ho esposto da questi banchi in quella occasione, invitando l'onorevole ministro dell'interno a confutarle se poteva e, se non poteva, a prenderne atto. Ebbene, oggi, se l'onorevole Giaccherò non ha, per rispondere agli argomenti dell'opposizione, altre armi se non quelle vili e basse di riprendere questa infame calunnia, io ho il diritto di chiedere che la Presidenza voglia richiamare all'ordine il mentitore e calunniatore.

Con queste mie parole e in base a una documentazione che — come ho detto — esiste

presso la Presidenza, e che non è stata da alcuno confutata, non ho più bisogno di respingere quanto ha detto l'onorevole Giaccherò. Invoco questo buon diritto mio e dei colleghi; invoco la difesa di un costume di lealtà e di onestà nei dibattiti parlamentari, che è interesse di tutti sia difeso contro chi, non avendo argomenti per ribattere quelli degli avversari, ricorre alle armi spregevoli della insinuazione e della calunnia. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro e a destra*).

GIACCHERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACCHERO. Signor Presidente, vorrei innanzi tutto pregarla di un favore: di leggere alla Camera il testo stenografico di quel che io ho detto.

PRESIDENTE. La accontento subito, onorevole Giaccherò. Ecco il testo: « Per quanto riguarda in particolare la Grecia, noi abbiamo sentito qui una serie di imputazioni che si ripetono, o ripetono quasi integralmente delle argomentazioni, direi, care all'ultimo periodo della storia littoria, per cui non mi stupisco che sia stato l'onorevole Ingrao a portarle in quest'aula, riprendendole, ecc. ».

GIACCHERO. Io non vedo, innanzi tutto, come qui vi siano posizioni offensive; anzi, affermo che non ve ne sono: primo punto. (*Rumori all'estrema sinistra*). Se consentite alla libertà di parola, spiegherò. Io affermo che non vi sono posizioni offensive. E l'onorevole Ingrao, pur con il suo intervento — quello, sì, offensivo — non ha invece spiegato le ragioni per cui ritiene offensiva la mia frase.

Credo non vi sia alcuna difficoltà ad ammettere che l'onorevole Ingrao è vissuto — e non era colpa sua (se mai, lo era del suo stato civile) — nel periodo littorio. Se io avessi pronunciato quella frase nei confronti dell'onorevole Togliatti, sarebbe stata una frase senza senso, senza sale né pepe, come mi rimproverava poco fa l'onorevole Togliatti. Ma, dal momento che io ho nominato l'onorevole Ingrao, questo significa semplicemente che l'onorevole Ingrao, essendo vissuto in un certo periodo littorio, ed in Italia, può aver sentito certe argomentazioni che oggi ripete.

E con questo egli non deve sentirsi menomato nella sua dignità. E due.

Terzo: visto che l'onorevole Ingrao si è adirato tanto per una frase che — ripeto — detta nel modo come io l'ho detta, non vedo affatto come potesse offenderlo, gli ricorderò allora che nel 1934-35 egli partecipò ai « littoriali della cultura e dell'arte » presentandovi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

una poesia politica, che fu battuta, in verità: e questa, evidentemente, non è colpa mia. (*Interruzioni e commenti all'estrema sinistra*). Ma questa, onorevole Ingrao, non è neanche colpa sua; e, se anche fosse una colpa, non sarebbe certo il periodo successivo che potrebbe estinguerla.

Ho detto ch'ella in questa circostanza ha ripetuto delle frasi che erano state dette in periodo littorio. E adoperai tale aggettivo non perché ella abbia commesso delitti, ma semplicemente perché ella fece poesie politiche che non penso inneggiassero proprio a Stalin, in quel periodo littorio! (*Vivi applausi al centro e a destra*).

INGRAO. Chiedo di parlare per una breve replica.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà, onorevole Ingrao; ma, la prego, non dramatizzi!

INGRAO. Signor Presidente, non ho bisogno di replicare all'onorevole Giaccherò, per la semplice ragione che tutto quel che egli ha detto è già confutato da quanto ho detto prima (*Commenti al centro e a destra*); comunque l'onorevole Giaccherò sa che, se partecipai nel 1935 ai littoriali e fui iscritto al « Guf », questo fu perché nacqui sotto un regime che non preparai io (*Commenti al centro e a destra*); quando questo regime nacque, furono infatti i dirigenti del partito popolare che votarono la fiducia a Mussolini, lasciando il regime a noi in eredità. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

GEUNA. Ci reciti la sua poesia!

INGRAO. Quindi, non è a me né alla mia generazione che si può chieder conto di essere nati sotto il regime fascista (*Interruzione del deputato Semeraro Gabriele*); a me e alla mia generazione si può chiedere conto... (*Interruzione del deputato Semeraro Gabriele — Vivaci proteste all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra l'estrema sinistra e il centro — Rumori — Agitazione*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, riprendano i loro posti!

Onorevole Gabriele Semeraro, la richiamo all'ordine.

Prosegua, onorevole Ingrao.

INGRAO. Non si può chiedere — dicevo — né a me né alla mia generazione perché e come siamo nati in regime fascista. Chiedetelo ai dirigenti vostri e del vostro partito! A me e alla mia generazione si può chiedere una cosa soltanto: se abbiamo saputo rompere col regime fascista che i vostri dirigenti ci hanno lasciato in eredità! (*Applausi all'estrema sinistra*). La prova che io ho saputo

rompere col fascismo, con l'aiuto degli uomini che siedono in questi banchi, quando il fascismo era ancora forte e molti di voi collaboravano con esso (*Rumori al centro e a destra*) io l'ho già portata alla Presidenza, e l'onorevole Giaccherò non è in grado di confutarla. Ho diritto quindi di considerarlo un calunniatore (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori al centro e a destra*) e ho diritto di rivendicare (*Interruzione del deputato Tomba*),...

PAJETTA GIULIANO. Lei, onorevole Tomba, è il Farinacci della democrazia cristiana!

INGRAO. ...sulla base di queste prove e di questa documentazione, che queste calunnie siano colpite e coloro che vi hanno fatto ricorso siano richiamati all'ordine! (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori al centro e a destra*).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1951, n. 1356, contenente norme in materia di locazione e sublocazione di immobili urbani e di vincolo alberghiero. (2441).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1951, n. 1356, contenente norme in materia di locazione e sublocazione di immobili urbani e di vincolo alberghiero.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Bernardi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, in occasione della discussione del decreto-legge sulle locazioni, invita il Governo a presentare al Parlamento, non oltre il 31 giugno 1952, una legge, che, regolando in modo organico tutta la materia delle locazioni di immobili, elimini o modifichi quelle disposizioni della legge 23 maggio 1950, che nella loro attuazione pratica hanno dato luogo ad abusi, a inconvenienti e a ingiustizie.

« Considerato, inoltre, che un ritorno al regime libero non sarà mai attuabile, se prima non sarà stato risolto il problema di fondo, che è quello di dare ad ogni famiglia la possibilità di un alloggio sano e decente a un prezzo accessibile; che la costruzione di case per le famiglie a basso reddito è affidata in tutti i paesi del mondo esclusivamente alla iniziativa pubblica; che le costruzioni in corso o in progetto non bastano neppure di gran lunga a coprire il fabbisogno dovuto all'aumento naturale della popolazione,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

invita il Governo a presentare entro il 30 giugno 1952 un piano unitario, organico, sburocratizzato per le costruzioni edilizie da attuarsi direttamente o da sovvenzionare dallo Stato, provvedendo, tra l'altro, per i migliori mezzi occorrenti:

1°) all'attuazione di quanto disposto dall'articolo 6 della legge 28 febbraio 1949, n. 43;

2°) all'applicazione di un'imposta sui terreni fabbricabili, che ne incameri il plusvalore;

3°) alla devoluzione al fondo per la ricostruzione delle somme dovute dallo Stato per danni di guerra, eventualmente riconoscendo ai danneggiati un diritto di prelazione per uso proprio su una parte delle costruende abitazioni;

4°) all'emissione di obbligazioni per la ricostruzione, riconoscendo eventualmente ai sottoscrittori un diritto come sopra;

5°) alla concessione di riscatto delle abitazioni «Incis», ferroviari o postelegrafonici;

6°) all'applicazione di una penalità ai proprietari che non provvedano al risanamento delle case o delle cascine antighieniche entro il termine stabilito dalle autorità comunali;

7°) alla riduzione delle spese iscritte in bilancio inutili o procrastinabili.

« La Camera, infine, ritenuto che mancano elementi sicuri di giudizio sul problema degli alloggi in Italia, e che tali elementi non possono essere forniti dai risultati del censimento, invita il Governo a disporre — per comunicarne i risultati al Parlamento — una più vasta inchiesta, la quale, attraverso rilievi statistici in alcuni comuni tipici, accerti in particolare il numero dei vani utili (escluse le cucine), il grado effettivo di addensamento nelle abitazioni per le famiglie a basso reddito, grado di addensamento sul quale non possono influire i vasti appartamenti dei ricchi o i palazzi vuoti, il numero delle famiglie senza alloggio autonomo, le condizioni igieniche delle case abitate dalle famiglie a basso reddito, la sorte che colpisce le famiglie sfrattate in rapporto con l'effettiva esistenza della pretesa e, in giudizio, vittoriosa necessità urgente e improrogabile del locatore, per cui quelle famiglie sono state sfrattate, le forme di speculazione, cui la scarsità degli alloggi dà luogo, il prezzo reale e non solo quello denunciato al fisco richiesto per le case a regime libero, il modo di attuazione dei piani Fanfani, Tupinie Aldisio, il rapporto tra il bisogno di abitazioni, nel

quale rientra anche la necessaria eliminazione dei tuguri, e le costruzioni in corso o in progetto, e quant'altro sia utile per una conoscenza approfondita e sicura del problema anzidetto ».

L'onorevole Bernardi ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

BERNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, scopo del mio intervento è quello di esaminare, in relazione all'ordine del giorno e ad alcuni articoli aggiuntivi da me presentati, il problema delle abitazioni nei suoi aspetti sociali e politici.

Non mi occuperò quindi degli aspetti più propriamente giuridici di questo problema, aspetti che saranno trattati con la consueta magistrale competenza dal collega e compagno Capalozza, e non mi occuperò neppure della incostituzionalità del decreto-legge, incostituzionalità che pare a me evidente almeno per quanto riguarda l'aumento dei canoni, la cui determinazione nessuna abilità dialettica e nessuna violenza maggioritaria alla lettera della legge potranno mai dimostrare che costituissero, come prescrive la Costituzione, un caso straordinario di necessità e di urgenza.

Per entrare subito e in qualche modo nel tema del mio intervento, io tratterò per prima una questione particolare: quella della vendita in condominio di case di vecchia costruzione. Una proposta di soluzione è formulata in un mio articolo aggiuntivo, col quale si chiede che la facoltà di far cessare la proroga non possa essere esercitata da coloro i quali sono subentrati nella proprietà dell'immobile successivamente al 1° marzo 1947. Questa non è una proposta né rivoluzionaria né eccessiva. Restrizioni molto più rigorose sono previste da altre legislazioni dell'Europa occidentale: per esempio, dalla legislazione inglese, secondo la quale la facoltà di far cessare la proroga non può essere esercitata da chi sia subentrato nella proprietà dell'immobile successivamente al 1° settembre 1939, e dalla legislazione francese, secondo la quale la facoltà stessa non può essere esercitata da chi non sia subentrato nella proprietà dell'immobile da almeno dieci anni.

In via principale noi chiediamo naturalmente che la facoltà di far cessare la proroga non possa mai essere esercitata (come prescrivono, per esempio, la stessa legislazione inglese e la legislazione austriaca) nei confronti di un inquilino il quale non sia in grado di procurarsi altrove un alloggio idoneo, cioè a dire sufficiente ai suoi bi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

sogni familiari e accessibile per le sue condizioni economiche.

Ma di questa proposta principale non mi occuperò, perché è chiara di per sé e perché il suo fondamento può essere desunto da tutto quello che verrò man mano dicendo. La proposta subordinata, della quale ora mi occupo, tende a stroncare la speculazione, alla quale hanno dedicato la loro losca attività alcuni individui a Milano, Sesto San Giovanni e altrove, e a ridare la tranquillità e la serenità a molte famiglie, le quali oggi vivono in trepidazione per il loro avvenire. A proposito di questa questione sono state presentate tre interrogazioni: due da me all'onorevole ministro della giustizia e all'onorevole ministro dell'interno, e una dall'onorevole Longoni all'onorevole ministro delle finanze.

Nella sua risposta, il ministro di grazia e giustizia dice che « non è possibile accertare l'esatta portata del fenomeno denunziato e stabilire così la sua incidenza nel campo locatizio »; che esso, peraltro, « sarà tenuto presente e vagliato nell'elaborazione del disegno di legge inteso a regolare i contratti di locazione a partire dal 1° gennaio 1952, che il Governo presenterà tempestivamente — come abbiamo visto — al Parlamento ».

Il ministro dell'interno, a sua volta, risponde ammettendo che « le vendite in condominio sono ispirate da intenti meramente speculativi e che esse sono motivo di preoccupazione per gli attuali inquilini, i quali temono di potersi trovare, in prosieguo di tempo, maggiormente esposti alla eventualità di uno sfratto ». Anche il ministro dell'interno promette, tuttavia, di seguire « attentamente quanto è stato rilevato al riguardo per gli eventuali provvedimenti che si rendessero necessari ».

Non conosco la risposta che il ministro delle finanze ha dato all'interrogazione Longoni.

La speculazione della vendita in condominio di locali e di appartamenti siti in case di vecchia costruzione, e di solito di tipo popolare, ha assunto ormai così vaste proporzioni da costituire un vero e proprio pericolo pubblico, che diverrà attuale e operante non appena, tra qualche mese, a migliaia e forse a decine di migliaia di famiglie sarà dagli acquirenti dei locali e degli appartamenti negata la proroga e intimato lo sfratto. La speculazione di solito si svolge in questo modo: un individuo o una società di comodo garantisce al proprietario dello stabile una determinata somma e quindi vendé a nome del vecchio proprie-

tario, ma per conto proprio, lo stabile in condominio, costituendosi così un grosso patrimonio che il giornale *24 ore*, in polemica con me, chiamò « frutto sacrosanto di un duro lavoro » e che, invece, per il mistico presidente della Confedilizia, professor D'Albergo, scriverebbe a « completare, per universale ammissione degli interpreti della morale cristiana, la personalità umana, e a migliorarla in un costante e continuo anelito di perfezione ». La funzione sociale che, in questo costante e continuo anelito di perfezione evangelica, esercitano gli speculatori, questi malviventi, consiste, in primo luogo, nel frodare il fisco, certamente solo per quei giusti motivi che sono stati recentemente illustrati, in un discorso alla presenza del ministro delle finanze, dal presidente della Confindustria dottor Costa; in secondo luogo nello sfruttare il bisogno disperato di una abitazione estorcendo ai piccoli risparmiatori delle somme assai sproporzionate al valore reale del tugurio venduto; in terzo luogo nel sottrarre il risparmio alla sua destinazione naturale, che è quella di essere investito in nuove costruzioni edilizie; in quarto luogo, infine, nel mettere migliaia e forse decine di migliaia di famiglie in una situazione, per cui, quando sarà matura, esse saranno sfrattate e messe sulla strada.

Che cosa farà, allora, il Governo? Non si tratta di una questione di poco momento né di esagerazioni demagogiche; si tratta di una situazione assai grave, come dimostrano indirettamente le stesse risposte date alle mie interrogazioni dai ministri dell'interno e della giustizia, come lo dimostra l'interrogazione presentata al ministro delle finanze da un deputato democristiano, e come lo dimostra, anche meglio, una lettera, che il capo dell'amministrazione democristiana di Milano, professor Ferrari, inviò il 14 settembre 1951 al ministro di grazia e giustizia. In questa lettera il professor Ferrari scrive al ministro di grazia e giustizia:

« Mi ritengo in dovere di segnalare alla eccellenza vostra il notevole inconveniente cui ha dato luogo l'applicazione dell'articolo 7 della legge 23 marzo 1950, e di cui l'eccellenza vostra ha già avuto modo di rendersi conto in sede di risposta ad interrogazione parlamentare. Avvalendosi infatti della facoltà concessa dalla disposizione in parola, molto frequentemente proprietari di case interpellano i propri inquilini proponendo loro l'acquisto dell'appartamento in conduzione con l'avvertimento che, in difetto, l'appartamento stesso verrà alienato a terzi, i quali, lasciato decorrere il termine di tre anni o

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

di diciotto mesi previsto dalla legge, si trovano nelle condizioni di esercitare il diritto di far cessare la proroga nei confronti del conduttore a beneficio proprio o anche di propri congiunti. Tale fenomeno, che va assumendo una portata sempre più vasta specie nella nostra città, e che si presta purtroppo anche a lucrose speculazioni, mentre giustamente preoccupa l'opinione pubblica, ha posto in allarme numerose famiglie che si vedono soggette ad essere sfrattate, senza possibilità alcuna di resistenza, dal nuovo proprietario dell'immobile, solo che questi riesca a dimostrare l'urgente necessità propria o dei propri figli o dei propri genitori di occupare l'alloggio, non senza notare che la facoltà concessa dalla disposizione di cui all'articolo 7 della legge vigente può costituire anche una remora a nuove costruzioni, dato l'evidente vantaggio delle società immobiliari di acquistare immobili già occupati anziché far luogo a nuove costruzioni.

«Pertanto, interpretando lo stato d'animo della popolazione milanese ed associandomi ai rilievi degli onorevoli parlamentari interroganti, mi permetto prospettare l'inquietante problema all'attenzione dell'eccellenza vostra, affinché di esso sia tenuto particolare conto nell'elaborazione del progetto del nuovo testo legislativo, per il quale scopo sembrerebbe necessario non soltanto evitare una estensione della facoltà concessa dall'articolo 7 della legge vigente attraverso l'ulteriore abbreviazione del termine, ecc., ma ritornare ai criteri restrittivi, ecc. ecc.»

Io non ho i mezzi di indagine di cui potrebbe disporre il Governo, se il Governo si interessasse del problema delle abitazioni e delle questioni ad esso attinenti. Io non so quante siano le case che a Milano sono state vendute in condominio. Fonti autorevoli affermano che ad oggi se ne siano vendute oltre 800 e che con le somme intasate dagli speculatori si sarebbero potuti costruire a Milano alcune decine di migliaia di alloggi modesti, portando così a prossima soluzione il gravissimo ed altrimenti insolubile problema edilizio milanese. Ma il Governo, il quale dice di preoccuparsi di stimolare l'iniziativa privata, è stato a guardare.

È certo che nella maggior parte dei casi gli acquirenti dei singoli appartamenti e dei locali acquistano non per speculare, ma per soddisfare lo stesso bisogno degli inquilini che dovrebbero poi essere sfrattati, cioè il bisogno di un'abitazione sicura, di una abitazione non soggetta agli umori legislativi e giudiziari.

Il non aver provveduto a tempo ha creato questo doloroso contrasto, nel quale tuttavia noi non possiamo essere neutrali e limitarci a denunciare l'insufficienza e l'inefficienza del Governo. Noi non possiamo essere neutrali, perché non possiamo ammettere che chi è riuscito — per sua fortuna, o forse per avere un minor carico di famiglia o per altre ragioni — ad accumulare il denaro necessario per l'acquisto, possa scegliere la vittima che deve essere sfrattata e gettata sul lastrico. Che chi ha denaro abbia il diritto di condannare una famiglia a restare senza casa può essere la morale di *24 Ore*, può essere la morale evangelica della Confedilizia, ma non può essere la nostra morale!

Nella risposta, che mi ha dato il ministro dell'interno, è detto anche questo: «Prima della vendita a terzi, il nuovo proprietario (cioè lo speculatore) dà partecipazione agli inquilini interessati del suo proposito di alienare, e ciò per l'eventuale esercizio, da parte degli stessi, del diritto di prelazione previsto dalle norme in vigore».

Quale sia questo diritto di prelazione previsto dalle norme in vigore io non so, e credo che nessuno lo sappia all'infuori del giurista che regge il dicastero dell'interno. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Comunque, vi sia o non vi sia il diritto di prelazione, per esercitarlo occorre avere il denaro corrispondente al prezzo chiesto dallo speculatore. Ora, nella maggior parte dei casi — come ha notato anche il professor Ferrari che prima ho citato — questi inquilini (si tratta per lo più di case popolari di vecchia costruzione poste in vendita) non sono in grado di pagare il prezzo chiesto dallo speculatore.

Vorrei dare, a questo proposito, alcuni esempi concreti.

Un certo Pannella — direbbe *24 Ore*: con il frutto sacrosanto del suo duro lavoro di commerciante in pellicce pregiate — acquistò, l'anno scorso, un caseggiato popolare di vecchia costruzione sito in via Rosolino Pilo n. 7, a Milano. E subito dopo, allo scopo di completare la sua personalità umana e di migliorarla cristianamente attraverso un congruo aumento del suo patrimonio, la vendette in condominio. In questa casa, che più tardi rientrerà in quella categoria di case che chiamerò tuguri, abitano quasi esclusivamente pensionati della previdenza sociale. Uno di questi, un certo Giovanni Verga, a nome di tutti ha scritto al ministro per far presente le sue condizioni e quelle dei suoi compagni di sventura. Questo Giovanni Verga

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

abita, come i suoi compagni, da 40 o 50 anni in questa casa. In questi anni ha pagato parecchie volte il valore dell'antro in cui abita, ed oggi quest'antro è stato venduto; e il povero Giovanni Verga, con la sua pensione di 5 mila lire al mese, non ha potuto esercitare il diritto di prelazione così graziosamente attribuitogli dal ministro dell'interno. Tra pochi mesi egli ed i suoi compagni di sventura trascineranno la loro triste vecchiaia per le vie di Milano.

Un altro esempio. In via Settembrini n. 48, in un caseggiato, ho visitato un abbaino nel quale un uomo della mia statura non sta in piedi e che ha, sì e no, una superficie di due metri quadrati: un abbaino che è in immediato contatto col tetto, un tetto semi-scoperto da cui si vede il cielo, quel cielo di Lombardia che — come dice il Manzoni — è così bello quando è bello. Ebbene, questo abbaino è stato venduto in condominio per 250 mila lire. Ma la povera operaia che lo abita, la signora Adele Borsani, come poteva comprarlo con un salario settimanale di 4 mila lire? Come poteva esercitare il diritto di prelazione riconosciutole dal ministro dell'interno? Nella stessa casa, la signora Rita Rizzi abitava in due locali (si tratta di casa che ha tutti i servizi in comune), e i due locali sono stati venduti per 2 milioni e mezzo. Come poteva comperarli la povera signora Rita Rizzi, settantaduenne, pensionata?

In via Pisacane n. 7 il sinistrato di guerra Barozzi Giuseppe abitava un abbaino, per entrare nel quale circa un anno fa ha dovuto pagare 150 mila lire di buoningresso (quel buoningresso che è stato dichiarato sacro e legittimo dalla Cassazione); i pochi risparmi che gli rimanevano sono stati spesi per riattare l'abbaino (per la vernice, le condutture elettriche, il gas, ecc.): quando il povero Barozzi ha dato fondo ai suoi risparmi, il padrone di casa ha venduto l'abbaino. E questo inquilino, con le sue 40 mila lire al mese, dovrà andarsene.

La signora Tirale, che abita in via Giason del Maino n. 4, pensionata di guerra e vedova di un eroico partigiano (l'avvocato Napoleone Tirale, fucilato a Fossoli il 12 luglio 1944), con 20 mila lire al mese non ha potuto esercitare il diritto di prelazione. Il suo appartamento è stato venduto nel 1949. Essa, rivolgendosi a me, che non posso far niente, naturalmente — ed io giro il suo appello a voi, che potete — scrive: « La prego di continuare nella sua battaglia. Noi non abbiamo più uomini che ci difendano. È a quanti sono rimasti e sono in buona fede che va il nostro ap-

pello. Si può vivere di poco; si possono fare grandi sacrifici; ma, se domani si è buttati sul lastrico, sarebbe la morte. La prego di pensare a tutte noi, poverette, che siamo sole e che non abbiamo possibilità finanziarie per poter affrontare una così disperata situazione ».

Il caso di gran lunga peggiore, il caso più infame, onorevole ministro, che è venuto a mia conoscenza, è quello di due povere donne, madre e figlia, certe Vescovi, che abitano a Milano in corso Ticinese. Più di due anni fa, essendo senza casa e presentandosi l'occasione di prendere in affitto uno o due locali in una casa di vecchia costruzione di tipo popolare, con servizi in comune, queste due povere donne si erano sentite chiedere dal proprietario un buoningresso di 450 mila lire. Ebbene, queste disgraziate, attraverso una lunga vita di lavoro, avevano risparmiato proprio questa somma e l'hanno pagata, affidandosi alla promessa del proprietario di rinnovare di anno in anno il contratto di affitto. Viceversa, ancora nel corso del primo anno, il proprietario ha venduto il locale o i locali al prezzo di 500 mila lire.

Dunque, queste disgraziate dovranno andarsene, appunto perché il loro caso non entra fra quelli contemplati dall'articolo aggiuntivo, perché non sono difese, perché non hanno diritto alla proroga. Se resisteranno, come sono costrette a resistere, per guadagnare un po' di tempo, allora succederà ad esse quel che è accaduto a tre povere vecchiette a Roma, in via Matera n. 7: poiché, onorevole ministro, l'inquilino non può non resistere, queste vecchiette hanno resistito all'intimazione di sfratto e alla fine hanno perduto la causa e sono state condannate a pagare a favore del proprietario 130 mila lire di spese; e le tre povere donne, non avendo denaro per pagare, hanno dovuto quindi perdere, oltre la casa, anche i mobili. Lo stesso — ripeto — accadrà a queste altre due disgraziate, il giorno in cui, avendo resistito alla intimazione di sfratto, oltre alla casa perderanno anche i mobili; non solo, ma, avendo perduto il loro patrimonio attraverso l'abilità speculativa del primo proprietario dello stabile, esse si troveranno anche ad essere decadute dallo stato di perfezione evangelica che — ne fa fede il presidente della Confedilizia — si acquista solo accumulando denaro.

Per finire, signor Presidente e onorevoli colleghi, permettetemi di leggere un indirizzo che è stato rivolto dagli inquilini dello stabile di via Settembrini n. 48 al prefetto di Milano; indirizzo che leggo, perché riassume, brevemente e in termini caratteristici, la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

questione che ho trattato. Questi inquilini così hanno scritto: « La prossima minacciata cessazione della proroga in conseguenza delle vendite in condominio dei locali turba la pace e la tranquillità di centinaia e centinaia di famiglie, e contribuisce ad aumentare il numero degli sfratti seminando il panico e determinando un autentico e pericoloso perturbamento sociale e dell'ordine pubblico. I sottoscritti invocando da lei, eccellenza, un pronto ed energico intervento che valga a stroncare l'attività illegale di questa banda di sciacalli (nel caso particolare sono certi Guido Arrivabene e Andrea Battaini) a danno di famiglie di lavoratori, e a troncare l'incubo che pesa sul loro avvenire. Devono però rispettosamente far presente all'eccellenza vostra che, se nulla sarà fatto per impedire le illegalità denunciate, i sottoscritti sono fermamente decisi a ricorrere, sia pure a malincuore, alle vie illegali e a difendersi con qualunque mezzo ».

E perché no? Molte volte nelle riunioni, alle quali ho partecipato (riunioni di inquilini che si trovano in queste condizioni), ho sentito padri di famiglia dire che quando fosse arrivato il momento dell'esecuzione dello sfratto, essi avrebbero fatto ricorso alla violenza.

Onorevole ministro, io sono nemico della violenza e sono del parere di padre Cristoforo, che cioè a questo mondo non dovrebbero esservi né bastonati né bastonatori; ma, poiché nel mondo vi sono bastonati e bastonatori e il Governo non provvede, trovo assai giusta la sentenza di quel filosofo francese secondo il quale non è che criminale mistificazione il predicare la non violenza a coloro che sono lasciati senza difesa di fronte al prepotente egoismo dei ricchi. (*Applausi alla estrema sinistra*).

Se ho illustrato con una certa ampiezza questa questione particolare, non l'ho fatto soltanto per la sua gravità intrinseca, ma l'ho fatto perché essa introduce all'esame del problema fondamentale, in funzione del quale soltanto la questione della vendita di appartamenti e di locali in condominio e le altre questioni relative alle locazioni di immobili dovrebbero essere considerate e risolte. Infatti, perché dovremmo preoccuparci delle migliaia di famiglie che in conseguenza di queste vendite in condominio tra qualche mese saranno sfrattate? Perché dovremmo contendere domani, quando discuteremo il disegno di legge che fisserà la proroga, sulla durata di essa se effettivamente entro il 1953 vi saranno case per tutti a prezzi accessibili a tutti?

Naturalmente vi sono anche coloro i quali sostengono ad ogni opportuna occasione che si debba smantellare l'impalcatura vincolistica e ritornare al regime libero, in qualunque caso e al più presto, vi siano o non vi siano case per tutti, a prezzi accessibili a tutti. In questa nobile e generosa battaglia per la libertà del mercato edilizio si è distinto in passato — e si distingue tuttavia — un giornale della democrazia cristiana, *Il Popolo* di Milano, non so se indotto a questo suo atteggiamento da un senso di giustizia o da un debito di riconoscenza: da un senso di giustizia verso i cosiddetti sacrifici imposti ai proprietari di case, i quali dovrebbero quindi finalmente essere lasciati liberi di rifarsene strozzando gli inquilini, o da debito di riconoscenza verso l'Associazione lombarda della proprietà edilizia per la campagna condotta e per i molti quattrini spesi, durante le elezioni amministrative, a sostegno delle liste apparentate sotto l'insegna dello scudo crociato, e per la campagna condotta e per i molti quattrini spesi, durante le elezioni politiche, a sostegno delle medesime liste e in particolare di alcuni candidati delle medesime, i quali oggi siedono — almeno teoricamente — in quest'aula.

Altri giornali borghesi, con molto maggiore obiettività (per esempio *La Stampa* negli articoli di Panfilo Gentile, e lo stesso *Corriere della sera* negli articoli di Francesco Magri) hanno sostenuto che non si debba ritornare al regime libero fino a quando non vi siano case per tutti, a prezzi accessibili a tutti. E l'onorevole ministro — se ho bene inteso ciò che disse nello scorso dicembre in Commissione — è della stessa opinione.

FUMAGALLI. Lo abbiamo sempre detto!

BERNARDI. Questo, onorevole ministro ed egregi colleghi, è il problema fondamentale: quando vi saranno in Italia case per tutti a prezzi accessibili a tutti?

Per rispondere a questa domanda noi dobbiamo stabilire quale è il nostro fabbisogno attuale, e quando, al ritmo attuale delle nostre costruzioni edilizie, questo fabbisogno potrà essere soddisfatto.

Quanti locali mancano, quindi, al nostro fabbisogno nazionale? In Commissione l'onorevole ministro ci ha dato una strabiliante notizia: egli ci ha detto che l'indice di affollamento, o grado di addensamento, sarebbe passato, dal 31 dicembre 1947 all'attuale censimento, da 1,49 a 1,31.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono i dati del censimento.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

BERNARDI. È veramente incredibile come gli uomini — anche uomini di così alto e nobile ingegno come il nostro ministro — siano pronti a credere a tutto ciò che corrisponde ai loro desideri. Onorevole ministro, sarebbe bastato il più semplice calcolo elementare per dimostrare l'assurdità di questa notizia. Che cosa significa passare da un indice di affollamento di 1,49 ad un indice di 1,31? Bisogna tener presente che con la costruzione delle stanze abitabili vanno di pari passo anche le costruzioni di negozi, di vani accessori, di studi professionali, ecc., e che il rapporto tra stanze abitabili e vani in genere è — come dimostrerò più avanti — di 100 a 170. Tenuto questo presente, i dati per risolvere questo semplice calcolo elementare, sono, appunto, questo rapporto ed una popolazione di 47 milioni di abitanti. Con questi dati noi troviamo che per passare da un indice di affollamento di 1,49 ad uno di 1,31 si sarebbero dovuti costruire in tre anni e mezzo 7 milioni e mezzo di locali, quando noi sappiamo (e lo dimostrerò) che non in tre anni e mezzo ma in cinque anni e mezzo noi non abbiamo costruito neppure la decima parte di questa cifra. Come si è arrivati allora a stabilire questa improvvisa diminuzione dell'indice di affollamento? Ci si è arrivati in un modo molto semplice: violando, o, per non usare parole grosse, correggendo sapientemente la legge sul censimento. La legge sul censimento stabiliva all'articolo 4 una rigorosa distinzione tra stanze abitabili o vani utili e vani accessori, comprese le cucine. Le istruzioni governative stabilirono invece che fosse indicato come stanza abitabile qualunque vano che avesse luce ed aria diretta, attraverso aperture (quali che siano!) nei muri esterni o nei muri dei cortili o (persino) attraverso lucernari, e fosse di grandezza sufficiente da contenere almeno un letto (per il che bastano due metri quadrati di superficie). La cucina, l'ingresso, il corridoio, i vani ricavati dalle soffitte, se abbiano i requisiti richiesti, si devono considerare stanze abitabili; i saloni che abbiano arcate divisorie debbono essere considerati due o più stanze, quante siano le arcate o le paratie divisorie. Con questo geniale stratagemma milioni di uomini nelle baracche, nelle grotte, nei tuguri, nei locali sopraffollati hanno trovato, sulla docile e paziente carta, la loro sistemazione.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Se ella prende la scheda del censimento vede che le grotte ed i tuguri sono esclusi da questo calcolo.

BERNARDI. Lo so, ma essendo passati da un indice di affollamento di 1,49 a uno di

1,31, sulla carta tutti sono a posto. Essi abitano ora nei saloni calcolati per due o tre stanze, nelle cucine, nei giroscale, nelle cantine, nelle soffitte dei palazzi signorili e di lusso... pur continuando a vivere come prima nelle grotte, nelle baracche e nei locali sopraffollati. Per chi la sappia maneggiare la statistica serve sempre a nascondere la verità. Uno statista tedesco, un certo Gothein, che fu, credo, ministro del tesoro, non ricordo se nel 1919 o nel 1920, diceva che la statistica è una *feile Dirne*, cioè una donna venale e di facili costumi, con la quale si può fare tutto quello che si vuole. Per dare un esempio, onorevole ministro, della mia provincia, Castellazzo di Bollate è un paese dove gli abitanti vivono in catapecchie spaventevoli, e in ogni locale vi stanno almeno quattro persone. Ma questa frazione si stende all'ombra di un immenso palazzo dominicale di proprietà dei conti Crivelli, un palazzo che è permanentemente chiuso e disabitato. Ora, calcolati i saloni per due o tre stanze, calcolati i corridoi, le cucine, gli ingressi, i giroscala, gli abbaini, le stalle di questo immenso palazzo, risulta che gli abitanti di Castellazzo di Bollate hanno a loro disposizione più di una stanza per persona. E la conclusione di questa allegra aritmetica è naturalmente che la crisi non esiste se non nell'esagitata immaginazione dei social-comunisti. Il censimento è costato parecchi miliardi e non è servito, sotto questo riguardo, a niente o quasi a niente. Grazie a questo censimento artefatto e mistificato, l'onorevole ministro poteva in Commissione darci anche quest'altra notizia, che cioè a Firenze l'indice di affollamento non raggiunge l'unità e che quindi gli abitanti di Firenze oggi hanno a loro disposizione più stanze di quante ne avessero prima della guerra.

Ma questa non è l'opinione dell'onorevole La Pira, che poco tempo fa ha tenuto un consiglio comunale e vi ha parlato della crisi edilizia, della grave crisi edilizia fiorentina, i cui dati, onorevole ministro, sono questi: oggi a Firenze vi sono duemila locali meno che prima della guerra e vi sono 54 mila abitanti in più del 1939, per cui, anche accettando un indice di affollamento di 1,31, che il ministro dei lavori pubblici, onorevole Aldisio, ha dichiarato egli stesso altissimo, uno dei più alti d'Europa, risulta che a Firenze, per ritornare alle condizioni prebelliche, mancano 93.800 locali.

Può servire a qualche cosa il censimento? (*Interruzione del ministro Zoli*). Ella farà i conti meglio di me e mi correggerà, se vorrà rispondermi.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. No, non è questione di fare i conti: è che ella abita a Milano, io a Firenze; è questione di conoscenza. Ella parli di Milano liberamente, ma, se parla di Firenze, non dimentichi che io a Firenze ci sto. Su Firenze, non racconti dunque queste cose.

BERNARDI. Può servire dunque a qualche cosa il censimento? Può servire a dire che la situazione è peggiore ancora di quella già pessima che è stata rivelata dal censimento. A Napoli, ad esempio, su un milione di abitanti, vi sono appena 460 mila locali; e a Napoli si commette questa vergogna, che con questa enorme deficienza di vani, con questa enorme deficienza di abitazioni, sono stati requisiti ben mille alloggi per gli americani. (*Commenti*). E lo stesso si è fatto a Livorno, dove anche la crisi edilizia è gravissima e dove anche sono stati requisiti 500 alloggi per gli americani.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ci sono molti alloggi vuoti a Livorno.

BERNARDI. Unici dati relativamente utili che possiamo trarre dal censimento sono quelli riguardanti il rapporto fra le abitazioni e il numero dei nuclei familiari. Dico molto relativamente, perché non è dato sapere — o lo sappiamo anche troppo — di che razza di abitazioni si tratti. A Milano, ad esempio, nel quartiere di Greco, in via Comune Antico 65, sono stati calcolati come tante abitazioni quanti locali (in ciascuno dei quali abita un'intera famiglia) siano stati ricavati mediante delle tramezze da una vecchia stalla per cavalli e, sempre a Milano, sono state calcolate come abitazioni nel censimento anche le arcate dei cavalcavia ferroviari che sono stati murate e che vengono oggi affittate alle famiglie senza casa a prezzi estremamente esosi.

Possiamo, dicevo, con questa riserva, sulla natura, sulla reale consistenza delle abitazioni, trarre alcune indicazioni dal rapporto fra abitazioni e nuclei familiari.

A Roma, per esempio (tolgo questi dati dal *Quotidiano*, giornale certamente insospettabile), vi sono 300 mila abitazioni e 400 mila nuclei familiari. Quindi, almeno un quarto della popolazione è senza casa.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. O coabita.

BERNARDI. Dico almeno un quarto, ma probabilmente si tratta di una parte maggiore, perché non poche di queste famiglie coabitano con altre famiglie, coinvolgendole quindi nelle stesse intollerabili condizioni delle famiglie ospitate. Non sappiamo

quali antri siano stati calcolati come abitazioni, anche perché questo quarto della popolazione non appartiene ai ceti ricchi, ma ai ceti poveri, i quali non sanno distinguere fra giorni sterili e giorni fecondi, i quali non applicano quel metodo neo-malthusiano che l'empio Lenin chiamava vile e reazionario e che, invece, la piissima America, scudo e presidio della cristianità, impose (col connivente silenzio degli atlantici nostrani, compresi i comitati civici) nel 1949 alla Dieta imperiale giapponese di tradurre nella legislazione nipponica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non potendo usare dei dati del censimento, dobbiamo ricorrere al calcolo con altri metodi per conoscere il nostro fabbisogno. Noi sappiamo che in Italia (in cifre rotonde) sono stati distrutti 2 milioni di vani e che dal 1939 al censimento, la popolazione è aumentata di alcuni milioni, il che fa un ulteriore fabbisogno (sempre usando i dati come prima ho detto) di 6 milioni e mezzo di vani. In totale, 8 milioni e mezzo di vani. Deducendo da questa cifra i locali che sono stati costruiti, arriviamo a stabilire il nostro fabbisogno in 7 milioni e 800 mila vani.

Questa cifra è confermata da fonti assai insospettabili per voi: per esempio, Silvio Negro del *Corriere della sera* parlava di un fabbisogno che va dai 6 agli 8 milioni di vani; il *Giornale dei costruttori* di Milano parlava di circa 6 milioni di vani; l'onorevole Corrado Terranova, parlando sul bilancio dei lavori pubblici, diceva, in un suo assai notevole discorso: «È facile comprendere che, anche se non si è confortati da alcuna statistica, perché all'ufficio statistico non si è mai fatta un'indagine di questo genere, i senza tetto in Italia ascendono ad alcuni milioni».

Anche prendendo la cifra minore, cioè 6 milioni, e distribuendola per un decennio, abbiamo un fabbisogno annuo di 600 mila locali. Ma non basta, perché nel frattempo la popolazione aumenta di 450 mila unità all'anno.

Vero è che c'è l'emigrazione. Dicono che nel 1950 gli emigrati siano stati 150 mila. Ammettiamo che ogni anno emigrino definitivamente 150 mila lavoratori: resta quindi un aumento della popolazione, al netto dell'emigrazione, di 300 mila unità.

Così si giunge ad un ulteriore fabbisogno di 400 mila locali annui. In totale: un milione di locali all'anno per dieci anni.

Questo, per raggiungere contabilmente le condizioni dell'anteguerra. Dico contabilmente, perché anche le case hanno un loro ciclo di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

esistenza, trascorso il quale esse diventano, per vetustà, pericolanti e minacciano di crollare; onde ogni giorno noi sentiamo parlare di case che vengono sgombrate, come succede in questi giorni a Pavia in via Fossano 10, da dove saranno sfrattate sedici famiglie senza che quel comune si interessi menomamente di sapere dove andranno a finire; e qualche volta, purtroppo, sentiamo parlare di case che sono crollate travolgendo nella loro rovina i loro occupanti come a Posillipo, a Chiatamonte, o come sabato scorso a Bisignano in provincia di Cosenza ed in altre località; ma anche a prescindere da queste ovvie considerazioni sulla non immortalità della casa, ciò che importa notare a questo punto è che ritornare alle condizioni prebelliche non significa affatto avere risolto la crisi edilizia, perché la crisi edilizia esisteva pure prima della guerra, anche se non se ne poteva parlare; esisteva perfino nel 1931, che è l'anno in cui la situazione degli alloggi è stata la migliore in Italia fra le due guerre mondiali.

Che la crisi degli alloggi esistesse già allora possiamo facilmente dimostrarlo attraverso i dati del censimento del 1931, censimento che, conviene ammetterlo, è stato condotto con criteri molto migliori di quelli usati per il censimento del 1951.

Risulta da quel censimento che nelle città con oltre 100 mila abitanti il 22 per cento delle case erano senza cucina, il 35 per cento senza gabinetto, il 41 per cento senza acqua e che nei 232 comuni con oltre 20 mila abitanti 268.538 famiglie abitavano in un solo locale che serviva tanto da cucina, quanto da stanza di abitazione, 268.538 famiglie composte da 5 membri in più fino ad oltre 15 membri.

Anche prima della guerra c'erano i trogloditi che abitavano nei « Sassi » di Matera, anche prima della guerra vi erano coloro che abitavano nei sotterranei di Andria, anche prima della guerra vi erano coloro che abitavano nelle case dei contadini meridionali, che sono formate da un unico vano che serve da stanza di abitazione, da cucina e contemporaneamente da stalla per le bestie da lavoro e per le bestie da cortile; ed anche prima della guerra esistevano le baracche sudice e repellenti, come abbiamo appreso attraverso due proposte di iniziativa parlamentare presentate alla Camera, proposte che, malgrado l'alto monito del nostro Presidente, continueranno certamente a dormire il sonno eterno negli archivi delle Commissioni alle quali sono state attribuite. Una di queste proposte è stata presentata dall'onorevole Ferrarese, il quale

chiede che siano costruite delle case per 5.500 famiglie di alcune province del Veneto, le quali abitano in baracche non dal tempo delle recenti alluvioni o dei bombardamenti del 1944, ma della prima guerra mondiale.

L'altra proposta di legge è stata presentata dall'onorevole Geraci, ed è firmata anche da colleghi della democrazia cristiana. Con essa si chiede la costruzione di case per 23.500 famiglie di alcune province del meridione, le quali abitano nelle baracche non dalle distruzioni belliche del 1943, ma dal terremoto del 1908 e da quelle del 1894.

Con questi precedenti, noi ci chiediamo angosciati che cosa avverrà dei colpiti dalle recenti alluvioni. Anche all'epoca dei terremoti del 1894 e del 1908 i governi furono larghi di molte promesse e di molta retorica; ma poi queste promesse, via via che il tempo passava, sono state dimenticate. Che cosa avverrà dei nostri alluvionati, malgrado le molte promesse e la molta retorica del Governo? Che cosa avverrà, se a così breve distanza dall'immensa sciagura, pochi giorni fa, delle povere donne di Fratta Polesine, le quali protestavano contro un'assistenza che si va facendo sempre più provocatoria e insufficiente, sono state bastonate a sangue e arrestate? Che cosa avverrà degli alluvionati?

Anche per i profughi giuliani il Governo è largo di molte promesse e di molta retorica. Ma che cosa è successo a quei profughi giuliani, che avevano trovato rifugio, con il consenso dell'autorità, nella casa di proprietà dello Stato, sita in via Palmieri 26, a Milano? Che cosa accadde a queste disgraziate famiglie, che si erano installate in quella casa e avevano diviso gli stanzoni con dei tramezzi e vi avevano portato i loro mobili? I capifamiglia avevano trovato lavoro. Una mattina, all'alba, il portone della casa viene sfondato e si precipitano dentro gli agenti. Donne che svengono, bambini che urlano; i mobili buttati nel cortile; tutta questa gente infine caricata sulle *jeeps* e portata in un campo per profughi vicino a Monza: uno di quei campi che non sono molto diversi da quelli della Germania nazista, salvo che per le camere a gas.

Il *Corriere della sera*, a questo proposito, scriveva: « Lo sgombero ha dato luogo a numerosi, pietosi episodi: donne disperatamente abbarbicate alle loro masserizie, bambini che piangono; pietosi episodi, resi particolarmente dolorosi dalla necessaria fermezza degli agenti ». Io peccerei certo di ingenuità, onorevole ministro, se volessi spiegarle in che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

cosa sia consistita la « necessaria fermezza degli agenti ».

Ma, per tornare a quanto stavo dicendo, il ritorno alle condizioni del 1931 (che sono state le migliori durante il periodo tra le due guerre), non vorrà dire aver risolto la crisi. Anche a non tener conto che le case non sono immortali, che hanno un loro ciclo di esistenza, dopo il quale non sono più adatte all'uso per cui furono costruite; anche a non tener conto delle grotte, delle baracche e dell'altissimo indice di affollamento; anche a non tener conto di tutto questo, vi sono i tuguri e vi sono le immonde cascine, così immonde che esistono delle località dove le famiglie che vivono nelle cascine invidiano le famiglie dei braccianti che abitano nelle stalle insieme alle bestie. E poiché voglio darvi degli esempi per ogni cosa, così avviene alla cascina Castelletto presso Quinzano, in provincia di Brescia.

A proposito di cascine, vorrei pregare il mio amico *in partibus infidelium*, e presidente della mia Commissione, onorevole Fumagalli, di sfogliare il giornale della sua provincia: *L'Eco di Bergamo*. Questo giornale della democrazia cristiana pubblica ogni tanto delle fotografie di cascine bergamasche...

FUMAGALLI. È un altro problema!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Quelle case rientrano in questa legge? Altrimenti bisogna parlarne al ministro dell'agricoltura.

BERNARDI...senza che quel giornale, naturalmente, pubblichi il nome dei loro proprietari, per non mancare di rispetto alla sacra proprietà privata. Scrive, dunque, *L'Eco di Bergamo* sotto una fotografia: « Questa non è una fotografia presa da missionari in qualche terra primitiva e neppure un'inquadratura di cielo sulla palude e neppure una visione della Calabria, ma una casa di contadini bergamaschi, a pochi chilometri da Bergamo. Vi abitano 35 persone di cinque famiglie diverse e dormono da 3 a 8 persone per stanza ». E ciò malgrado il censimento!

Sotto un'altra fotografia sta scritto: « Ombrello aperto in camera. Ecco una camera da letto in una casa di contadini bergamaschi. Vi dormono 8 ragazzi di due famiglie diverse (voi che avete paura delle scuole promiscue!). Piove sul letto dalle travi sconnesse del tetto. L'acqua colava ieri lungo i muri e questo ombrello lo abbiamo trovato sul letto. Al posto dei vetri c'è una tela. Si intravede abbastanza bene lo stato del pavimento ».

In data 16 gennaio 1952, *L'Eco di Bergamo*, rispondendo a un giusto rilievo pubblicato sul *Lavoratore bergamasco* dal compagno ono-

revole Stuani, confermava che le case dei contadini bergamaschi « sono un'autentica vergogna per la nostra civiltà, così da far impallidire la Calabria, Eboli e tutta la letteratura sull'Italia meridionale ».

Ma il giornale si affretta ad aggiungere che il miglioramento delle loro abitazioni esso non lo attende, come vorrebbe quel miscredente dell'onorevole Stuani, dal Governo, e nemmeno dai comuni (benché vi sia la legge del 1932 che concede ai comuni la facoltà e il potere di intervenire); non lo attende né dai comuni né dallo Stato, dunque, ma soltanto dai proprietari. E in che modo? In un modo quale non si potrebbe pensarne uno più efficace: con le esortazioni, con lo appello alla carità cristiana, con le citazioni evangeliche. Se poi, come è successo per il passato, anche per l'avvenire i proprietari di queste cascine faranno orecchi da mercanti, ebbene non tutto il male viene per nuocere: infatti, i contadini continueranno a vivere in queste cascine, ma si conquisteranno il paradiso. Ciò, naturalmente, a due condizioni, sia ben chiaro: la prima è che essi sopportino il loro stato con pazienza e rassegnazione senza far nulla per cambiarlo e soprattutto senza fare degli scioperi (un bollettino parrocchiale, che porta il titolo di *Angelo delle famiglie* e che esce a Brembio, scrive che quando un contadino sciopera « fa schifo! »); la seconda è che i contadini non aderiscano a organizzazioni sovversive, ma continuino docilmente a votare per la democrazia cristiana, onde si ripeta, come disse il professor Gedda domenica scorsa a Napoli, il prodigio del 18 aprile.

Vi sono le cascine immonde e vi sono i tuguri immondi. Io parlerò dei tuguri, che conosco; dei tuguri di Milano, di questa città così ricca e così miserabile; così ricca al centro, così miserabile nei suoi quartieri periferici: a San Cristoforo, a Vialba, a Baggio, a Greco, a Bruzzano, all'Ortica, a Calvairate, a Lambrate, ecc.

Un autore francese, un certo Biget, pubblicò nel 1913 un suo studio intitolato *Le logement de l'ouvrier* sulle condizioni delle abitazioni operaie nelle principali città d'Europa. Parlando di Milano, egli la descrive come la città, dove regnano i terribili flagelli del sovraffollamento e dell'insalubrità; la città, dove le condizioni dell'abitazione operaia presentano i caratteri peggiori e dalle cui statistiche risulta che su cento bambini morti almeno il 12 per cento lo sono esclusivamente in conseguenza della insalubrità delle abitazioni, dove, venendo al mondo, « ces

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

petits innocents aux yeux de colombe ne trouvent pas un berceau, mais une tombe.

Il libro è del 1913; ma da allora nulla è mutato, se non in peggio!

Un privato che, come me, non può disporre che delle proprie assai modeste e assai limitate risorse personali e che, per di più, non ha la competenza specifica per farlo, non è in grado di compiere uno studio completo e scientifico sul problema della incidenza del tugurio sulla tubercolosi, tipica malattia dell'oscurità, dell'insufficiente ventilazione, dell'umidità e del sovraffollamento, della incidenza del tugurio sull'analfabetismo, sull'ignoranza, sull'alcoolismo, sulla prostituzione e sul delitto: lo potrebbero fare gli organi governativi, se volessero, ma non lo fanno per quella ragione che è implicita nel commento che Lenin fece al V congresso mondiale contro la prostituzione.

Lenin scriveva: « Quali sono i mezzi contro la prostituzione reclamati dai delegati borghesi al congresso? La religione e i gendarmi. Quando il delegato austriaco, Hertner, tentò di abbordare le cause sociali: la miseria, la povertà delle famiglie operaie, lo sfruttamento del lavoro, le condizioni delle abitazioni, il congresso obbligò l'oratore a tacere ». Per quale ragione? Per la ragione assai semplice che conoscere un problema nelle sue cause sociali e nelle sue conseguenze sociali significa essere costretti a risolverlo con i mezzi adatti, che non sono né la religione né i gendarmi ». (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma ecco a titolo esemplificativo alcuni dati che io ho raccolto a Milano, nel sobborgo di Calvairate, o in via degli Etruschi e in via Tommaseo. Sono case popolari, con gabinetti e con acqua in comune. In ogni locale abita una famiglia. Io ho visitato cinque famiglie. Ecco i dati: una famiglia di 9 persone, il padre tubercolotico, un figlio morto di tubercolosi, quattro ragazzi dormono su uno stesso materasso.

Una famiglia di 5 persone, la madre tubercolotica; una famiglia di 4 persone, il padre è un tubercolotico, un ragazzo è morto di tubercolosi; una famiglia di 7 persone, due bimbe paralitiche, un bimbo è morto di tubercolosi; una famiglia di 3 persone, un bimbo è morto di meningite.

A Baggio (Milano), dove ho visitato 10 famiglie che hanno 43 bambini: 9 sono morti di malattie polmonari e 15 sono ammalati cronici. In Via Torricelli, dove a pianterreno nelle stanze abitate passano le tubature della fognatura, le quali trasudano il loro immondo liquido, il 75 per cento di quella popolazione

è ammalato di tubercolosi; in via Bardolino 20, dove abitano 283 persone, 20 ragazzi sono morti negli ultimi anni di tubercolosi e 23 sono attualmente ricoverati nei sanatori.

In via M. Gioia 194 e in via Comune Antico 65, ex stalle, divise con tramezzi trasudanti ancor l'acqua delle alluvioni che hanno invaso questi abituri; ogni tramezzo fa una stanza gabinetti in comune; acqua tratta da pozzi infetti, non una famiglia, che non abbia degli ammalati cronici di malattie artritiche o polmonari.

Non si tratta di esagerazioni e non si tratta di casi eccezionali. Si tratta tanto poco di esagerazioni che c'è un libro scritto da un fascista — un certo Piccoli — in pieno fascismo, pubblicato nel 1939, un libro dove, in mezzo a molti servili omaggi diretti all'appeso di piazzale Loreto, si trovano questi dati: a San Secondo di Parma (dove l'autore ha limitato le sue ricerche) nelle case popolari il 60 per cento della popolazione è ammalato di tubercolosi.

E come il tugurio influisce sulla salute fisica, così influisce o può influire anche sulla salute morale di coloro che vi abitano.

Scrivo a questo proposito un autore francese, un certo Adolfo Blanqui (da non confondersi con Augusto Blanqui, il grande rivoluzionario): « Io ho studiato con religiosa sollecitudine la vita delle famiglie povere e oso affermare che l'insalubrità del tugurio è il punto di partenza di tutte le maggiori miserie e di tutte le peggiori calamità del loro stato sociale ».

Le maestre di molti quartieri periferici di Milano si lamentano, perché i ragazzi che vanno a scuola non studiano. E come possono studiare i ragazzi che vivono nei tuguri?

Il Sommo Pontefice, in una sua recente allocuzione, ha detto che la madre non deve essere solo autrice, ma anche educatrice di una nuova vita. Massima estremamente giusta: ma come lo potrebbero le madri che vivono nei tuguri, quando l'unica speranza che esse possano avere che i loro ragazzi sopravvivano è quella di lasciarli quanto più a lungo è possibile sulla strada?

Se voi vedeste, per esempio, le case minime di Baggio, vi rendereste conto come siano preferibili i pericoli di natura fisica e di natura morale che la strada comporta, al restar chiusi in un antro dove, se si tenessero delle bestie, interverrebbe la zoofila ad elevare contravvenzione!

A Baggio abitano, nelle case minime, quattromila persone: quasi la metà sono ra-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

gazzi al di sotto dei 14 anni. Sono tutto il giorno sulla strada, una strada molto movimentata. Quei padri di famiglia hanno schiesto al comune di Milano di mettere, davanti alle porte di queste case, un vigile che regoli la circolazione: il comune di Milano non lo ha fatto, e negli ultimi tempi quattro bambini, su quella strada, sono morti investiti dalle automobili.

Quegli 800 o 900 padri di famiglia, che abitano in queste case minime, hanno chiesto al comune di Milano di mettere a disposizione dei loro bambini un prato vicino, di proprietà del comune: il comune, però, ha preferito affittarlo per poche centinaia di lire a dei pastori. Hanno chiesto ancora al comune di Milano che adattasse degli scantinati o approntasse dei padiglioni per far passare il tempo, quando piove, a questi poveri ragazzi: il comune ha preferito invece spendere dei milioni per costruire, all'interno di queste case minime, una cappella, che nessuno frequenta.

Si dice che i lavoratori che abitano nei tuguri, quando ritornano stanchi dal lavoro, invece di chiudersi immediatamente nell'orrore dei tuguri, in queste stalle umane, in queste tombe per vivi, trascorrono le ore di riposo all'osteria. Ciò suscita, naturalmente, l'indignata riprovazione dei farisei, i quali non bevono il loro quarto di vino pubblicamente, ma lo bevono nel sacrario delle loro assai confortevoli case.

E quale è la sorte, onorevole ministro, delle ragazze che dormono nei tuguri insieme a persone di altro sesso, di altra famiglia, sullo stesso giaciglio? Quale è la sorte di queste ragazze?

Oh, non di tutte, onorevole ministro! Perché la fortezza d'animo e la virtù non sono solo prerogativa delle donne del mondo ricco ed elegante; e non lo sono neanche delle dame dell'aristocrazia nera, le quali non saranno mai in condizioni di poter essere proposte ad esempio di vita illibata alle donne del popolo! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non tutte, onorevole ministro, perché vi sono anche quelle che, come una povera sartina tempo fa, una certa Tosca Negri, e due giorni fa in un tugurio di viale Argonne a Milano una povera madre con due bambini: vi sono anche quelle, che scelgono la libertà, e cioè la morte!

L'opinione pubblica si chiede di chi sia stata vittima la povera, piccola, innocente Annarella Bracci.

La risposta è stata data, pochi giorni prima che cessasse dalle sue pubblicazioni,

dal giornale *La Libertà*, che scriveva: « La piccola Annarella Bracci è stata la vittima delle condizioni ambientali in cui si è svolta la sua breve e tragica esistenza ».

L'estate scorsa è stata in Italia una commissione edilizia americana. Ritornata in America, ha pubblicato una relazione sul tugurio italiano, su questa ignominia del nostro paese.

Non conosco la relazione: non sono riuscito ad averla nella sua integrità, e chiedo perché il Governo non la pubblica.

Onorevole ministro, bisogna distruggere i tuguri e dare a ogni famiglia una casa, decente e umana; bisogna distruggere i tuguri, « distruggere » — diceva Carlo Marx — « i luoghi antisociali e dare a ciascuno lo spazio di cui ha bisogno per lo sviluppo essenziale della sua vita. Se l'uomo è formato dalle circostanze, bisogna formare le circostanze umanamente ».

Bisogna, dunque, distruggere i tuguri, dare ad ogni famiglia una casa, decente e umana. E per convincersi di questa necessità urgente e indeclinabile, onorevole ministro, bisogna rendersi conto di persona, bisogna vedere con i propri occhi, bisogna passare le soglie del tugurio, discendendo dal pulpito del proprio astratto e freddo moralismo, passare le soglie del tugurio, sul quale sembra trascritta l'antica leggenda che stava scolpita un tempo sulla colonna infame in via Giacomo Mora, a Milano: « *Procul hinc, procul, boni cives, ne vos infelix, infame solum commaculet* ».

Se noi teniamo conto di tutte queste necessità, delle quali ho parlato, e se consideriamo non l'attuale fabbisogno, ma il fabbisogno quale sarà tra dieci anni, estendendo a un decennio l'opera di ricostruzione, allora non apparirà esagerata la cifra di 20 milioni di locali, quale è stata determinata dalla Confederazione generale nel suo piano di lavoro, di quel piano che resterà memorabile nella storia del nostro paese.

Naturalmente, se, viceversa, noi siamo dell'opinione che, poiché i tuguri ci sono sempre stati e poiché ci sono sempre stati coloro che hanno abitato nelle caverne e nelle grotte, così può continuare per l'avvenire, allora la crisi non esiste. Perché i ricchi la crisi l'hanno da lungo tempo risolta. Ma naturalmente nessuno sosterrà questo qui dentro, e allora possiamo concludere che al ritmo attuale delle costruzioni non si potrà arrivare allo smantellamento dell'impalcatura vincolistica e al regime libero né tra due anni, né tra dieci anni, né tra un secolo. Per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

quale ragione? Perché oggi non si costruisce abbastanza neppure per soddisfare alle sole necessità dovute all'incremento naturale della popolazione; per cui il nostro fabbisogno, invece di diminuire di anno in anno, aumenta di anno in anno.

Quanto si è costruito e quanto si costruisce in Italia? Anche su questa questione, onorevole ministro, mi dispiace doverle dire — con tutta la deferenza che ho per lei — che ella è assai male informato. Ella ha detto in Commissione che nell'ultimo biennio si sono costruiti in Italia un milione e 200 mila vani; cioè a dire 600 mila vani all'anno; cifra, comunque, inferiore a quella che abbiamo stabilito essere il nostro minimo fabbisogno; ma cifra disgraziatamente assai inesatta.

E mi sia lecito dire, a questo riguardo, che stupisce e addolora il vedere che sia trattato con tanta leggerezza e con tanta superficialità un problema che, come ha detto l'onorevole Corrado Terranova nel suo eccellente discorso sul bilancio dei lavori pubblici, è il più importante per il nostro paese, dopo quello dell'alimentazione.

La cifra di un milione e 200 mila vani nel biennio è falsa. Essa è stata smentita non da me — naturalmente, se venisse smentita da me, giustamente l'onorevole ministro direbbe che egli crede al ministro che gliela aveva comunicato e non a me — ma è stata smentita dallo stesso ministro Aldisio, quando parlò in questa aula sul bilancio dei lavori pubblici, e dal relatore onorevole Corrado Terranova, il quale ha detto che nel 1949 e nel 1950 si sono costruiti soltanto 400 mila vani e che si sperava nel 1951 di costruirne 300 mila, benché vi fosse il pericolo di una certa flessione a causa del rincaro dei materiali.

Abbiamo, relativamente al 1949, un dato dell'Istituto centrale di statistica secondo cui in quell'anno sono stati costruiti 174.026 vani, dei quali 55.866 accessori (gabinetti e cucine), 13.632 negozi e studi commerciali e 104.528 stanze di abitazione, onde si ricava il rapporto di 100 a 170, che prima enunciavo.

Poiché mancano per gli altri anni i dati dell'Istituto centrale di statistica, in merito alle nuove costruzioni avevo raccolto moltissimi dati parziali, che però sono diventati superflui, perché oggi abbiamo i dati generali esatti da una fonte autorevolissima. Essa è costituita dai *Documenti di vita italiana* pubblicati dal Centro di documentazione della Presidenza del Consiglio. Da questa pubblicazione apprendiamo che dal 1945 al 30 giugno 1951 si sono costruiti 710.070 locali sovvenzionati o direttamente costruiti dallo Stato. La

dizione usata nella tabella è abbastanza equivoca, per cui credo che questa cifra comprenda anche locali costruiti ad iniziativa di privati.

Comunque, abbiamo i dati complessivi che vanno dal 1945 al 31 dicembre 1950. Dai *Documenti di vita italiana* si rileva che in questi cinque anni e mezzo sono stati costruiti in totale 724.907 vani, che in parte realmente non dovrebbero neppure entrare nel nostro conto, perché una parte di questi vani riguarda i palazzi costruiti per i ricchi, con i quali i ricchi hanno così bene risolto la loro crisi. Così bene, che oggi in molte città vi sono dei palazzi interamente vuoti, perché non si trovano più clienti, che siano in grado di pagare i canoni richiesti. A Milano è stato pubblicato sabato scorso, per cura del comune, che nella sola città ambrosiana vi sono palazzi vuoti per un complesso di 21.309 locali, mentre a Bologna vi sono 2096 appartamenti vuoti con un complesso di 8515 vani, mentre 2336 famiglie vivono nelle baracche o nelle grotte.

Il milione e 200 mila vani in un biennio di cui parlava il ministro in Commissione si riducono dunque a 724.907 vani in cinque anni e mezzo, computandovi anche i locali dei palazzi di lusso vuoti.

Tra i molti dati parziali, che avevo raccolti, ora che sono diventati superflui, ne scelgo alcuni che costituiscono un esempio caratteristico e che riguardano la città di Trento. A Trento, in conseguenza delle distruzioni belliche, 1600 famiglie sono rimaste senza tetto. Dal 1939 al 1946 la popolazione è aumentata in ragione di 1600 nuclei familiari, dal 1947 al 1950 in ragione di 2850 nuclei familiari. Nel frattempo sono stati costruiti 1000 alloggi che comprendono, naturalmente, una quota parte di alloggi di lusso. Restavano, quindi, alla fine del 1950, oltre 3000 nuclei familiari senza alloggio.

La popolazione continua ad aumentare in ragione di 450 nuclei familiari all'anno contro una costruzione media annuale di 250 alloggi. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che se nel 1950 a Trento le famiglie senza abitazione erano 3.000, nel 1960 le famiglie senza abitazione saranno oltre 5.000.

Questi dati, onorevole ministro, non li ho inventati io né li ho tratti dall'*Unità*; essi sono stati pubblicati dal giornale della democrazia cristiana di Trento, *Il popolo trentino*, in un articolo che così conclude: « Non solamente la crisi non si avvia a soluzione, ma sta assumendo l'aspetto di un dramma senza precedenti ».

Potranno scomparire le baracche; potranno essere murate le grotte capoline

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

affinché esse non offendano la sensibilità dei turisti con la vista della nostra miseria; potranno scomparire le forme esterne della crisi, ma essa si aggraverà di anno in anno nelle sue forme interne di superaffollamento, di promiscuità, e di vita impossibile e barbara fino al giorno, in cui sfocerà in una catastrofe nella quale saranno travolti non soltanto gli inquilini e i senza tetto.

Ora, compito del Governo è prevedere in tempo e provvedere in tempo. Il problema è di una gravità estrema e sarebbe stolto ed esiziale il credere di poterlo risolvere con una breve proroga o con l'aumento dei fitti. Occorre un piano di costruzioni, della cui esecuzione lo Stato assuma la direzione e la responsabilità. Il procedere ad una intensificata opera di ricostruzione non porterà solo ad evitare la catastrofe, verso la quale noi oggi procediamo con gli occhi bendati, e a risolvere la crisi edilizia, ma aiuterà potentemente anche a risolvere il problema della disoccupazione. Non solo perché la categoria degli edili è tra le maggiormente colpite dal fenomeno della disoccupazione, ma anche perché lo sviluppo dell'industria edilizia porta con sé lo sviluppo delle molte industrie collaterali e complementari e del lavoro artigianale. Questo maggior lavoro, inoltre, porterà ad un maggior consumo interno che si ripercuoterà beneficamente su tutta la nostra economia nazionale. Come dice un antico adagio francese: *Quand le bâtiment va, tout va*.

Quando si propone un piano edilizio sotto la direzione e la responsabilità dello Stato, di solito si sollevano due obiezioni: la prima è quella per la quale la costruzione di case è compito dell'iniziativa privata e non della iniziativa pubblica. Noi potremo limitarci a rispondere che se l'iniziativa privata dorme e se il Governo non riesce a svegliarla, lo Stato deve sostituirvisi. Ma si risponde che lo Stato non riesce a svegliare l'iniziativa privata, perché c'è il blocco dei canoni e la proroga delle locazioni.

Ora, come notava brillantemente l'amico Matteucci nel suo intervento durante la discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici, questa è un'eresia economica, perché proprio grazie al blocco i costruttori di nuove case possono praticare prezzi monopolistici. La ragione per la quale lo Stato non riesce a svegliare l'iniziativa privata è un'altra. Coloro che possono costruire delle case non le costruiscono per fare della beneficenza, ma le costruiscono soltanto quando esse possono dare un reddito superiore o al-

meno uguale a quello dato dal denaro impiegato in altre speculazioni.

Una volta, le case popolari, quando non vi erano ancora leggi sanitarie e non vi era alcuna vigilanza sulle costruzioni, rendevano enormemente. Si calcola che le vecchie case popolari, costruite nel secolo scorso, dessero un reddito così alto ai loro proprietari — che le costruivano con grande risparmio di spazio e di materiale — che in cinque anni essi recuperavano l'intero capitale impiegato.

Ma oggi nessuno costruisce per la povera gente, perché vi sono le leggi sanitarie e le leggi edilizie. Si potrebbe costruire soltanto se vi fossero inquilini in grado di pagare gli alti affitti richiesti; ma, poiché la maggior parte della popolazione è composta di famiglie a basso reddito, queste non sono in grado di pagare i fitti alti. Ed allora, la costruzione di case per queste famiglie a basso reddito diventa un compito fondamentale dello Stato. Ed è così, onorevole ministro, non solo in Italia ma in tutti i paesi del mondo.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non si rivolga a me quando combatte queste tesi, perché ella sa perfettamente che le tesi che sta combattendo non sono mie. Quindi, si rivolga a coloro che le sostengono. Io su questo sono d'accordo con lei, ed ella lo sa. (*Commenti all'estrema sinistra*).

BERNARDI. Dicevo, onorevoli colleghi, che questo compito è oggi un compito fondamentale di tutti gli Stati. In Inghilterra, per esempio, si sono costruiti sotto il controllo dello Stato o con la sovvenzione dello Stato, 7 milioni e mezzo di vani. E nello stesso Stato capitalistico per eccellenza, nel paese del capitalismo trionfante, negli Stati Uniti, la costruzione di case per famiglie a basso reddito è diventato un servizio dello Stato, tanto è vero che negli Stati Uniti vi è un ente federale, l'*Housing and home finance agency*, che aveva un piano — che forse avrà abbandonato in conseguenza del riarmo — secondo il quale si dovevano costruire, sotto il controllo e la direzione dello Stato, 800 mila alloggi all'anno, per un complesso di circa 4 milioni di vani.

L'altra obiezione che si fa è che l'Italia ha fatto tutto quanto poteva fare; che anzi ha fatto dei miracoli; e, mutuando dalla volgare retorica patriottarda del fascismo, l'opera dell'Italia in questo campo suscita l'ammirazione, lo stupore e l'invidia degli altri paesi. Parlando del meraviglioso spirito di iniziativa che hanno gli italiani quando si tratta di costruire case, un giornale di Milano scriveva: « In Italia si compiono miracoli rispetto a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

quanto si fa negli altri paesi». L'onorevole Pella parlando nell'agosto scorso ad una riunione di industriali — secondo quanto ne dicono i giornali — avrebbe « dimostrato, sulla base di una documentazione sicura, che il nostro paese ha sviluppato, nel campo dell'edilizia, una attività maggiore degli altri paesi, sia attraverso la concessione di contributi diretti, sia attraverso una azione di stimolo della attività edilizia privata ».

Tutto questo è falso! Dalla relazione economica dell'onorevole Pella risulterebbe che in Italia, nel campo edilizio, si spende il 2 e mezzo per cento del reddito lordo nazionale. Questo non è vero, perché se noi calcoliamo il numero dei vani che sono stati costruiti, la percentuale del reddito nazionale impiegato nel campo edilizio non raggiunge l'1 per cento.

Ma, se anche fosse il 2 e mezzo per cento, vediamo che cosa hanno fatto gli altri paesi. Nella Germania occidentale si è costruito impiegando il 5 per cento del reddito nazionale; in Inghilterra — come ho detto — in cinque anni e mezzo si sono costruiti 7 milioni di vani; in Francia, in Finlandia si sono costruiti, fatti i debiti rapporti e proporzioni con il nostro paese — come se noi avessimo costruito un milione di vani all'anno. Negli Stati Uniti il 15 per cento (che oggi certo sarà ridotto in conseguenza della corsa al riarmo) del reddito nazionale era impiegato nelle costruzioni edilizie. Taccio naturalmente di quello che si è fatto nei paesi di nuova democrazia e di quello che si è fatto nell'Unione Sovietica, perché se dovessi dire le cifre che noi abbiamo delle costruzioni fatte in questi paesi, voi gridereste che non è vero, naturalmente. Sono cifre formidabili. In Polonia per esempio, fatte le debite proporzioni, hanno costruito tanto come se noi avessimo costruito 2 milioni e 800 mila vani all'anno. Nella Germania orientale, per esempio, che ha un terzo o poco più dei nostri abitanti, si spende annualmente oltre la metà di quello che noi spendiamo, solo per la costruzione di case coloniche.

Noi non solo non abbiamo compiuto miracoli in questo campo, noi non solo non siamo oggetto di stupore e di invidia per gli altri, noi non solo non siamo alla testa degli altri paesi, ma siamo di gran lunga l'ultimo paese in questo campo. Occorre quindi un piano unitario, organico, sburocratizzato, sotto la direzione e la responsabilità dello Stato per la costruzione di almeno un milione di vani all'anno per dieci anni, un piano che tenga conto delle molte critiche che sono state mosse ai piani Aldisio, Fanfani e Tupini.

Benché io cerchi di istruirmi, sono ben lungi dal presumere di avere una qualsiasi competenza in questo campo. Ne parlerà con grande competenza l'onorevole Matteucci. Io mi sono soltanto limitato a raccogliere le critiche che ho letto nei giornali e nelle riviste, quelle critiche che mi sembravano le più importanti e le più gravi.

Si lamenta dunque che per le case Fanfani le costruzioni vengano a costare troppo. Costerebbero troppo anzitutto per l'alto prezzo del materiale edilizio. L'onorevole Terranova nella sua relazione di maggioranza al bilancio del Ministero dei lavori pubblici affermava che gli aumenti praticati dai monopolisti sui materiali da costruzione sono ingiustificati. Se gli aumenti non sono giustificati, perché lo Stato non interviene? La funzione sociale della proprietà privata, che è uno dei cardini dell'ideologia democristiana, consiste forse nello speculare sul bisogno dei propri simili?

Le costruzioni costerebbero poi troppo, perché i costruttori si farebbero pagare troppo. L'amico Stuardi sostiene in un suo articolo pubblicato sulla rivista della Lega dei comuni democratici che con la stessa somma impiegata finora nella costruzione delle case Fanfani si sarebbe potuto costruire un terzo di case in più di quelle effettivamente costruite. Sta di fatto che quando Stuardi era sindaco di Caravaggio furono costruite in quel comune case Fanfani al prezzo di 263 mila lire per vano, ed erano case costruite a perfetta regola d'arte, come ha potuto constatare un funzionario mandato in luogo dal Ministero dei lavori pubblici. Perché altrove le case Fanfani vengono a costare molto di più e sono molto peggiori? Un altro esempio; a Gaggiano ho inaugurato poco tempo fa delle case Fanfani, bellissime, con mura formidabili, che sono venute a costare circa 300 mila lire al vano, compresi in questa spesa anche i cosiddetti rustici, la costruzione di un ponte, di una strada, le condutture elettriche, ecc. Perché vengono a costare di più le case Fanfani a Milano, a Muggiò, a Novate? Perché a Luino si sono costruite case Fanfani che sono venute a costare molto di più del prezzo speso per la costruzione di quelle edificate a Caravaggio quando era sindaco l'amico Stuardi? E si sono spese delle cifre molto più alte per costruire delle case dove le cantine sono annualmente inondate, dove i muri trasudano l'umidità esterna, dove le fognature travasano il loro immondo liquido, o che mancano dei servizi igienici; case che sono soggette a rapido deterioramento e desti-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

nate a divenire in breve tempo tuguri, talché coloro che vi abitano vorrebbero uscirne e quelli che potrebbero entrarvi le rifiutano.

Si lamenta che le costruzioni procedano con troppa lentezza. Io suggerisco ai competenti quello che ho letto in un brano di un periodico della Confederazione del lavoro della Germania occidentale, dove si parla, allo scopo di ricostruire presto, bene e a buoni prezzi, di razionalizzazione e di standardizzazione, di costruzioni in serie, e si propone la costituzione di organizzazioni tecniche per ogni comune o per ogni provincia, e non per ogni edificio.

Si lamenta la lentezza nel rilascio delle dichiarazioni di abitabilità e nella assegnazione degli alloggi; si lamentano i criteri stabiliti dalla legge per l'assegnazione degli alloggi, per cui poco tempo fa, a Reggio Emilia, a due persone che chiedevano un alloggio di due locali, veniva assegnato un alloggio di sei vani.

Si lamenta che gli appalti vengano talvolta concessi ad imprenditori che praticano il supersfruttamento e che economizzano sulle misure preventive di sicurezza per la incolumità degli operai addetti ai cantieri. Non vi è quasi giorno a Milano che non succeda qualche luttuoso incidente. Reca il *Corriere della sera* del 25 ottobre 1951: « Continua con impressionante insistenza la dolorosa serie delle disgrazie sul lavoro nei cantieri cittadini. Ci si domanda se in tutti i cantieri vengono sempre e rigorosamente osservate quelle preventive misure di sicurezza che dovrebbero costituire la necessaria pregiudiziale tecnica d'ogni lavoro ».

Si lamenta che le sovvenzioni statali vengano attribuite con scarsa conoscenza dei bisogni reali. Il giornale, ad esempio, *Lucania nuova* di Potenza deplora le larghe sovvenzioni fatte per la costruzione di un palazzo ed appartamenti di gran lusso per i più alti funzionari del luogo: e non è un giornale comunista.

Si lamenta che le spese di affitto e soprattutto quelle di amministrazione delle case Fanfani (spese di amministrazione che vanno dalle 1.600 lire alle 3 mila lire per vano) siano troppo alte. (*Interruzione del deputato Stuanì*).

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. No, onorevole Stuanì. Io penso che se la materia di cui si doveva discutere era questa, avrei pregato di venire al mio posto il ministro dei lavori pubblici e il ministro del lavoro. Io non sarò in grado di rispondere.

BERNARDI. Ed è perciò, onorevole ministro, che ho presentato un ordine del

giorno il quale parla appunto di questo. (*Commenti*). È certo che molte famiglie non possono concorrere all'assegnazione di alloggi Fanfani, perché i prezzi e le spese sono troppo alte per le loro modeste risorse.

Si lamenta infine il riparto nell'utilizzo dei fondi. Dalla relazione INA-Casa risulta che, al 30 giugno 1951, dei 132 miliardi pagati sino ad allora dai lavoratori e stanziati dallo Stato, se ne sono spesi soltanto 52. Poiché i 132 miliardi comprendono 87 miliardi pagati dai lavoratori e, sempre con il loro denaro, dai datori di lavoro, è chiaro che per le case Fanfani lo Stato sino ad oggi non ha mai pagato un soldo, salvo che sulla carta. Quanto poi al piano Aldisio, il giornale dei costruttori di Milano (che non è un giornale comunista) calcolava che le molte migliaia di concorrenti alla ripartizione dei dieci miliardi da assegnarsi nel 1950 avevano speso per concorrere, tra progetti ed altro, più della somma da ripartire. Peggio di una lotteria; peggio anche perché al 31 giugno 1951 non un soldo dei dieci miliardi da assegnare entro il 1950 era stato, nonché distribuito, neppure assegnato.

Per la costruzione di un milione di vani all'anno occorre naturalmente uno sforzo finanziario assai superiore a quello finora fatto dallo Stato, e occorrono mezzi reali e non fittizi, come quelli previsti dal piano di investimenti discusso pochi giorni fa dal Consiglio dei ministri, o come quelli previsti dai piani Aldisio e Fanfani.

Nel mio ordine del giorno sono indicate a scopo puramente dimostrativo alcune delle fonti da cui possono essere ricavati i mezzi necessari per la ricostruzione edilizia. Nel primo punto si parla di attuazione dell'articolo 6 della legge Fanfani, che dice: « È data facoltà ai comuni di applicare una imposta a carico di coloro che occupano a qualsiasi titolo appartamenti con un numero di vani di abitazione, esclusi i servizi, eccedenti la necessità del complesso familiare. L'imposta sarà applicata fino al 31 dicembre 1955 e il provento sarà destinato ad incremento del fondo per l'esecuzione del piano nel comune che applica il tributo. Con separato provvedimento di legge saranno fissati i criteri dell'imposta, i termini di riscossione, il limite massimo delle aliquote e il rapporto fra il numero dei vani, la composizione e le esigenze del complesso familiare ».

A questo proposito, ho presentato una interrogazione al ministro delle finanze onorevole Vanoni, il quale mi ha risposto che, a seguito degli studi compiuti, è stato osser-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

vato: 1) che il gettito sarebbe insignificante; 2) che l'accertamento sarebbe stato difficile e costoso; 3) che l'imposta sarebbe risultata molto impopolare. « Per questi motivi — scrive nella sua risposta l'onorevole Vanoni — non ho creduto di dare corso al provvedimento ».

Vedremo subito se i motivi addotti da lui sono validi o non lo sono. Quello che devo osservare è che il ministro ha certamente torto quando si mette una legge dello Stato sotto i piedi, come ormai è diventata consuetudine del Governo. La legge gli ingiungeva di fare questo provvedimento e lui non poteva sottrarsene, se non provocando una diversa decisione da parte del Parlamento. Magli argomenti che l'onorevole Vanoni adduce non sono che dei sofismi. Egli dice che il gettito sarebbe stato insignificante. Sarebbe stato insignificante, se l'imposta fosse stata insignificante. Egli dice che l'accertamento sarebbe stato difficile e costoso.

A mio parere non è valida questa osservazione del ministro delle finanze. Intanto spetta al comune stabilirlo, perché l'applicazione dell'imposta è una facoltà del comune. Ma questo accertamento è stato già fatto attraverso il censimento.

Non è valida la terza argomentazione del ministro che dice che l'imposta — ed è veramente una argomentazione la più ridicola che si possa immaginare — che l'imposta sarebbe risultata molto impopolare. Senza dubbio sarebbe risultata impopolare presso quei ceti ricchi che sembra trovino, sia come proprietari di case, sia come evasori al fisco, un difensore assai risoluto nell'onorevole ministro delle finanze. Ma questa imposta non sarebbe stata impopolare presso i lavoratori e tanto più popolare sarebbe stata se essa fosse stata estesa anche a coloro che occupano doppi appartamenti o che possiedono delle ville o dei palazzi vuoti.

Nel punto secondo si parla di incameramento del plusvalore sulle aree abitabili. Per il che mi rimetto a quello che a suo tempo ha detto l'onorevole Corrado Terranova, il quale chiedeva anche lui l'incameramento del plusvalore, perché, diceva, « questo aumento di valore è la conseguenza di un complesso di fattori che sono indipendenti dalla volontà e dalla abilità dei proprietari di quelle aree, perché tali aree acquistano un valore maggiore in conseguenza di alcuni fenomeni sociali (l'incremento demografico, l'espansione urbana, il bisogno di case di abitazione), i quali costituiscono nel loro insieme una conquista collettiva ».

Nel punto terzo si parla di collegare il problema della ricostruzione edilizia col problema dei danneggiati di guerra. A questo proposito, ricordo quello che ha scritto il senatore Merzagora sul *Corriere della sera*, quando diceva che una ragione per la quale non si costruisce in Italia è che lo Stato non paga i suoi debiti.

Il punto quarto riguarda la questione con la quale ho iniziato il mio intervento, cioè le vendite in condominio.

Il punto quinto riguarda la famosa proposta Lecciso. Su questo vorrei brevemente intrattenere l'onorevole ministro. La proposta Lecciso pare che sia stata insabbiata.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Ma ella parla di tutto! In questo modo possiamo andare avanti per settimane.

PRESIDENTE. L'onorevole Bernardi ha presentato un ordine del giorno che deve svolgere. Non posso dire che sia fuori argomento.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. È l'ordine del giorno che è fuori argomento!

BERNARDI. Da molte parti arrivano appelli alla Camera, e particolarmente alla Commissione, affinché la proposta Lecciso venga condotta rapidamente in porto. Io parlo di questo perché poco tempo fa ho presenziato a Milano ad una riunione di 60 famiglie di posteletrofonici che abitano in Via Laurana 2 e 6 e in Via Zara 131. Esse avevano ricevuto ingiunzione dalla direzione delle poste milanesi di lasciare, entro il 10 marzo, gli appartamenti che occupano. Si tratta di pensionati o di vedove di questi e di alcune famiglie di operai che sono entrate in quelle case 20 anni or sono su invito dell'amministrazione, che non aveva funzionari sufficienti per occupare gli appartamenti. Dove devono andare queste 60 famiglie, che devono essere sfrattate entro il 10 marzo? L'amministrazione delle poste dovrebbe costruire altre case in modo da concorrere alla soluzione del grave problema edilizio.

Io avrei voluto, a questo punto, proporre ad esempio al ministro Spataro quello che ha fatto il suo collega dei trasporti, il quale, in data 10 maggio 1951, mandò a tutte le direzioni dipartimentali una circolare nella quale diceva che gli sfratti dalle case di proprietà della direzione del Ministero dei trasporti non potevano essere eseguiti se non ad una di queste due condizioni: o che gli occupanti gli appartamenti fossero proprietari di un altro appartamento libero, oppure che il nucleo familiare avesse un reddito sufficiente per procurarsi un altro alloggio sul mercato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

libero. Purtroppo, devo dire che questa circolare aveva soltanto uno scopo: quello di addormentare le resistenze di questi disgraziati; aveva lo scopo esclusivo di creare delle illusioni. Tanto è vero che ieri, come ho appreso stamane, il Ministero dei trasporti ha ingiunto l'immediato sfratto a 200 famiglie di vedove e di pensionati ferroviari: 200 famiglie, a Napoli, nelle condizioni così gravi dell'edilizia napoletana!

E, infine, nell'ultimo punto del mio ordine del giorno che riguarda questo problema si dice: risparmiare le spese inutili o procrastinabili. Tempo fa era stata costituita una « commissione della scure ». Si dice, oggi, che l'onorevole Pella voglia proporre una commissione economica per risparmiare appunto sulle spese inutili o procrastinabili.

Queste commissioni non daranno nessun risultato per due ragioni: primo, perché sono costituite da ministri, e ogni ministro forse è disposto a tagliare sul bilancio del collega ma non sul proprio; secondo, perché il bilancio è sempre il riflesso di una politica e non si taglia su un bilancio se non si cambia politica.

Come dunque si può risparmiare? Vi sono delle spese inutili e procrastinabili? Mi dispiace che non sia qui presente l'onorevole Spoletti, perché volevo citare un esempio da lui offertomi. Egli, in un nobilissimo intervento sul bilancio dei lavori pubblici, ebbe a dire tra l'altro: « ... Chi giunge a Roma, prima di incontrarsi con i cristalli e i marmi della nuova stazione Termini, si incontra con lo spettacolo di fame e di miseria della periferia ». Si sono spesi miliardi per i cristalli e per i marmi, non si è speso un soldo per la fame e la miseria della periferia. Si dice che a Roma, dove ci sono certamente più chiese che scuole, oggi si stia costruendo, in piazza Euclide, una chiesa che verrà a costare un miliardo. Dico subito, per non essere frainteso, che trovo giusto soddisfare i bisogni estetici di una città come Roma, unica al mondo; trovo anche giusto soddisfare i bisogni spirituali e religiosi del popolo; ma questi bisogni non sono urgenti e possono aspettare, mentre la miseria e la fame non lo possono. Si dice che per la ricostruzione del monastero di Montecassino lo Stato abbia dato un contributo di 800 milioni, e non sulla carta come per le case Fanfani, ma in denaro contante. Anche questo trovo giusto; lo Stato fa bene a concorrere nella ricostruzione di quel magnifico monumento artistico che è il monastero di Montecassino, ma non prima che si sia provveduto alle 250 famiglie che all'ombra di quel mona-

stero da 6 anni vivono nelle baracche che sono centro di epidemie e dove, nella scorsa estate, 17 bambini hanno chiuso la loro breve e triste esistenza.

L'onorevole Spoletti, nel discorso che ho prima citato, diceva che « molti sono i morti nelle baracche: i loro fantasmi ci inseguono ».

E a Catanzaro, per dare un altro esempio, si è ricostruito l'episcopio. Non ho niente da dire; senonché si è ricostruito un episcopio molto più grande di quello che esisteva prima, e tutto a spese dello Stato, mentre vi sono ancora quelli che vivono nelle baracche e molte case sono ancora distrutte. A Potenza, leggo in *Lucania nuova*, nel villaggio Betlemme, vi sono stabili di proprietà dell'istituto per le case popolari, con i vetri rotti, i tetti, le finestre e le porte sfondate, ma non si riesce a trovare i pochi soldi necessari per le riparazioni, mentre, al contrario, si trova modo di sperperare decine di milioni in inutili spese di abbellimento sfarzoso di palazzi pubblici e in particolare di quello del genio civile.

È stato presentato al Senato non molto tempo fa un disegno di legge con il quale si chiedono 10 milioni per arruolare 5 mila agenti della « celere ». Non credo che, in un paese tranquillo come il nostro, con una popolazione così pacifica, abbiamo bisogno di altri 5 mila agenti della « celere »: ne abbiamo bisogno se si usano soltanto e sempre contro i pacifici lavoratori, come è successo a me non molto tempo fa. Io dovevo andare a parlare in un paesetto del milanese che conta 200 anime. Quando sono arrivato in questo paesetto, i compagni mi dicono che si erano dimenticati di chiedere il permesso per il comizio. Io, per non coinvolgere i compagni organizzatori in una procedura penale, ero già pronto a rinunciare al comizio. Ebbene, sono arrivati dei camion con 100 agenti della « celere »! Questo in un paese di 200 anime! 100 agenti per impedire a me di prendere la parola, quando sarebbe certamente bastato un brigadiere della « celere ».

Vi sono le spese per la Somalia. Queste spese stanno già aumentando e da 100 miliardi domani diventeranno 150.

Io ho la massima ammirazione per le nobili popolazioni somale, ma penso che i somali vivano meglio e più civilmente nelle loro capanne che gli italiani nelle loro baracche.

E resta ancora l'enorme peso delle spese militari, oggi ancora aggravato attraverso le deliberazioni prese poco tempo fa dal Consiglio dei ministri.

Io non voglio qui sollevare una questione politica internazionale; domando soltanto se,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

mentre noi ci dibattiamo in mezzo a tante miserie, ciò sia saggio e giusto.

È saggio? Che cosa dovrebbero difendere gli abitanti delle caverne, che cosa dovrebbero difendere i cittadini senza lavoro, senza pane, senza casa? Quale cultura, quali tradizioni, quali condizioni di vita? Essi non hanno nulla da perdere. Ed è giusto? È giusto sperperare le nostre così scarse risorse nazionali contro un nemico puramente immaginario, quando abbiamo in casa un nemico non immaginario, ma reale, che miete ogni giorno nel nostro paese delle nuove vittime.

Il Governo, come ha detto oggi l'onorevole Nenni, assume con questa politica del riarmo una enorme responsabilità, perché questo riarmo noi non lo paghiamo, come il popolo inglese, al solo prezzo dell'*austerità*, ma lo paghiamo con il benessere, con la felicità, con la salute, con la vita dei nostri concittadini.

Noi siamo contrari, venendo ad un altro argomento, agli aumenti indiscriminati. Veramente nella legge, nel penultimo comma dell'articolo 2, si fa una certa discriminazione a favore dei disoccupati, degli assistiti dall'E. C. A., dei lavoratori tubercolotici e ricoverati, ecc. Vi è infatti chi giudica che i ricoverati, che gli assistiti dell'E. C. A., che i pensionati della previdenza sociale non possano pagare il 25 per cento di aumento, ma solo il 12 per cento; e non occorre che io dica che quelli che pensano in questo modo non sono personalmente né degli assistiti dall'E. C. A., né dei pensionati della previdenza sociale. Comunque, le categorie contemplate dall'articolo 2 della legge 30 dicembre 1948 non sono le sole che non possano pagare né un aumento del 25 per cento, né un aumento del 12 e mezzo per cento, ma l'80 per cento degli inquilini ad affitto bloccato non sono in grado di pagare alcun aumento. Vi è quindi una parte dei cittadini che è in grado di pagare un aumento, e che, forse, è anche in grado di pagare un aumento maggiore di quello previsto dal decreto-legge. Io non so se il modo migliore per far pagare quelli che possono sia quello formulato nella proposta che io ho fatto con un articolo aggiuntivo, ove si chiede la costituzione di commissioni di equo affitto. Ciò che so con certezza è che il peggiore modo per far pagare quelli che possono è quello di far pagare un aumento anche a quelli che non possono, senza sacrificare ciò che è essenziale alla vita.

Quando ho detto che l'80 per cento dei cittadini non sono in grado di pagare alcun

aumento, non ho detto una percentuale arbitraria, ed ecco perché.

L'Istituto centrale federale degli Stati Uniti ha pubblicato, qualche tempo fa, un elenco contenente il reddito nazionale medio per cittadino di tutti i paesi del mondo cosiddetto libero. Questo elenco è aperto dal cittadino degli Stati Uniti, il quale avrebbe un reddito medio annuo di 1.500 dollari, ed è chiuso dal cittadino vietnamese, il quale ha un reddito di 25 dollari l'anno. È noto che questi è soggetto al più turpe sfruttamento che la storia dell'umanità ricordi. E questa è forse la ragione per cui il cittadino vietnamese accoglie con grande entusiasmo le truppe legionarie francesi e le squadriglie americane che combattono in Indocina per rinsaldare le catene che legano quelle popolazioni al mondo cosiddetto libero, e quindi allo sfruttamento, alla fame ed alla morte per fame.

Comunque sia, secondo questo elenco, il reddito medio *pro capite* del cittadino italiano, espresso in dollari, sarebbe di 250 dollari l'anno.

Questa cifra è inesatta. Come la si è ottenuta? Questa cifra la si è ottenuta dividendo il reddito lordo del nostro paese, che è di 8 mila miliardi, per il numero dei cittadini.

Ma non si deve dividere il reddito lordo: bisogna dividere il reddito netto che si ottiene detraendo dal reddito lordo quella quota parte che è destinata all'accumulazione capitalistica, e le imposte dello Stato, le entrate degli enti locali. In realtà dovrebbero anche detrarsi quei molti miliardi che, grazie a compiacenti licenze di importazione, molti capitalisti trafugano all'estero.

Sta il fatto che, secondo alcuni, il reddito medio degli italiani è di 5.700 lire al mese e cioè poco più di 100 dollari all'anno. Libero Lenti del *Corriere della sera* calcola che il reddito medio italiano sia di 156 dollari l'anno. Io prenderò la cifra di 180 dollari l'anno, perché questa mi consente di operare con cifre tonde. 180 dollari all'anno fanno infatti 10 mila lire al mese di reddito medio per ogni cittadino italiano.

Risulta quindi, se la statistica non deve servire soltanto alla glorificazione della società borghese, che un nucleo familiare medio composto di 4 persone, ha un reddito medio di 40 mila lire al mese.

È stato calcolato che una famiglia media, composta di 4 persone, spende per l'alimentazione, lire 35.275,95 al mese, qualche cosa come 300 lire a testa.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

Si può vivere con meno? Vi sono quelli che giudicano che si può vivere con meno di questa cifra, per esempio coloro che hanno stabilito in 235 lire l'indennità di disoccupazione, o quelli che hanno stabilito in 160 lire circa al giorno la pensione della previdenza sociale. E certamente il comune di Roma pensa che si possa vivere con meno di questa cifra, dato che pochi giornifa ha sfrattato violentemente, dal dormitorio di Prima-Valle, 38 giovani che vi dormivano, perché essi, lavorando nei cantieri-scuola, ricevono 300 lire al giorno, ed il comune di Roma calcola che con 300 lire giornaliere questi giovani possano non solo nutrirsi, ma anche vestirsi e pagarsi un letto in famiglia o una stanza a subaffitto.

Ma noi diciamo che nessuno può vivere con meno di 300 lire al giorno, e con tanta maggiore sicurezza lo diciamo, quando oggi il *Corriere della sera* pubblica ciò che spende l'uomo del ceto medio per l'alimentazione: 532 lire al giorno. Si capisce che l'uomo del ceto medio mangia di più, evidentemente, del lavoratore; ma, se egli spende 532 lire al giorno per nutrirsi, possiamo ammettere che il modesto lavoratore manuale spenda almeno 300 lire.

Allora, cosa rimane per il nucleo familiare medio di 4 persone con un reddito medio di 40 mila lire? Rimangono 4626 lire per l'affitto, per il vestiario, per l'illuminazione, per il riscaldamento e, infine, per quelle spese, che gli economisti borghesi nel loro umorismo forcaiolo chiamano spese voluttuarie o addirittura suntuarie.

In realtà, però, la cose stanno peggio di così. Le medie aritmetiche, infatti, riducono artificiosamente ad uno stesso livello grandezze diverse. Un reddito medio significa soltanto questo: che vi è una minoranza composta di miliardari, di ricchi, di benestanti, professionisti, di esercenti e — per togliere dalla circolazione un sordido argomento, che è spesso adoperato quando si parla di queste cose — anche di quelle famiglie operaie, dove sono in più persone a lavorare. E c'è, poi, una maggioranza la quale, viceversa, ha un reddito inferiore, talvolta molto inferiore a questo livello medio; maggioranza che la confederazione generale del lavoro ha calcolato essere costituita da circa l'80 per cento della nostra popolazione.

Per questa enorme maggioranza della nostra popolazione non vi è margine per un aumento dell'affitto, salvo a ridurre le spese di una alimentazione già scarsa, insufficiente e irrazionale, con danno irreparabile

per il vigore fisico e per il vigore intellettuale del nostro popolo.

L'onorevole Rocchetti nella sua relazione scrive: «Trattasi, come ognuno vede, di aumenti del tutto proporzionati alla capacità economica dei conduttori e alla realtà economica del momento». Sono, indubbiamente, aumenti proporzionati alla capacità economica del ceto sociale che egli conosce ed al quale egli appartiene, ma non del ceto sociale che egli conosce soltanto per sentito dire. Egli ignora, per esempio, un sintomo delle gravi difficoltà nelle quali tanta povera gente si dibatte; sintomo che non è dato dal numero dei fallimenti o dal numero dei protesti cambiari, ma è dato dall'impressionante aumento dei pegni presso i Monti, che non ho mai saputo perché si chiamino di «pietà».

Si obietta che, secondo le statistiche confezionate *ad usum delphini*, l'italiano consuma il 7,3 per cento del proprio reddito in spese voluttuarie o suntuarie.

Ho già detto quale sia il relativo valore delle medie aritmetiche. Ad ogni modo, risulta che un nucleo familiare medio di 4 persone con un reddito medio di 40 mila lire spenderebbe al mese in spese suntuarie 2.920 lire: meno di 100 lire al giorno, meno di 25 lire al giorno per persona, 25 lire per il giornale, per il tabacco, magari per il cinematografo, perché ci sono delle madri così scostumate, che rinunziano a qualcosa di necessario per sé, per mandare i propri figli, almeno una volta al mese, al cinematografo.

Dopo di che, un senatore della democrazia cristiana, parlando sul disegno di legge Zoli, nel dicembre scorso — un senatore che vorrei chiamare, come l'avrebbe chiamato Cicerone, *nescio quem* — dice: «Non si deve conservare il blocco, perché conservare il blocco significa incoraggiare le spese voluttuarie». Venticinque lire al giorno! queste misere, queste squallide spese voluttuarie, contro cui si scaglia la sporca aritmetica della Confedilizia e dei suoi sostenitori!

Per questo senatore, del quale forse sarebbe edificante conoscere che cosa egli sperperi in spese voluttuarie, e per coloro che la pensano come lui, in sostanza la povera gente dovrebbe rinunciare a tutto: dovrebbe mangiare, se vi riesce, lavorare, se trova lavoro, proliferare e morire. Null'altro.

Scriveva Marx: «La massima ascetica dell'economia borghese consiste nel rinunciare a tutti i bisogni che non servano all'accrescimento del capitale». Quando io sento enunciare brutalmente e concretamente questa «massima ascetica», come nel caso di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

quel latifondista spagnolo che, discutendosi la legge per l'introduzione dell'istruzione obbligatoria in Spagna, diceva che lui e i suoi pari non avevano bisogno di uomini che sapessero leggere, ma di bestie che sapessero lavorare, o come in quella riunione di proprietari di case nella quale intervenni per esporre le ragioni degli inquilini ed una signora mi interruppe dicendo che lei se ne infischia della povera gente, quando sento enunciare così crudamente e brutalmente questa massima ascetica, veramente provo un senso di orrore, che è pienamente confacente alla natura del capitale che (diceva Lenin) è « un orrore senza fine ».

Ma quando, per giustificare gli aumenti dei fitti, voi sentite parlare di senso etico, di morale cristiana, di perfezione evangelica; quando sentite dei cristiani, che da tempo o da sempre hanno relegato in soffitta il Vangelo e dimenticato che *non de solo pane vivit homo*, quando sentite dei cristiani fare i conti in tasca alla povera gente, alle vedove ed ai pensionati della previdenza sociale; quando sentite un senatore dire — discutendosi la legge Zoli — che « non l'uomo, ma la proprietà è soggetto di diritto »; o un altro senatore, il quale affermò che parlare di aumento dei prezzi per combattere gli aumenti dei fitti non è che uno *slogan* demagogico, perché l'aumento esiste, ma esso colpisce indifferente tutte le classi sociali: cioè se il pensionato della previdenza sociale paga oggi un uovo 50 lire, invece di 40 lire come un anno fa, egli sopporta lo stesso sacrificio che deve sopportare il miliardario, evasore del fisco e ladro del pubblico denaro e, dopo aver sostenuto con accanimento l'aumento dei fitti da infliggere agli inquilini poveri, voi lo sentite — per colmo di misura — rivolgersi al Governo e ammonirlo di usare sempre i rigurati dovuti ai diseredati, allora voi non provate soltanto un senso di orrore, ma vi sentite offesi nel più profondo dell'animo.

Certo il cristianesimo, come è stato insegnato a me nella mia infanzia e nella mia adolescenza, non era questo cristianesimo; era un cristianesimo, per il quale nessuna esigenza, di qualsivoglia natura, poteva prevalere sulle esigenze che derivano dall'amore per i più poveri e per i più deboli. Ma sempre più mi vado convincendo che vi sono al mondo due cristianesimi: il cristianesimo delle famiglie operaie e contadine, il cristianesimo della povera gente, il cristianesimo, se volete, dei grandi santi, da San Francesco all'apostolo dei lebbrosi, e l'altro cristianesimo, il cristianesimo quale si è attuato storica-

mente nella società, nella politica e nella economia, il cristianesimo dei cattolici latifondisti di Spagna, il cristianesimo della cattolica confedilizia, il cristianesimo reazionario, difensore del privilegio, nemico del progresso e del popolo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Accanto a questi speciosi argomenti, commisti di untuosa pietà e di evangelica compunzione, si propongono a favore degli aumenti anche tre altre argomentazioni: la prima argomentazione è la sperequazione tra fitti bloccati e fitti liberi. Questa sperequazione esiste ed è più grave di quanto molti ritengono, perché non soltanto i fitti liberi sono cento volte maggiori di quelli corrispondenti d'anteguerra, ma perché ad essi si devono aggiungere le spese reversibili, che prima della guerra erano pagate cumulativamente con il canone annuale, l'onere delle annualità richieste anticipatamente, e inoltre il buon ingresso, il quale viene chiesto comunemente dai proprietari. Ciò che è assurdo, poi, è che questi esosi canoni si possano chiedere anche per le case vecchie, di cui i proprietari abbiano ottenuta la piena disponibilità attraverso una frode giudiziaria, resa possibile da una legge iniqua e facilitata dalla interpretazione che di questa legge danno i magistrati.

A questo proposito, l'amico Capalozza ed io abbiamo presentato due distinte interrogazioni al ministro di grazia e giustizia, il quale ci ha risposto che non vi era nulla da fare, essendo questo l'indirizzo legislativo, e che i proprietari hanno, in sostanza, il diritto di sfruttare al massimo i locali di cui abbiano la disponibilità. Dopo tale sentenza, largamente diffusa negli ambienti dei proprietari di case, la speculazione, stimolata inoltre dall'acuirsi della crisi, si è fatta sempre più svergognata, e le pretese dei proprietari di case sono salite vertiginosamente. Al riguardo, voglio darvi alcuni esempi. A Brescia, per una stanza illuminata da un lucernario, con i servizi comuni con altre stanze occupate da altre famiglie e precisamente in via Valle n. 20, si sono chieste 70 mila lire di buonuscita e 74.160 di fitto. A Milano, in via Pontaccio 1, per un abbaino si è chiesto un buon ingresso di 400.000 lire più le spese di adattamento. Sempre a Milano, per un cantinato di via Valtellina, si sono chieste 200.000 lire di buon ingresso e 150 mila lire di fitto, a cui si devono aggiungere i maggiori oneri e le spese di adattamento. Ma ciò che più caratterizza la situazione è che a Milano oggi si chiede il buon ingresso perfino ai portieri. Oggi, vi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

sono proprietari di case, i quali licenziano il loro portinaio per riassumerlo, se e in quanto paghi un « buon ingresso », di solito corrispondente ai salari percepiti in un anno e pagati dagli inquilini!

E perché non si creda che io racconti frottole, cito gli esempi che conosco. Nel palazzo di via Monza, angolo via Varanini, si è chiesto al portinaio un « buon ingresso » di 200 mila lire; in via Tertulliano n. 55 si è chiesto un « buon ingresso » di 380 mila lire!

Per ritornare a quello che stavo dicendo, coloro i quali adducono questo argomento per sostenere l'aumento dei fitti ragionano in sostanza in questo modo: « Poiché vi è una parte dei cittadini che è soggetta all'esoso sfruttamento di alcuni furfanti, bisogna mettere anche gli altri cittadini nelle stesse condizioni ». Io penso, viceversa, che si dovrebbe ragionare così: « Quale che sia l'indirizzo legislativo del Governo, bisogna provvedere con delle leggi per impedire questo esoso sfruttamento da parte di alcuni furfanti ».

L'altro argomento che adducono i sostenitori di un aumento dei fitti è che i proprietari di casa sono i più sacrificati fra i proprietari. Anche questo argomento è falso. Lasciando da parte i sacrifici di altra natura e di altra gravità, è falso anche per quanto riguarda i sacrifici puramente patrimoniali. I possessori, per esempio, di obbligazioni industriali sono rimasti con un pugno di mosche in mano; i danneggiati di guerra sono rimasti senza niente; ed i minorenni, che sono obbligati a trasformare il loro patrimonio ereditario in titoli di Stato, che cosa hanno? Niente altro che un pugno di mosche!

Un altro argomento è che le case, in conseguenza dei bassi canoni, vanno in rovina. Anche questo è un argomento falso. Le case sono state tutte riparate a spesa degli inquilini; non sono state riparate soltanto le case popolari di vecchia costruzione (quelle che prima abbiamo definite tuguri), le quali non devono essere riparate, ma demolite e sostituite.

A proposito di questo argomento e di quello precedente, mi sia consentito di fare alcune considerazioni. L'onorevole Rocchetti scrive nella sua relazione che in conseguenza dell'aumento disposto dal decreto-legge « il reddito delle abitazioni comuni è venuto ad essere rivalutato a circa 8 volte l'anteguerra ». Tutti sanno che ciò non è vero, tutti... tranne l'onorevole Rocchetti. Se l'onorevole Rocchetti crede veramente a quello che scrive, questa è una dimostrazione ulteriore della inopportunità di affidare la formulazione di leggi, le

quali devono regolare così importanti rapporti economici e sociali, esclusivamente a degli avvocati.

L'inquilino paga, è vero, otto volte il canone di anteguerra. Ma il canone di anteguerra comprendeva anche quei maggiori oneri che oggi sono pagati a parte. Si calcola che i maggiori oneri costituissero un terzo del canone d'anteguerra, quindi la moltiplicazione va fatta sui due terzi del canone d'anteguerra e si otterrà allora un aumento di dodici volte l'anteguerra, mentre invece l'altro terzo, che sono le spese reversibili e i maggiori oneri, va moltiplicato per circa 38 volte, onde otteniamo che oggi l'inquilino paga circa 24 volte quello che pagava prima della guerra; naturalmente se la matematica non è una opinione; 24 volte quello che pagava prima della guerra, se il proprietario di casa è onesto. Perché vi sono dei proprietari di casa onesti. Ma vi sono anche dei proprietari di casa disonesti, per quanto ciò possa apparire incredibile, dal momento che la proprietà privata, come abbiamo sentito dire dal presidente della confederazione dell'edilizia serve ad integrare la personalità umana e a migliorarla in un costante anelito di perfezione evangelica. Per quanto incredibile possa parere, vi sono dei proprietari di casa disonesti, e non sono la eccezione, vorrei dire che sono la regola. E allora le 24 volte che paga l'inquilino diventano 30, 40 volte, perché il proprietario di casa imbroglia, truffa l'inquilino. È vero che vi sono i mezzi formidabili offerti dalla legge, ma questi mezzi in realtà non servono a niente. Il proprietario poi ha altri modi per rifarsi. Ed anche qui vorrei citare un esempio caratteristico. A Milano l'ingegner Airaghi fa pagare dagli inquilini non solo la manutenzione e non solo le riparazioni delle caldaie per il riscaldamento, ma pretende anche che gli inquilini paghino un affitto sulle caldaie, che è un affitto non bloccato ma libero, e a questo solo titolo egli incassa annualmente un milione e mezzo.

Con alcuni articoli aggiuntivi noi chiediamo la modifica degli articoli 4, 7, 8, 9, 10, 33 della legge 23 maggio 1950. Queste disposizioni si sono rivelate nella loro pratica attuazione inique, e la loro iniquità è stata anche più aggravata dalla interpretazione che a queste disposizioni dà la magistratura. Mi dispiace di dover ripetere quello che ho detto in un precedente discorso quando si discuteva la proposta di legge Matteucci e Lizzadri; mi dispiace di dover parlare ancora una volta di giustizia di classe.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

Naturalmente io non voglio dire con ciò che i giudici abbiano coscienza di amministrare una giustizia di classe. Nella maggior parte dei casi i giudici non hanno coscienza di amministrare una giustizia di classe. Essi credono di amministrare la giustizia secondo coscienza. Ma lo fanno secondo la loro coscienza, che è una coscienza privilegiata, che è una coscienza alimentata dai succhi classisti della società borghese, una coscienza, per la quale, come per il senatore democristiano che prima ho citato, non l'uomo ma la proprietà è soggetto di diritto. Naturalmente sarebbe un fuor d'opera se io qui citassi a conforto di questa tesi gli scrittori marxisti, in primo luogo uno dei più grandi giuristi viventi, forse il più grande giurista vivente, l'attuale ministro degli esteri dell'Unione Sovietica. Ma lo strano è questo, che alla medesima conclusione, per altre vie, giungono anche scrittori non marxisti, o addirittura antimarxisti; per esempio il professor Brusijn, un finlandese che ha pubblicato tempo fa nella Germania occidentale un suo libro intitolato *Oggettività nelle decisioni del giudice*. In questo suo libro egli conclude con l'affermare che « i giudici obbediscono nelle loro decisioni a impulsi metafisici incontrollati, che mascherano gli interessi della classe dominante ».

E qualche cosa di simile ha detto ancora qualche tempo fa nella *Rivista di diritto processuale civile* il professor Satta. Ma io intendo recare qui due testimonianze vostre, la testimonianza di un giurista democristiano e la testimonianza di un giornale democristiano. La testimonianza cioè del professor Carnelutti, che in un recente convegno dell'Unione italiana dei giuristi cattolici ha lamentato, senza però rendersi conto delle cause, il modo come sono trattati in giudizio i poveri cristi, i quali poveri cristi, deboli e ignoranti della legge, convocati in giudizio, non trovano nel giudice colui che li tuteli nella loro debolezza e nella loro ignoranza, ma il difensore della parte più forte, il precostituito difensore del proprietario.

Ed ecco la seconda testimonianza, quella del giornale democristiano *Il popolo trentino*. Esso scrive: « Il problema della proroga è diventato più grave da quando la magistratura di Trento, ispirata ad una applicazione rigida delle recenti leggi sugli affitti, ha creato una situazione per cui le numerose famiglie di povera gente si trovano da un giorno all'altro sul lastrico nell'impossibilità come sono di trovarsi un altro alloggio. Se ve ne sono infatti di disponibili, l'elevatissimo affitto rende per

esse impossibile di servirsene. Noi non critichiamo (la solita tremenda paura democristiana di criticare) ma rileviamo che il fatto, così come esso si presenta, va contro i più elementari principi di umanità e di socialità, che pure dovrebbero vigere nella rinata democrazia. Potremmo citare varie decine di casi di famiglie che sono state letteralmente cacciate di casa e che si sono viste compromessa una normale esistenza dall'applicazione dura e spietata delle disposizioni in materia ».

Se c'è la necessità — diceva l'onorevole Zoli in Commissione — dell'inquilino, vi è pure la necessità del proprietario di avere un'abitazione. Non è vero. Non è vero neppure nel caso del sinistrato di guerra, perché il sinistrato di guerra ha un credito verso lo Stato. Paghi lo Stato i suoi debiti, ricostruendo le case distrutte e non togliendo l'abitazione a coloro che non sono in grado di procurarsene un'altra. Nella maggior parte dei casi, non si tratta poi neppure di necessità di natura eguale; nella maggior parte dei casi, sono di fronte due esigenze diverse, due bisogni di natura diversa: il bisogno di una famiglia a basso reddito di conservare, con la casa, la propria unità domestica, e condizioni umane di vita; e dall'altra il bisogno del proprietario ricco o benestante, che è un bisogno di convenienza, di maggior comodo e talvolta solo il bisogno di speculare sulle abitazioni, di cui abbia ottenuto surrettiziamente la disponibilità.

Purtroppo in questo momento il ministro della giustizia non c'è. Se vi fosse, gli vorrei chiedere se egli ritenga giuste certe massime della Cassazione. È giusto che chi coabita con i propri genitori scopra improvvisamente che il disagio di coabitare con il proprio padre o con la propria madre è divenuto ad un tratto intollerabile? Che la coabitazione col proprio genitore sia una situazione precaria e revocabile *ad nutum*? Basta questo motivo, come vuole la Cassazione, per buttare una famiglia sul lastrico? È giusto, come vuole la Cassazione, che bastino le pubblicazioni matrimoniali, di un matrimonio che, come dicevano i « bravi » a Don Abbondio, non si farà né oggi né mai? È giusto, come vuole la Cassazione, che la necessità urgente ed improrogabile vantata dal locatore possa essere la conseguenza di un suo fatto volontario? Non è questo un favorire le più sfacciate frodi giudiziarie? È giusto, come vuole la Cassazione, che una famiglia venga sfrattata non perché il locatore sia privo di alloggio, ma perché la necessità del locatore va riferita al suo abituale o preteso abituale tenore di vita? È giusto, come vuole la Cassazione, che sia valido

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

l'accordo con cui il locatore rinuncia al giudizio contro un aumento del canone da parte dell'inquilino, quando questo accordo dimostra che non vi era la necessità urgente e improrogabile, ma soltanto la necessità di estorcere all'inquilino un aumento del canone?

Ecco un commento del giornale borghese *Corriere lombardo* a questa massima giurisprudenziale: « È di pochi giorni fa la massima per la quale viene ad essere ritenuta valida una transazione in forza della quale il conduttore si obbliga a pagare una pigione superiore a quella legale e il locatore rinuncia all'opposizione alla proroga per urgente e improrogabile necessità di abitare personalmente l'alloggio. Un proprietario di diversi appartamenti soggetti a regime vincolistico può in tal modo esperire ad una ad una le azioni contro il suo inquilino, protestando l'urgente e improrogabile necessità di disporre dell'immobile, e poi rinunciare ad esse dietro aumento del canone od altro corrispettivo in denaro ».

E se fosse stato qui il ministro di grazia e giustizia, gli avrei anche chiesto se egli consideri giuste queste sentenze, che adesso leggerò, di giudici di merito.

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. Che c'entra il ministro coi suoi giudici?

BERNARDI. Anzitutto una sentenza, di cui si è occupato il clericale *Eco di Bergamo*. Il pretore di Bergamo sfratta tre famiglie di salariati per l'urgente bisogno di mettere nei locali da esse occupati il fieno del locatore. Di fronte alla protesta presentata dalle 1.800 famiglie di quella località, il pretore rinvia l'esecuzione di tre mesi, cioè fino al febbraio di quest'anno. Il fieno nel frattempo viene ricoverato altrove. La necessità urgente e improrogabile del fieno di avere alloggio quindi non esisteva, ma la sentenza di sfratto rimane e a giorni sarà eseguita. È giusto questo?

Un'altra sentenza, tolta da un altro giornale: un giudice di Milano convalida lo sfratto di un inquilino, perché il ventitreenne padrone di casa, che abita con la madre e con una sorella in un vasto appartamento, ha bisticciato con la madre e vuole vivere solo. Il giudice ha respinto severamente le proteste dell'inquilino con questa motivazione: « Le ragioni per le quali sembra (!) che il locatore si sia contrastato coi suoi parenti sono imperscrutabili per il giudice, il quale non è affatto autorizzato a portare il suo giudizio su relazioni di parentela e bisticci fra genitori e figli ».

Questo ventitreenne padrone di casa, appena è stato eseguito lo sfratto della famiglia che abitava il suo appartamento, si è poi, come il figliuol prodigo, riconciliato con la madre e ha speculato sull'appartamento libero.

Un'altra sentenza che merita di essere citata è stata pronunciata da un vicepretore di Milano, uno di quei vicepretori che sono ad un tempo giudici ed avvocati (una delle mostruosità del nostro ordinamento giudiziario): un vicepretore, il quale pubblicamente si vanta di avere un « dente avvelenato » contro gli inquilini, perché lui è proprietario di case, ha emesso una ordinanza immediatamente esecutiva nei confronti di un inquilino a favore della proprietaria, una certa Silvana Abruzzese, la quale aveva comperato l'appartamento appena 18 mesi prima e dichiarò immediatamente esecutiva l'ordinanza perché l'opposizione non sarebbe stata fondata su prova scritta.

Ora, nello stesso atto di intimazione di sfratto e dai documenti prodotti dall'attrice risultava che essa era bensì pensionata di guerra, ma nello stesso tempo che coabitava con lo suocero assai ricco, che era proprietaria di case, che dava lezioni private, che era professoressa di ruolo nell'istituto Carlo Cattaneo, cioè che aveva molte fonti di reddito.

Ed altre sentenze le ho avute in questi giorni dalla gentilezza di un avvocato romano, l'avvocato Macugnani, che non è né socialista, né comunista e credo sia presidente dell'associazione romana delle famiglie numerose.

Ecco qualcuna delle sentenze che questo avvocato mi ha favorito: « Il conciliatore di Roma, ufficio IV, in data 28 luglio 1952 concede al signor Pietro Moretti, il cui patrimonio ascende, fra aziende e immobili, a circa 100 milioni, di eseguire lo sfratto dell'inquilino Emanuele Alvarenga, pensionato della previdenza sociale ».

« Si noti — scrive l'avvocato Macugnani — che il Moretti aveva motivato la sua richiesta asserendo che era per lui insufficiente l'appartamento in cui abitava, composto di cinque camere oltre i servizi. Si è buttato quindi sulla strada l'Alvarenga, pensionato della previdenza sociale, perché il Moretti potesse avere, invece di cinque stanze oltre i servizi, sette stanze ».

« Con sentenza del conciliatore di Roma, ufficio V, in data 20 agosto 1951, depositata il 21 agosto 1951, alla signora Elvira Venturini Magnolini, allo scopo di dare abitazione al di lei figlio Romolo Magnolini, maggiore del genio navale, trasferito (si ritiene tempora-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

neamente e forse a domanda) presso il Ministero della marina, è stato concesso lo sfratto contro tre famiglie (Maraglino Cosimo, Noce-rito Salvatore, Ranucci Fernando) ciascuna conduttrice, con uso della comune cucina, di una delle tre camere di cui è composto l'appartamento al secondo piano di via Acqua Felice 49 (Torpignattara). Si tratta di una misera casa in località malfamata. Le famiglie formano in tutto 27 persone (contro una!) i cui capi sono operai per lo più disoccupati. Il pretesto addotto dalla Mag-nolini per riavere la disponibilità della casa è quello che il maggiore suo figlio era ospitato presso la famiglia Albasini in via Piccarda Donati n. 2, la quale non intendeva più continuare a dargli ospitalità e quindi egli non aveva altre possibilità per il proprio alloggio. È risultato che la famiglia Albasini percepiva per ospitare il maggiore in una camera con uso di cucina lire 30 mila mensili!

« Contro il pensionato della previdenza sociale Di Pasquale Tommaso fu Vincenzo, già abitante in via Bartolino da Novara numero 3, piano terreno in una camera con cucina, fu dal pretore di Roma pronunciata sentenza di sfratto a favore della proprietaria Federici Maddalena, la quale adducendo la necessità materiale di abitazione aveva già ottenuto l'evacuazione di un altro appartamento di sua proprietà, mentre essa stessa abitava altro appartamento della stessa casa. Dopo avere ottenuto solo due mesi di dilazione il Di Pasquale si è visto rifiutare dal pretore una ulteriore proroga ancorché dei due figli della Federici che avrebbero dovuto occupare la casa uno fosse e sia detenuto al carcere di Rebibbia e l'altro si sia trasferito a Milano. Egli è stato gettato dal letto ove giaceva affetto da una grave infermità artitrica perché, a giudizio del medico fiscale, era in condizioni di muoversi, e costretto a riparare nel cortile dello stabile insieme alla famiglia e alle sue povere cose. Dopo poche ore fu ricoverato d'urgenza all'ospedale di San Camillo ».

L'appartamento sito in via Plinio 7, scala B, interno 3, fu acquistato meno di quattro anni fa per lire 450 mila. Introdotta la causa di sfratto contro l'inquilino avvocato Jossa Carlo, questi, convintosi di perdere il giudizio, se ne è andato bonariamente. Il proprietario richiede ora per l'affitto la somma di lire 600 mila, cioè più della somma che gli costò 4 anni fa l'appartamento.

Non è solo nella fase di cognizione, ma anche nella fase esecutiva, che il magistrato è volto, purtroppo, a favorire l'interesse patrimoniale del locatore piuttosto che l'inte-

resse morale del conduttore. Abbiamo visto l'esempio del pensionato della previdenza sociale Pasquale Tommaso. A Rovigo, nonostante vi sia una legge che sospende tutti i termini, 15 giorni fa sono state sfrattate due famiglie, che oggi vivono nel cortile del municipio. (*Interruzione del ministro Aldisio*). Questa è l'interpretazione che danno i giudici. Io non do alcuna colpa a lei, onorevole ministro.

Nella provincia di Milano i pretori di Cassano e di Codogno non danno mai nessuna dilazione. A Bergamo danno al massimo la dilazione di 20-25 giorni, in casi eccezionali, tre mesi.

L'Eco di Bergamo scrive che un gruppo di inquilini di via Santa Elisabetta segnala la penosissima situazione di 27 famiglie in procinto di essere sfrattate. « Il termine impro-rogabile sta per scadere fra tre giorni. Ogni tentativo fatto per ottenere una proroga è stato negativo. Ogni accordo dilatorio è stato impossibile. Il fatto, a parte la legalità dello sfratto, ha un aspetto sociale e morale che dovrebbe far seriamente pensare di fronte a 7 famiglie in ansia, senza un tetto. Si tratta di 29 persone, fra cui numerosi bambini in procinto di restare sulla strada. Si dovrebbe far leva sul cuore, al di là di ogni diritto e di ogni codice. Osiamo sperare anche noi in un gesto di pietà e di giustizia, in nome di quella solidarietà umana e cristiana che ci rifiutiamo di credere inaridita ».

Purtroppo, serve poco rifiutarsi di credere che questa solidarietà sia inaridita.

Influiscono spesso sulla durata della proroga dello sfratto circostanze diverse da quelle previste dall'articolo 33 della legge del maggio 1950. Influiscono spesso amicizie, raccomandazioni, protezioni, la posizione sociale del locatore. La multimilionaria Federici Maddalena ha potuto ottenere che al povero Di Pasquale non fosse data altra proroga al di là di due mesi. In regime borghese il denaro è potenza. Abbiamo altri casi. Poco tempo fa, a Milano, un certo Tioli Bruno, abitante in Via Piacenza n. 16, che ha la moglie e la vecchia madre ammalate, ha avuto un solo mese di dilazione. Ogni altra dilazione gli è stata rifiutata; i mobili sono stati portati in questura; lui, la moglie e i figli sono stati buttati sulla strada per favorire il signor Torti Giovanni, dirigente della Brown Boveri, il quale a pochi minuti da Milano possiede una villa ed ha un palazzo a Belluno. A Roma, la famiglia di Gino Giovannetti, composta di 11 persone, è stata sfrattata senza alcuna citazione, a favore del proprietario, che è un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

maresciallo dei carabinieri abitante a Ferrara. Questa povera famiglia si è trasferita al Colosseo.

E potrei continuare in questo triste elenco. Ma mi limito a leggere ancora un articolo del *Popolo trentino*. Esso dice: « Divise, talora frazionate presso varie famiglie che pietosamente le hanno accolte, il padre presso l'una, la madre presso l'altra famiglia, i figli ugualmente divisi e dispersi, altre hanno lasciato la città, più spesso si sono rifugiate in soffitte e, quando il comune ha esaurito le sue possibilità, sono state promiscuamente relegate in un unico stanzone di caserma o negli interrati alla bell'e meglio sistemati, o perfino al piano terreno o nei sotterranei di case lesionate o semicrollate. La magistratura non ha mai applicato la facoltà di proroga nei limiti concessi dalla legge, ma solo qualche volta ha concesso qualche giorno o al massimo un mese o due mesi ».

Dove vanno a finire queste disgraziate famiglie? Abbiamo visto la famiglia Giovannetti andare a finire al Colosseo. Abbiamo letto l'articolo del *Popolo trentino* che parla di queste famiglie divise e disperse. Se qualcuno di voi andasse a Milano in piazza della Scala vedrebbe, ogni mattina, una lunga dolorosa e tragica schiera di donne. Certo non sono le donne che interessano l'onorevole Scalfaro, ma povere donne malvestite, povere madri di famiglia che vanno a chiedere aiuto al comune, il quale normalmente rifiuta ogni intervento, come normalmente lo rifiuta l'E. C. A. Solo in casi eccezionali il comune o l'E. C. A. intervengono. E come? Mandando le famiglie alla Senavra, oppure in via Colletta, in via Pasquale Sottocorno, in via dei Cinquecento. In via Colletta, dove le madri ricoverate coi loro bambini devono uscire prima delle 7 del mattino e non possono rientrare prima delle ore 20; in via Pasquale Sottocorno, dove queste povere donne, madri di famiglia con i loro bambini, vivono insieme alle prostitute e alle sifilitiche; alla Senavra, dove i mariti sono separati dalle mogli, i primi in stanzoni per soli uomini e le seconde in altri locali per sole donne; oppure una famiglia sta insieme con altre famiglie in una stessa stanza oppure ancora questi poveri esseri umani vengono messi nei cosiddetti *boxes*, specie di tombe, senza finestre, dove si mettono insieme ammalati di tubercolosi e gente sana che ne esce irreparabilmente ammalata.

L'orrore di questa vita è tale che lede profondamente il sistema nervoso e l'equilibrio morale di quelli che vi sono costretti. Io ho visto di tutto in queste case, onorevole

ministro: ho visto l'odio nascere tra genitori e figli, tra coniugi e coniugi, ho visto uomini sobri darsi per disperazione all'alcoolismo; ho visto donne impazzire; ho visto di tutto, tranne ciò che può rendere la vita un sopportabile peso.

L'onorevole ministro ha detto in Commissione che a Napoli sono in corso soltanto 837 sfratti. Se noi applichiamo questa proporzione in tutta Italia, gli sfratti in corso di esecuzione sarebbero complessivamente 40 mila, ai quali, quando le famiglie sfrattate saranno state cacciate fuori di casa, ne subentreranno altre ad integrare il numero, in continua, ininterrotta, tragica vicenda. 837 sfratti, 40.000 sfratti: sono 837 di troppo, sono 40.000 di troppo! Onorevole ministro, io credo fermamente — e tutti gli uomini onesti devono pensare così — che non sia lecito, in un paese civile, che ama autodefinirsi, non so se a torto o a ragione, patria del diritto, che non sia lecito che una famiglia possa essere sfrattata, se non abbia la possibilità di trovare altrove un rifugio, che ne garantisca l'integrità e non offenda la dignità della persona umana.

E questo è tutto; tutto quanto ho creduto essenziale di dover dire. Da quando io mi occupo del problema degli inquilini e dei senza tetto, sono disceso nelle cantine, sono salito negli abbaini, sono entrato nelle baracche e nelle grotte; ho visitato le catapecchie e i tuguri; in pochi mesi ho visto tante miserie, tante sofferenze, tanti dolori, tante lacrime, quante miserie e quante lacrime non ho mai visto in tutto il resto della mia ormai lunga esistenza. Forse impari alla grandezza del compito, ma fedele interprete di questi dolori e di queste sofferenze, io non ho portato qui una denuncia, ma una testimonianza. È stato detto da qualcuno che, se la salute pubblica deve essere tutelata, va pure tutelata la proprietà privata. Certamente, ma non a questo prezzo; non al prezzo della tristezza di tanti bambini, della desolazione di tante madri, del lento martirio di tante famiglie.

Io mi permetto ricordare ai colleghi democristiani quello che disse il sommo pontefice in due sue allocuzioni, l'una al fronte delle famiglie, l'altra al congresso mondiale dell'apostolato laico, quando indicò tra i peggiori mali che affliggono oggi la società, la crisi edilizia e suggerì all'uomo di Stato cattolico una larga e generosa politica per le abitazioni in favore dei diseredati.

Che senso avrebbe, altrimenti, parlare della casa come del santuario della famiglia?

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 FEBBRAIO 1952

Che senso può avere, per le famiglie senza casa, per le famiglie che vivono nelle grotte o nelle baracche, peggio, per quelle famiglie che vivono con altre famiglie, in uno stesso locale e sullo stesso giaciglio, in promiscuità scandalosa e corrompitrice? Che senso può avere parlare di rilassatezza dei costumi, quando per mancanza di abitazioni si condanna tanta gioventù a perpetuo celibato? Che senso può avere parlare dell'opera diseducatrice dei giornali a fumetti, quando si chiudono gli occhi davanti ad un'infanzia che, per mancanza di abitazioni, è abbandonata alla strada? Che senso può avere parlare di carità cristiana, di questa *caritas Christi, quae urget nos*, se poi la pietà rimane sterile e infondata e si dilegua al primo sabato o alla prima samaritana in cui ci si incontra?

Non c'è dubbio che per risolvere il problema delle abitazioni occorre superare molti ostacoli e molte difficoltà. Noi ci rendiamo conto di questi ostacoli e di queste difficoltà. Noi siamo convinti che nessuno è in grado di fare dei miracoli. Ma noi non vi chiediamo dei miracoli.

Io ho presentato alcuni emendamenti e alcuni articoli aggiuntivi. Non mi illudo sulla sorte che li attende. Ho presentato anche un ordine del giorno. Io chiedo ai colleghi della democrazia cristiana di accettare almeno l'ultima parte di quell'ordine del giorno, con cui si chiede che il Governo conduca rapidamente una inchiesta onesta con metodi giu-

sti e con criteri giusti, affinché tutti possano conoscere nei suoi diversi aspetti e nella sua vera entità la situazione degli alloggi, quale si presenta oggi in Italia.

Quando noi potremo conoscere questo problema nei suoi diversi aspetti e nella sua vera entità, allora potremo cercare insieme in leale collaborazione il modo ed i mezzi per risolverlo. Il modo ed i mezzi cioè per dare una abitazione decente e umana a tutte le famiglie italiane; una abitazione, la quale sia degna dell'uomo e del cittadino; una abitazione, che protegga l'intimità coniugale, che tuteli il focolare domestico, che salvaguardi l'onorata vecchiezza dei nostri lavoratori; una abitazione dove le nuove generazioni, unica ricchezza della patria, possano crescere moralmente e fisicamente sane sotto la vigile protezione materna, per il progresso, per la civiltà, per l'onore del nostro paese. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta notturna, che avrà inizio alle 22.35.

La seduta termina alle 22,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI